

Santoro tra i «bersagli». Irrita, ma fa centro

LETIZIA PAOLOZZI

Dove c'è guerra, c'è, anche, non siamo tanto ingenui da non saperlo, guerra dell'informazione. Eppure, in questo conflitto terribile, a noi sembra che la propaganda, la faziosità, i testi da «Rude Pravosiano stati, per fortuna, assenti dal panorama mediatico italiano. Eccezioni sì, ce ne sono sempre. Di quanti (e quante) hanno convinzioni nettissime a favore dell'intervento via bombardieri Nato (come Barbara Spinelli, della «Stampa» o Ernesto Galli della Loggia, del «Corriere della Sera»). Comunque, la sensazione non è stata che le posizioni diverse fossero messe all'indice, censurate, escluse. Anzi. C'è stato uno sforzo

da parte dell'informazione di dare il senso della complessità di una situazione nella quale vittime e carnefici, verità e menzogne vanno di continuo riviste e riscoperte. È stato costruito sulla menzogna - non ha fatto che esaltare quel «pensiero unico» che circola a Belgrado - il «Moby Dick» su Italia 1 dell'altra sera di Michele Santoro? «Telemilosevic» l'ha definito Marco Pannella. «Scandalosa «Telegelgrado» per Michele Bonatesta, vicepresidente della consulta per l'informazione di An. Che ha aggiunto: «Nemmeno una parola è stata detta sul dramma che sta alla base di questa guerra e cioè sul genocidio dei kosovari. Pessimo esempio di tv, più che serba, ser-

va». Potrebbe però ricordare l'esponente di An che accanto a lui, nel suo partito, c'è un Teodoro Bontempo contrarissimo a risolvere il «genocidio» dei kosovari con i bombardamenti. E che il termine stesso di «genocidio» andrebbe usato in modo oculato. Santoro è contro l'intervento della Nato da quando è iniziato. Ma i serbi l'hanno capito dal momento che a lui il regime di Belgrado ha permesso di girare (entro precisi limiti, ovviamente) ciò che a altri non è permesso. E allora? Per la prima volta abbiamo visto le facce - e ascoltato le voci - di chi si espone ogni notte come «bersaglio umano» sul ponte Brankov. O di chi «difende» la sua fabbrica di automobili. Non

era un war-game tecnologico. Neppure un richiamo ai grandi principi etici, con una guerra semplice semplice: buoni da una parte, cattivi, anzi nipotini di Hitler dall'altra. Abbiamo visto, nei giorni scorsi, le file dei profughi. Anche quella tra noi che considerano la pace bene fondamentale si sono detti che il diritto di quelle file interminabili di persone disperate a tornare nella loro casa, nella loro terra, ha bisogno di essere difeso con la forza. Di quelle file dei profughi la televisione di Milosevic non ha dato notizia. Dei rifugiati del Kosovo senza un tetto, senza cibo, non c'era traccia. La radio serba ha descritto i disastri ecologici provocati dalle bombe sganciate

sulla fabbrica chimica nella città di Lucane, ma non il «trattamento» inflitto alle popolazioni kosovare. «Moby Dick», certo, ha raccontato una parte del conflitto. Gente che porta il «target» sulle t-shirts bianche, che si iscrive alla schiera della «popolazione martire serba» ma che «non si è accorta» dei duecentomila kosovari cacciati dall'estate del '98. Può darsi che Santoro abbia avuto una visione di parte nel mostrare quella parte. Eppure, se non si vuole fare pedagogia al ribasso ma informazione, bisogna apprezzare quelli che, come lui, ci danno il modo di riflettere. E di farci delle idee. Magari diverse dalle sue.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEDIA ■ MATTELART: DAL GOLFO AL KOSOVO COME CAMBIA LA COMUNICAZIONE

Generali battuti nella guerra delle notizie

CRISTIANA PULCINELLI

Niente immagini dal fronte, questa volta. L'invio a Belgrado della Rai è solo una voce, gli unici video che ci giungono dalla Serbia sono quelli trasmessi dalla televisione jugoslava. Ma la censura ha molte facce: loro non sanno nulla delle deportazioni in Kosovo, noi sappiamo assai poco di quello che le bombe Nato combinano sul territorio serbo. Che fine ha fatto la società dell'informazione in questo conflitto? Ne parliamo con Armand Mattelart, sociologo all'università di Parigi, che ha studiato a lungo il fenomeno della comunicazione globale.

Professor Mattelart, qual è il ruolo dell'informazione in questa guerra?

«Mi sembra che, in confronto alla guerra del Golfo, ci troviamo oggi in una situazione più «classica» per quanto riguarda la gestione dell'informazione. Nel conflitto con l'Irak c'era una strategia unilaterale: quella del Pentagono. Era una strategia bloccata da una concezione dell'informazione che derivava direttamente dall'esperienza dell'esercito americano a Grenada e di quello inglese alle Falkland. In poche parole si trattava della rinvicina degli Stati Maggiori: gli esperti di guerra, imparata la lezione del Vietnam, decisero di isolare il teatro delle operazioni e costruirono una strategia d'informazione direttamente in combattimento. Ricordiamo che il Pentagono durante l'operazione «Desert Storm» formava gruppi di giornalisti selezionati che uscivano accompagnati da un ufficiale. Era questo ufficiale che sceglieva e preparava le truppe da intervistare, controllava nastri delle riprese e fotografie e rivedeva addirittura i reportage scritti. Quella in Kosovo è una situazione molto più classica. Ci sono manipolazioni e censure da entrambe le parti e le strategie dipendono dalle autorità militari, ma si tratta di cose già sperimentate durante altre guerre, comprese quelle mondiali».

Non c'è nulla di nuovo, dunque, sul fronte della comunicazione?

«Qualcosa di nuovo c'è. Sui giornali e in televisione (sicuramente in Francia e in Belgio, ma forse anche nel resto d'Europa) si è colta l'occasione per una riflessione storica su questa parte del mondo. Non era mai successo prima. In televisione, ad esempio, durante la guerra del Golfo gli unici opinionisti abilitati a dare la «verità» erano gli esperti militari. Oggi mi sembra si sia fatto un salto qualitativo: la tv ha chiamato storici, esperti di geopolitica, politici a fare il contro-canto alle informazioni che sono costruite intorno alla censura e alla manipolazione. Otto anni fa, inoltre, la parola contro l'intervento delle forze alleate in Irak era iperminoritaria negli spazi pubblici, c'era una sorta di terrore contro chi avanzava obiezioni. Lo ricordo bene perché io ero tra quelli. Oggi le posizioni diverse si affrontano e si confrontano sugli stessi giornali o nelle stesse trasmissioni. E questo è senz'altro

positivo perché è raro assistere a una situazione bellica in cui ci sia la possibilità per la società civile di discutere».

Dalla guerra del Golfo, però, si aveva l'impressione arrivassero più immagini.

«È vero, ma erano immagini di una realtà virtuale. Dai Balcani non arrivano immagini di guerra, ma ne arrivano altre. Nella guerra dell'Irak non c'erano vittime, qui le vittime ci sono, sono vittime collaterali che oggi però diventano centrali: i rifugiati. Anche se ci troviamo all'interno di uno scenario messo in piedi dalle autorità militari, dunque, scorgiamo delle vie di fuga. Le contraddizioni non scompaiono».

Non è paradossale che nell'epoca del villaggio globale, potenze come i membri della Nato non riescano a far giungere in Serbia le informazioni su quello che avviene in Kosovo?

«In realtà importa poco che esistano dei trasmettitori in grado di raggiungere ogni angolo del pianeta. Quello che conta sono le persone a cui sono inviati i messaggi e che li decodificano a partire dalla loro situazione storica e culturale. È evidente che oggi in Serbia il nazionalismo totale è un codice di lettura

positivo perché è raro assistere a una situazione bellica in cui ci sia la possibilità per la società civile di discutere».

Dalla guerra del Golfo, però, si aveva l'impressione arrivassero più immagini.

«È vero, ma erano immagini di una realtà virtuale. Dai Balcani non arrivano immagini di guerra, ma ne arrivano altre. Nella guerra dell'Irak non c'erano vittime, qui le vittime ci sono, sono vittime collaterali che oggi però diventano centrali: i rifugiati. Anche se ci troviamo all'interno di uno scenario messo in piedi dalle autorità militari, dunque, scorgiamo delle vie di fuga. Le contraddizioni non scompaiono».

Non è paradossale che nell'epoca del villaggio globale, potenze come i membri della Nato non riescano a far giungere in Serbia le informazioni su quello che avviene in Kosovo?

«In realtà importa poco che esistano dei trasmettitori in grado di raggiungere ogni angolo del pianeta. Quello che conta sono le persone a cui sono inviati i messaggi e che li decodificano a partire dalla loro situazione storica e culturale. È evidente che oggi in Serbia il nazionalismo totale è un codice di lettura



«Il muro di Berlino» di Enki Bilal, uno dei lavori in mostra a «Fantascienza» (Trento, fino al 9 maggio)

per la maggioranza della popolazione. Non si tratta solo di un problema di disinformazione, quindi. Anche se inviasimo informazioni, i serbi le leggerebbero come propaganda. Il villaggio globale viene relativizzato dalle culture particolari che ricevono i messaggi».

Radio B92 chiusa, la televisione strettamente controllata, l'editore del giornale di opposizione ucciso. Milosevic ha paura dell'informazione?

«La contraddizione sta nel credere nell'onnipotenza della propaganda. Milosevic ha meno paura di quello che viene dall'esterno che di quello che può arrivare dall'opposizione interna. Ma l'opposizione non è fatta solo di individui o di una

radio, è un insieme di settori della popolazione».

B92 ha continuato a trasmettere su Internet. È vero allora che la rete ha un'anima democratica?

«È vero e falso nello stesso tempo. È vero che Internet apre dei canali di comunicazione che non sono ostacolati dalle frontiere, o per lo meno non completamente, ma questo non significa che ci troviamo in una situazione di comunicazione democratica perché non tutta la popolazione ha accesso a Internet. La rete rappresenta forse il due per cento dell'umanità, non dimentichiamolo. Esiste una mitologia sui nuovi mezzi di comunicazione che si crea in questi eventi eccezionali. Ricordate il fax nei fatti di Tien An

Men? Il problema vero è che siamo preda di un determinismo tecnico: pensiamo cioè che alcuni avanzamenti tecnici ci permettano di comunicare meglio e che da una migliore comunicazione derivi una certa trasformazione sociale. Non è così. Ma il fatto di pensarla fa sì che i problemi centrali per una società come la politica e l'educazione spariscono. Tutto è comunicazione. E comunicazione globale. Oggi ci confrontiamo con una visione globale che abbatte ogni mediazione. Questo vale anche per la guerra: gli Stati Uniti non sono capaci di capire ciò che succede in Europa perché pensano a un nuovo ordine mondiale che dimentica le storie particolari».

L'INTERVISTA

«Libertà di stampa negata in Serbia, ma anche in Turchia»

GIULIANO CAPECELATRO

«Il compito principale è quello di documentare le situazioni di pericolo per l'informazione, le violazioni della libertà di stampa. Un lavoro di segnalazione quando si verificano situazioni drammatiche: arresti, chiusure; quando vengono fuori norme che limitano o direttamente attentano ai principi della libertà di stampa, dell'informazione pluralista». Un osservatorio sui punti di crisi. È quanto vuole essere «Informazione senza frontiere», come spiega Pino Rea, segretario di questa associazione nata due anni fa da una concertazione tra federazione della stampa, Arci e Acli. «Abbiamo voluto riprendere - dice - e approfondire l'esperienza di tanti gruppi di volontariato nei Balcani. Le informazioni ci vengono fornite

da una rete di «corrispondenti», chiamiamoli così, disseminati nei paesi del bacino del Mediterraneo. I materiali inviati li diffondiamo poi via Internet (indirizzo: as.toscana.it/sif)».

Di questi giorni non sono davvero gli esempi negativi che mancano. Dal fatto più grave, l'assassinio del giornalista d'opposizione Slavko Curuvija, a fatti meno conosciuti. Rea ne racconta alcuni: «La nuova legge sulla stampa nella federazione jugoslava, approvata nell'ottobre scorso, mette il bavaglio all'informazione a forza di multe, salatissime. In questi pochi mesi ne sono state inflitte per oltre cinquecento milioni di lire. È un metodo efficacissimo per strangolare economicamente giornali, emittenti indipendenti. Molti, infatti, potrebbero essere costretti a chiudere. Di questo aspetto parla uno dei nostri ultimi documenti».

Qualche chiusura, d'imperio, già è avvenuta. «Un secondo documento, infatti», continua Rea - riguarda la chiusura di Radio B92. E il regime ricorre anche a forme di pressione brutali sui giornalisti indipendenti, minacciando di inviarli al fronte, in prima linea. Per un'esperienza del genere si è trovato a passare un collega croato di «Feral Tribune»».

Raccolta di informazioni, elaborazione di documenti. Atti concreti di solidarietà, di appoggio. «Spediamo lettere di protesta - informa Rea - ai responsabili dei paesi interessati, ai ministri degli esteri. Riteniamo che essere vicini ai giornalisti indipendenti, che lavorano nei paesi che potremmo definire a democrazia nascente, possa agevolare lo sviluppo della democrazia».

Una fiaccola che non sempre viene raccolta. Spesso il mondo dell'informazione obbedisce ad altri criteri, che poco o punto hanno a che vedere con i principi declamati a gran voce. In Italia come nel resto del mondo. «Devo dire - afferma Rea - che in Italia, di fronte alle grandi crisi, sulla riflessione sembra prevalere il momento spettacolare, che punta magari sugli effetti millantari, o il colore drammatico, come nel caso dei profughi. L'impressione è che ci si sottragga a quello sforzo supplementare per capire che meccanismi ci sono dietro certe decisioni».

Di punti da mettere bene a fuoco, in effetti, ce ne sarebbero tanti. «Per fare degli esempi, si potrebbe approfondire la tematica dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa unita; ci si potrebbe interrogare con più forza sul perché i governi europei, in gran parte di sinistra, abbiano accettato l'opzione militare; soprat-

tutto, si dovrebbe tentare di capire perché non si sia fatto nulla prima per aiutare in maniera concreta un'opposizione democratica in Serbia, che pure era abbastanza forte. Sono difetti che non riscontano solo in Italia. Però, per dirne una, la Francia può vantare un «Le Monde» che offre ben altre chiavi di lettura».

La Serbia, oggi. Ma non solo. «Il 3 maggio - informa Rea -, che è la giornata internazionale della libertà di stampa, presenteremo l'edizione italiana del rapporto preparato da un confratello americano, il Cpj (Committee to protect journalists). E affronteremo il tema della libertà di stampa in Turchia, con un dibattito tra un giornalista turco e uno turco. In Turchia ci sono venticinque giornalisti detenuti. L'informazione è sottoposta ad un attacco durissimo».

«Il 3 maggio è stato, sino ad ora, spesso celebrato in modo rituale, come una delle tante ricorrenze che sembrano fatte più per giustificare uffici ed apparati internazionali che per mettere a nudo etentare di affrontare un problema. Quest'anno il 3 maggio capiterà, probabilmente, ancora nel mezzo di una guerra davanti alla porta di casa nostra; una guerra in cui siamo presenti, e che riguarda tutto il mondo civile inorridito davanti alle pratiche di Stato della pulizia etnica e della deportazione forzata di milioni di persone».

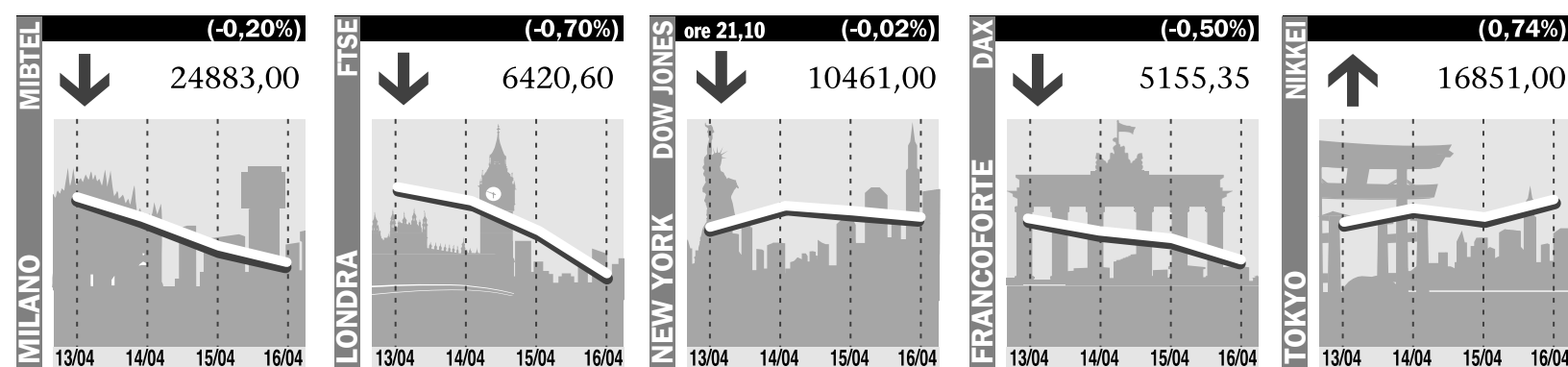
Proprio in questi giorni terribili tutti ci siamo accorti della importanza fondamentale dell'informazione da quelle zone. In Serbia come nel Kosovo molti giornalisti jugoslavi hanno tentato, pur nelle difficoltà della situazione, di raccontare con oggettività quanto accadeva. Il regime di Milosevic lo ha impedito con tutti i mezzi possibili. Dove non è arrivata la polizia le censure e le chiusure forzate come accaduto alla radio libera B 92, sono arrivati oscuri killer, come nel caso di Slavko Curuvija, assassinato domenica scorsa a Belgrado. I funerali di questo giornalista scomodo, ignorati dai mezzi di comunicazione serbi, sono diventati una delle rarissime manifestazioni di dissenso al regime di Milosevic in questi ultimi mesi.

Crede che l'Onu dovrebbe partire proprio da questo omicidio per aprire una riflessione sulla libertà dell'informazione nel mondo. Dedicando la giornata del 3 maggio 1999 a Slavko Curuvija. In questo modo l'Onu darebbe più forza a chi nel mondo, a tutte le latitudini, e sotto tutti i regimi e religioni, si batte per il diritto di raccontare ciò che vede.

Anche in Italia la giornata del 3 maggio sarà celebrata a Firenze, organizzata da «informazione senza frontiere» e sotto l'egida del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti. Proprio da Firenze può partire l'invito a questa riflessione, lanciando da una parte un appello per la libertà dell'informazione che abbia tra i primi firmatari i rappresentanti degli editori, dei giornalisti, del mondo delle associazioni e della politica, e dall'altra apra una raccolta di fondi, apparecchiature, strutture che permettano, una volta terminata la guerra e avviata la fase di ricostruzione, di far rinascere in Kosovo e in Serbia una informazione fatta di giornali radio e televisioni, liberi di poter svolgere il proprio, senza la paura che in una notte di domenica due killer ti possano punire con la morte per aver detto o scritto qualcosa di scomodo o sconvolgente».

GIUSEPPE GIULIETTI





Op Computers scrive al premier

MARCO TEDESCHI

Lavoratori e sindacalisti di Op Computers prendono carta e penna e scrivono Massimo D'Alema per chiedere un suo intervento nella difficile situazione dell'ex azienda Olivetti di Scarmagno. In una lettera aperta i dipendenti chiedono l'immediata convocazione del tavolo di crisi e denunciano che il cda della società, svoltosi lo scorso 13 aprile, ha approvato la bozza di bilancio, ma non ha stato sottoscritta alcuna dichiarazione di comportamento da tenere all'assemblea dei soci, convocata per il 30 aprile e cioè il ridimensionamento di Gottesmann, che dovrebbe scendere dall'80 al 30% del capitale.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

LA BORSA	
MIB	1049 -0,190
MIBTEL	24883 -0,200
MIB30	36554 -0,054

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,066	-0,011	1,078
LIRA STERLINA	0,663	-0,004	0,668
FRANCO SVIZZERO	1,602	-0,000	1,603
YEN GIAPPONESE	126,160	-1,850	128,010
CORONA DANESE	7,433	0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,882	-0,046	8,929
DRACMA GRECA	324,450	-0,050	324,500
CORONA NORVEGENSE	8,287	-0,057	8,345
CORONA CECA	37,922	-0,212	37,710
TALLERO SLOVENO	192,346	-0,356	192,702
FORINO UNGERESE	252,680	-0,970	253,650
SZLOTY POLACCO	4,283	-0,002	4,286
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	-0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,585	-0,026	1,611
DOLL. NEOZELANDESE	1,963	-0,032	1,996
DOLLARO AUSTRALIANO	1,653	-0,044	1,698
RAND SUDAFRICANO	6,534	-0,034	6,568

I cambi sono espressi in euro.
1 euro= Lire 1.936,27

BILANCI

Hdp, utili in calo Romiti: «Il '99 sarà meglio»

ROMA Sono ancora i conti "americani" della Fila a deprimere i risultati del '98 del gruppo Hdp, risollevato dal positivo andamento della Rcs. Il gruppo milanese ha terminato l'esercizio con un utile netto consolidato sceso da 204,6 a 169,9 miliardi, un fatturato passato da 6.614,8 a 6.157 miliardi e un risultato operativo negativo per 116,1 miliardi. Invariato invece il dividendo che sarà pagato ai soci su una base allargata di titoli: 15 lire alle ordinarie e 25 alle risparmio. La capogruppo ha infatti un utile di 111 miliardi, alla cui formazione ha contribuito anche la plusvalenza per la cessione della partecipazione Credit per 218,7 miliardi. Secondo la nota diffusa al termine del Cda di oggi, per il '99 il gruppo dovrebbe migliorare il risultato operativo complessivo delle società industriali.

Bernabè sceglie Deutsche Telekom

D'Alema chiama Schröder. Lungo incontro del premier con Cuccia

ROMA Scende in campo Deutsche Telekom: dopo aver saggionato possibilità in varie direzioni, l'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè ha fatto cadere la sua scelta sulla Germania. Il suo alleato contro l'Opa ostile di Colaninno verrà da lì. Più che un alleato, un colosso visto che Deutsche Telekom vanta oltre 200.000 dipendenti e 100.000 miliardi di capitalizzazione. Come dire che se volesse e le fosse consentito, farebbe di Telecom Italia un solo boccone. Timori sollevati anche dalle indiscrezioni del «Financial Times» che ha dato credibilità alle voci parlando addirittura di "fusione" in arrivo. Tanto che lo stesso presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, preoccupato che il controllo delle telecomunicazioni italiane passasse in mani estere pur se pubbliche (sotto certi aspetti si tratterebbe di una specie di deprivatizzazione visto che Deutsche Telekom è pubblica al 70%), ieri sera ha alzato il telefono chiedendo spiegazioni al cancelliere Schröder. In precedenza il ministro tedesco delle Finanze, Jürgen Siewer, si era chiamato fuori («non sta alla politica decidere gli accordi»), ma è evidente che D'Alema ha utilizzato tutto il suo peso con Schröder per spiegare che l'Italia non può accettare la colonizzazione dei suoi telefoni.

Pare comunque poco probabile che Bernabè, ben consapevole del clima politico che lo circonda, presenti un progetto che vada nettamente in rotta di collisione con gli orientamenti del governo (sia D'Ale-

ma che Ciampi, tra l'altro, sono stati informati personalmente da Bernabè sulle proprie strategie e ieri sera Visco ha ribadito l'«inaccettabilità» della fusione). Le due società per ora non confermano nemmeno i colloqui, ma la progettata alleanza tra Deutsche Telekom e Telecom Italia dovrebbe costituire soprattutto una partnership industriale in cui gli eventuali scambi di azioni non dovrebbero incidere sui rispettivi azionari di controllo. Un'ipotesi più accettabile per Palazzo Chigi dove un'alleanza internazionale che garantisce l'italianità del nucleo di controllo di Telecom non può essere sottovalutata anche se tutte le implicazioni, da quelle produttive a quelle finanziarie e di assetto societario, sono ancora tutte da verificare.

È chiaro comunque che l'annuncio di un'alleanza internazionale per Telecom (sempre che la Consob e gli avvocati non abbiano qualcosa da ridire visto che l'intesa cadrebbe nel mezzo di un'offerta pubblica di acquisto) avrebbe come primo effetto un boom del titolo in Borsa (i primi sintomi si sono avuti già ieri) spiazzando l'offerta di Roberto Colaninno. Non a caso, proprio mentre D'Alema incontrava Cuccia, l'amministratore delegato dell'Olivetti si è recato a Palazzo Chigi per incontrare per circa due ore il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini ed il consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi.

Che fine farà l'Opa, se l'intesa verrà ufficializzata, lo diranno i prossimi



La sede della Telekom tedesca a Bonn

Pfeil/Ap

giorni. Ma c'è anche chi sta lavorando per trovare una pax telefonica. Alla fine dei giochi, Colaninno potrebbe trovarsi ad essere comune con l'azionista di controllo di Telecom in alleanza con alcuni vecchi soci del nucleo «duro». Fiat in testa. La finanza riserva sorprese di ogni tipo.

In ogni caso, l'eventuale intesa tra Deutsche Telekom e Telecom Italia ribalta gli equilibri europei delle telecomunicazioni certificando la rotture definitiva (altrimenti l'antitrust

di Bruxelles non darebbe l'ok) della scricchiolante alleanza fra i tedeschi, France Telecom e l'americana Sprint. Ma crea anche un terremoto in casa Wind dove il gruppo tedesco è alleato dell'Enel insieme ai francesi. Ed infatti la reazione di Franco Tatò, preso totalmente alla sprovvista, è stizzita: «Non ne sappiamo nulla. Se fosse vero, ciò costituirebbe una grave incrinatura del rapporto di fiducia che si deve assumere tra soci».

G.C.

IL RETROSCENA

Il «grande vecchio» chiama dentro gli Agnelli

GILDO CAMPESATO

La riscossa di Enrico Cuccia. A novant'anni abbondantemente suonati, il grande vecchio della finanza italiana è più arzilla che mai. In ottima salute, anche a considerare l'età, ma soprattutto ancora uno dei protagonisti dell'Italia che conta. Magari non sarà più l'unico attore sulla piazza, ma a Mediobanca (cioè Cuccia stesso) è rimasta la voglia di regolare il traffico della finanza e del mondo imprenditoriale italiano anche nell'era dell'ulivo. A dispetto di chi vuole la galassia di via Filodrammatici in via di implosione. «Cuccia sul viale del tramonto? Pensa così solo chi non ne conosce le infinite risorse», risponde un banchiere che lo conosce bene e lo apprezza. Lo si è visto ieri.

Cuccia ha messo da parte la riluttanza a prendere l'aereo, ha accettato l'incombenza di andare a Roma, città in cui scende sempre malvolentieri, ma soprattutto ha lasciato perdere persino il vecchio principio di impegnarsi il meno possibile nella politica. Quando ci vuole ci vuole. E stavolta ci vuole, vista la qualità della posta in gioco: trovare per

la Comit un alleato che non metta in discussione il controllo di Mediobanca come sarebbe se andassero in porto le mire di Unicredit, fare in maniera che l'Opa su Telecom non sia un fallimento per il

cliente Colaninno, dare un futuro anche alle ambizioni della famiglia Agnelli i cui legami con la Fiat sono destinati a cambiare natura. Tutte cose che Mediobanca può immaginare, ma non certo decidere da sola. Per questo valeva la pena di andare a Roma ad incontrare Massimo D'Alema. Non a Palazzo Chigi, però, ma a via Frattina, a casa dell'imprenditore Alfio Marchini, amico del presidente del Consiglio. Due ore di colloquio a largo spettro.

Il riserbo dei protagonisti è stato massimo (proverbiale quello di Cuccia, d'obbligo quello di D'Alema), ma non è difficile immaginare lo snodo della discussione. Telecom e golden share, Comit, Banca di Roma, San Paolo, Agnelli e Fiat sono temi che si incrociano. Trovare la soluzione per l'uno, significa disegnare la soluzione per tutti.

La partita più urgente, dopo l'entrata in campo dei tedeschi, sono i futuri equilibri azionari di Telecom Italia. Molto dipenderà dalla natura della progettata intesa, ma una cosa è chiara: il governo italiano non può permettersi che il controllo cambi nazionalità. D'Alema ha addirittura telefonato ieri sera al cancelliere tedesco Schroeder per

dirglielo. E poi c'è l'Opa di Colaninno. Come uscire? La soluzione migliore, vista dal mondo della politica ma anche di Cuccia, sarebbe una specie di pax telefonica: con Colaninno che diventa alleato degli attuali soci del nucleo stabile, Ifil in testa, ma eventualmente anche dei tedeschi se si trova in essi un partner e non un conquistatore. Una soluzione, tra l'altro, che consentirebbe di rafforzare il controllo su Olivetti, altrimenti scalabile anche da mani estere. Un'ipotesi realistica? Il percorso è stretto e tortuoso, ma che richiede, soprattutto, un esborso finanziario da parte dei vecchi soci. Come convincere gli Agnelli a mettere mano al portafoglio? San Paolo-Imi, banca "di casa" Agnelli, è rimasta in mezzo al guado una volta bocciata da Bankitalia l'Opa su Bancaroma. Come uscire? Semplice, immagina Cuccia. Facendola spingere con Bnl, magari attraverso la conquista di Ina utile, tra l'altro, ad allargare l'offerta assicurativa dei torinesi. A quel punto l'Ifil sarebbe nel posto di comando di un grande polo bancario-assicurativo e il meno telefonico con importanti alleanze internazionali. Anche il dopo-Fiat avrebbe per la famiglia Agnelli contorni meno inquietanti.

Liberata dalla morsa del San Paolo, Banca di Roma potrebbe andare a tranquille nozze col Montepaschi, una volta trovato il modo di dividere equamente la dote. Per Geronzi, alleato di Mediobanca ed in ottimi rapporti con Fazio, sarebbe un modo di rimanere sulla tozza di comando e di risolvere il problema delle alleanze soprattutto se il controllo di Mediobanca e Banco di Sicilia consentirà l'espansione al Sud. Quanto alla dimensione internazionale, è più che sufficiente l'intesa con Abn Amro.

E Cuccia? Cuccia porta a casa parecchie cose. Innanzitutto, il matrimonio tra Comit e Banca Intesa. Operazione la cui bontà è andata ieri a spiegare a D'Alema e che gli consente, soprattutto, di impedire ad Unicredit di diventare troppo forte nell'azionariato di Mediobanca. Cuccia, cioè, conserverebbe la cosa a cui tiene di più e che da sempre ha caratterizzato la vita di Mediobanca: un azionariato legato da patto di sindacato in cui gli equilibri garantiscono totale autonomia al management ma anche la possibilità di fare da riferimento per quel variegato sistema finanziario ed industriale diventato la "galassia Mediobanca". Condizione indispensabile, pensa Cuccia, per continuare ad essere il semaforo di tutto il sistema anche nell'era della globalizzazione. Funzionerà? Non ci vorrà molto per scoprirlo.

E nel «risiko» bancario si riparte da zero

Comit si allontana da Unicredit, si parla ora di Banca Intesa Polemiche sul ruolo di Bankitalia. Turci: «Decida il mercato»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Due ore trascorse insieme in uno stabile romano. Le agenzie hanno diffuso così la notizia di un incontro «in campo neutro» tra il presidente del consiglio Massimo D'Alema e il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia. Il quale, come da tradizione, ha schivato i cronisti. Quanto al suo interlocutore, interrogato sull'esito del colloquio, ha ribattuto laconico: «Hasbagliato indirizzo».

Insomma, bocche serrate. Il silenzio, come prevedibile, si è riempito all'istante di rumors e supposizioni. D'altro canto sul tappeto ci sono partite gigantesche: l'Opa Olivetti su Telecom e il grande risiko bancario. Due operazioni in cui il patron di via Filodrammatici gioca un ruolo tutt'altro che secondario, con l'appoggio fornito ad Ivrea da una parte, e la controffensiva (tutta da studiare) all'assalto Unicredit su Comit dall'altro. Senza contare il feeling che c'è tra Mediobanca e Cesare Geronzi, presidente di Bancaroma su cui ha puntato gli occhi il San Paolo.

Al centro del colloquio ci sarebbero state le due banche (Comit e Bancaroma) che assieme detengono il 16% del capitale di Mediobanca, e che per lungo tempo il

guru della finanza italiana ha tentato di «sposare». Oggi le nozze sono fuori discussione, ma a Cuccia non dispiace affatto l'ultima ipotesi emersa dal tam-tam dei rumors finanziari: un'alleanza tra Comit e Banca Intesa. Così via Filodrammatici sventerebbe l'attacco di Unicredit, che se attuato si risolverebbe in un vero e proprio scacco matto per Mediobanca. Da Banca Intesa, che sta studiando operazioni a tutto campo assieme all'advisor Goldman Sachs, ieri non sono giunte conferme di sorta all'ipotesi Comit. Il gruppo guidato da Giovanni Bazzoli si limita a ribadire quanto già detto: «Queste operazioni prima si fanno e poi si annunciano. Prima vengono i fatti, poi le spiegazioni».

A vedere come stanno andando le cose, però, sembrerebbe che in Italia accade esattamente il contrario. Tant'è che anche sull'altro fronte bancario, l'Opa del San Paolo su Bancaroma, fatti decisivi ancora non se ne sono visti. C'è stato l'annuncio, e poi una sequela di indiscrezioni e voci contrastanti. Che oggi danno l'operazione «afossata» dall'intervento di Bankitalia, che avrebbe redaguito il management torinese per non aver informato in tempo utile (e solo telefonicamente) la banca centrale. La questione ha scatenato un dibattito serrato sul ruolo

dell'istituto di vigilanza, mentre cresce l'attesa per l'audizione che il governatore Fazio terrà martedì prossimo in commissione Bilancio del Parlamento. Il San Paolo, dal canto suo, invia sul tema un messaggio stringato: «Riteniamo di aver ottemperato sia alle norme relative alle società quotate, sia alle norme che regolano le società bancarie».

OFFENSIVA DI INTESA

Le sue mire su Comit bloccano i piani su Unicredit

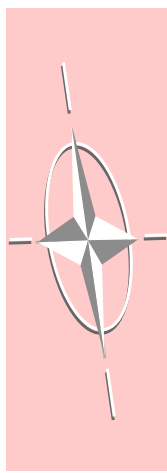
«Non battezziamo né l'una aggregazione né l'altra», dichiara Lanfranco Turci - Penso che in ultima istanza sia il mercato a dover decidere. Parliamo di banche quotate, sui cui progetti devono potersi esprimere gli azionisti. Auspichiamo che dalla banca centrale, che ha un compito di vigilanza dall'alto sul sistema, venga il massimo di libertà di gioco».

Insomma, si aspettano le partite in diretta, e invece tornano incontri a porte chiuse, indiscrezioni non confermate, che addensano nebbia sullo scenario del credito.

Tanto che il faccia-a-faccia D'Alema-Cuccia induce a leggere solo un segnale chiaro: si riparte da zero. Le strade sono ancora tutte aperte, e ai «box» del grande circuito bancario si continua a lavorare alacremente. Chi si aspettava un percorso tracciato una volta per tutte dalle due ops lanciate in contemporanea da Torino e Milano un mesetto fa, oggi è costretto a ricredersi.

In questo quadro si moltiplicano ipotesi magari concrete, magari allo studio, forse percorribili, ma ancora tutte da vagliare. C'è chi dà i vertici romani solo apparentemente orientati su Siena (si sarebbe parlato nel colloquio di Mps Banca di Roma), ma in realtà intente a cercare vie alternative, anche con partner stranieri, per evitare l'«abbraccio» torinese. Intanto il rappresentante in Italia del suo alleato olandese, Gilberto Gabrielli dell'Abn Amro, ha fatto sapere ieri di non essere contrario «in via di principio» a un'intesa con il San Paolo, ma «bisogna fare una cosa alla volta». Gabrielli ha dichiarato di non aver mai chiuso la porta a nessuno «quando questo qualcuno ha dei piani industriali. Io per ora ho visto solo degli slide». La settimana prossima si saprà qualcosa in più, con i cda di San Paolo e Intesa (martedì), e quello di Bancaroma giovedì.





◆ **Centrata dai bombardieri anche una raffineria alle porte della capitale**
17 civili sarebbero rimasti feriti

◆ **Le autorità jugoslave agitano l'arma della ritorsione ambientale**
contro i rischi di nuove nubi tossiche

◆ **Seselj pensa a contromisure economiche:**
nel mirino anche la Telecom
Rugova ricompare nella capitale

Milosevic respinge il piano di Kofi Annan

Pancevo, colpito un impianto chimico. Belgrado: se costretti avveleneremo il Danubio

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Accanto al cancello di ingresso sono affisse le locandine illustrate a lutto. Necrologi in memoria dei tre operai morti nel primo attacco alla raffineria di Pancevo, sobborgo industriale alle porte di Belgrado. Cinque bombardamenti dall'inizio delle operazioni Nato, l'ultimo giovedì notte: i missili hanno colpito tre stabilimenti, fra cui una raffineria. È fuoriuscita una nube tossica. Per la seconda volta dall'inizio della guerra è scattato l'allarme chimico. E i raid continueranno ancora. Non ci sono segnali di pace. Ieri sera Belgrado ha infatti respinto la proposta di Kofi Annan. «Il piano presentato dal segretario generale dell'Onu - ha spiegato Vladislav Jovanovic, ambasciatore jugoslavo alle Nazioni unite - è più o meno una ripetizione di quello di Clinton». Annan il 9 aprile aveva inviato una lettera a Slobodan Milosevic, chiedendogli la fine della repressione in Kosovo, l'accettazione del ritorno dei profughi, l'autorizzazione all'ingresso di una forza internazionale di pace e di osservatori della comunità internazionale per verificare il rispetto degli accordi. In cambio, il segretario generale dell'Onu si era impegnato ad adoperarsi per ottenere la fine dei raid della Nato. Milosevic, però, ha respinto la proposta Annan.

La guerra dunque continua. E la zona industriale di Pancevo resta un obiettivo degli attacchi dell'Alleanza. Gli impianti della Nis - il più grande stabilimento di raffinazione della Jugoslavia - sono fermi dal 4 aprile, quando un missile ha centrato il nucleo energetico dello stabilimento. Dei 2500 operai e tecnici che ci lavoravano, solo poche decine si affannano tra le macerie per recuperare materiali ancora utilizzabili. Le parti vitali sono state danneggiate, tra le selve di cisterne - tutte vuote, dicono - si afflosciano i cilindri deformati e incendiati.

Pancevo conta le bombe quasi ogni notte. Giovedì, poco prima delle 23, sono stati centrati tre diversi stabilimenti, distanti tra di loro solo poche centinaia di metri.

Oltre alla raffineria, i missili hanno colpito una fabbrica di fertilizzanti azotati, la Azotara, e gli impianti chimici della Petrohemija. Pancevo ha vissuto ore di paura: un deposito di combustibili è andato in fiamme, il quartiere di Topola - cresciuto accanto agli insediamenti industriali - è stato evacuato per qualche ora, 17 civili - secondo le autorità serbe - sarebbero stati feriti.

Il fumo nero sviluppato dall'incendio lascia un'aria densa che irrita la gola, ma non è letale. Poteva andare molto peggio. «È stato colpito un silos con derivati del petrolio. Ma nello stesso stabilimento ce ne sono molti altri che contengono materiali potenzialmente pericolosi - spiega Simon Banciov, ispettore del ministero dell'ambiente -. Non sappiamo se la Nato sappia con esattezza che cosa sta colpendo. Un errore in questa zona potrebbe provocare un'autentica catastrofe».

Ammoniac, cloro, gas esplosivi. Sono nomi che fanno paura sotto le bombe. «Non c'è modo di difendere la popolazione, nel caso in cui i depositi venissero colpiti. Non baste-

Ieri, ennesima sparatoria alla frontiera fra Albania e Kosovo: dopo che un gruppo di soldati serbi aveva violato il confine e aperto il fuoco contro il posto di polizia albanese, c'è stata la risposta immediata. Nessun ferito.

Alcune forze di sicurezza serbe hanno, ieri, sconfinato in Albania, e dislocato diverse mine a 100 metri dalla linea di frontiera.

Secondo il governo di Belgrado, si prospetta un allarme chimico dopo i ripetuti bombardamenti della Nato su impianti del complesso chimico e petrolchimico jugoslavi.



Pristina è stata bombardata ieri per il quinto giorno consecutivo: ieri almeno tre esplosioni nella zona meridionale.

I sessanta elicotteri «Apaches» statunitensi «firmati» Onu sono ancora di base a Pisa: anche ieri non si sono potuti trasferire a Falconara per colpa delle cattive condizioni climatiche.

Cittadini di Belgrado come scudi umani su un ponte sul Danubio
Ap

Montenegro, ora comandano i serbi

L'esercito federale dà gli ordini, Djukanovic obbedisce

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA La frontiera con la Croazia, aperta dai montenegrini di propria iniziativa? «Illegale». I giornalisti entrati in Montenegro da lì, e dal porto di Bar? «Semiclandestini». Lo stato di guerra? «Valido in tutto il territorio della Jugoslavia». Così parla, dopo settimane di silenzio, l'Armata Federale. Quella che presidente, governo e partiti del Montenegro avevano irrisolto fino a ieri.

Golpisti, arroganti, uomini di Milosevic, provocatori, perfino incompetenti. Quante glorie avevano dette? Beh. Adesso i militari hanno perso la pazienza. Parlano, e alla prima voce grossa ecco il presidente «occidentale» Milo Djukanovic trasformarsi tatticamente nel più patriottico degli jugoslavi.

Comincia il generale Milorad Obradovic, neo comandante del 24mila uomini del Secondo Corpo d'Armata, finora immobile in Montenegro. Cos'è questa storia che la piccola nazione - il 10% della Serbia - non sarebbe in guerra? Lo è e come, facendo parte della Jugoslavia. E i reparti di stanza qui possono essere inviati ovunque, in ogni momento. E la contraerea dislocata in

Montenegro può e deve sparare contro i caccia della Nato: «I popoli del Montenegro e della Serbia sono uniti nel combattere i nuovi nazisti. Il fronte è ovunque».

Una settimana fa, Obradovic avrebbe sollevato un vespaio politico. Adesso il presidente Djukanovic abbozza. Conferenza stampa: «È giusto che tutti gli jugoslavi siano uniti contro gli attacchi della Nato. È normale e logico che i militari difendono l'intero paese. Spero solo che non ci siano distinzioni non necessarie».

Continua il generale. La frontiera di Deboli Brijeg, con la Croazia, lungo il mare, l'ha aperta il governo montenegrino di propria iniziativa. Belgrado non la riconosce. Dunque? Dunque i militari cominceranno a controllarla. Soprattutto, l'ingresso dei 350 giornalisti entrati di qua col solo visto montenegrino è da considerarsi «semilegale o illegale». I giornalisti devono accreditarsi direttamente a Belgrado,

«per la loro sicurezza personale». E dopo il secondo schiaffo, il terzo. «È grave che il governo definisca "forzata" la mobilitazione dei riservisti. Non lo è affatto: è prevista dalla legge».

Tiriamo le somme. L'Armata ha chiuso o controlla tutte le frontiere di terra e di mare del Montenegro. L'Armata comincia ad usare la piccola Repubblica come teatro di guerra; è intuibile che nei prossimi giorni gli sbarramenti contraerei potranno intensificarsi, le reazioni dei caccia pure, creando anche qui uno scenario bellico. Le manifestazioni di piazza filoserbe si intensificano. Il governo non sembra più tanto sicuro del consenso popolare. Dei 10mila uomini della decantata «polizia speciale» montenegrina poco si parla più.

Tornano al presidente, alla sua conferenza stampa. Dei precedenti toni bellicosi, resta solo il giudizio sulla politica di Milosevic: «Disastrosa». Per il resto... «Il Montenegro è parte della Jugoslavia. Tutto ciò che colpisce la Jugoslavia colpisce anche noi. Condanniamo energicamente l'intervento della Nato, i suoi brutali bombardamenti». Presidente, non è che lei sotto sotto abbia sperato nell'intervento di truppe terrestri della Nato in

Il Punto

ATTACCHI
Meno allarmi aerei per il cattivo tempo

■ Bombe, il menù è sempre lo stesso. Ma ieri il «carico» è stato minore grazie alle cattive condizioni climatiche nella zona fra Italia e Jugoslavia. Le sirene degli allarmi aerei, comunque, hanno suonato a diverse riprese: la prima città a fare le spese dei bombardamenti è stata Belgrado, colpita in più zone. Il quartiere di Rakovica, per esempio, dove una caserma dell'esercito è stata colpita. Quattro forti esplosioni si sono sentite anche nei pressi del confine con l'Ungheria: nessuna vittima ma diversi danni agli edifici. Centrata dagli attacchi Nato anche la cittadina di Mscac. Nell'elenco dei punti «caldi» anche Podgorica, in Montenegro e Novi Sad. Dei bombardamenti non è stata risparmiata nemmeno Pristina che nel pomeriggio ha subito il secondo attacco della giornata. A Pancevo, secondo Belgrado, le bombe della Nato hanno provocato il ferimento di 17 civili. Altri due sarebbero i feriti civili nel bombardamento di ieri pomeriggio a Vranje.

E alla frontiera fra Kosovo e Albania ci sono stati altri scontri a fuoco. Le milizie di Belgrado sono ritornate a sconfinare: nessun ferito negli scontri a fuoco con la polizia albanese ma la certezza di avere un piccolo fazzoletto di terra minato.

Montenegro? «Assurdo. Un conto è un intervento europeo per un corridoio umanitario in Kosovo, un altro un intervento qui. No, cessare gli attacchi è l'unico aiuto che la Nato può darci».

Djukanovic è reduce da un incontro con i militari. Toni sommessi. Ha chiesto appena che la contraerea spari «solo quando ha probabilità di colpire» e che alcuni riservisti impiegati in posti chiave siano lasciati al loro lavoro civile. «Spero che ci siamo capiti».

Ha concesso, persino, la ripresa, fortemente voluta dai militari, della trasmissione su tv Montenegro dei telegiornali serbi: «Li avevamo interrotti quando la Serbia ha oscurato il nostro tgr». Adesso cosa è cambiato? «Niente. Ma il nostro senso di responsabilità...».

Presidente: ma tutto ciò non somiglia a un po' a quel colpo di Stato, violento o strisciante, che lei tanto temeva fino a ieri? «Non c'è golpe, né aperto né silenzioso. Non c'è mai stato un serio rischio». Oplà.



rebero nemmeno le maschere antigas, perché non possiamo prevedere il tipo di sostanza che verrebbe liberata nell'aria». Come estrema difesa le autorità prevedono di riversare nel Danubio le sostanze chimiche, per contenere il rischio per la popolazione civile: le conseguenze per tutti i paesi danubiani verso il Mar Nero sarebbero catastrofiche.

«Non è una minaccia, né una ritorsione - dice Banciov -. Solo un rimedio estremo». Le sue parole assumono un significato più politico sulle labbra del direttore del ministero dell'ecologia, Dragan Bjelovic. «Non facciamo rappresaglie, ma tutto si paga alla fine - dice -. Chi inquina paga. E non siamo noi ad inquinare, ma la Nato. Purtroppo o per fortuna acqua e aria non riconoscono alcun tipo di frontiera».

Srpko Markovic, dell'Istituto di studi nucleari, esclude per il momento che ci sia anche un allarme radiattivo in Serbia, dovuto all'uso ipotizzato nelle scorse settimane - di bombe all'uranio impoverito. Più

probabile, ma non provato, l'utilizzo in Kosovo di questi ordigni - in genere usati in funzione anti-carro. L'impatto ambientale degli attacchi Nato è comunque già visibile: dagli impianti petroliferi colpiti ci sarebbe stato uno sversamento nelle acque del fiume. Sul Danubio, sostiene Bjelovic, galleggiano chiazze di petrolio lunghe anche 15 chilometri.

«E nessuno, né noi né la Nato, può prevedere dove tirerà il vento impregnato di sostanze tossiche».

Minacce velate, che nascondono una preoccupazione vera. Belgrado in linea d'aria non è che a dieci chilometri dalla bomba chimica di Pancevo. E l'impressione dell'allarme chimico lanciato a Belgrado nei primi giorni di guerra è ancora forte. Da allora, i bombardamenti della Nato sono diventati via via meno precisi, meno chirurgici. Le bombe sfiorano sempre più da vicino la popolazione civile. Che cosa accadrebbe se saltasse in aria un deposito di cloro?

Altre minacce, assai più esplicite,

arrivano da un'altra direzione. E stavolta gli interessi italiani sono direttamente nel mirino. Il leader del partito ultranazionalista radicale Vojislav Seselj pretende la requisizione dei beni dei paesi «aggressori» in Serbia, a titolo di risarcimento per i danni subiti. Operazione che potrebbe partire, suggerisce, dalla Telecom Serbia, dove l'Italia ha investito quote assai consistenti.

Seselj non sembra godere di buona stampa in queste ore. Ed è il primo a lagnarsi per lo scarso interesse mostrato dagli stessi media serbi per le sue dichiarazioni. Il potenziale devastante delle sue prese di posizione rimane contenuto. Ma i segnali che lancia seminano inquietudine. Sua è la proposta in questi giorni di modificare la costituzione, purgandola degli elementi confederali, per rafforzare le autorità federali a scapito delle repubbliche. Se portata a compimento, sarebbe il grimaldello per scardinare gli equilibri precari del Montenegro e accendere un fronte interno assai pericoloso.

Seselj dice cose che altri tentano di fare in modo sotterraneo. L'inquinamento delle bombe Nato è anche politico. L'aria avvelenata soffoca un'opposizione divisa e inconsistente e in nome dell'unità del paese e delle leggi marziali tenta di imporre un maggior accentramento e un salto nel passato. Vuk Draskovic, il solo membro del governo federale che in queste ore parla di un compromesso per riportare la pace nel paese, mette in guardia contro le «aggressioni interne» e la tentazione di entrare nel 2000 sotto la stella del comunismo.

Ma le sue proposte di pace sono inconsistenti. Il solo tentativo messo in piedi dalla Serbia per uscire dalla crisi resta la carta-Rugova. Il leader albanese ieri ha incontrato il presidente serbo Milutinovic e il vicepremier Sainovic a Belgrado, anche agenzie straniere lo hanno constatato. Nessuno però gli ha potuto rivolgere la parola. E il silenzio forzato non sembra davvero una garanzia di libertà.

Belgrado, un giorno particolare

C'è la maratona che sfida le bombe

S fida ai raid o messaggio di pace? Un po' l'uno e l'altro per coloro che oggi hanno deciso di correre, non per sfuggire alle rappresaglie serbe o ai bombardamenti, ma per partecipare alla 12ª edizione della maratona di Belgrado. Tra chi ha deciso di gareggiare, anche se la corsa non avrà niente di competitivo, nonostante la laaf la consideri una prova del suo calendario a tutti gli effetti, ci sarà chi pensa veramente di poter sfidare le bombe della Nato promuovendo la causa serba e chi, invece, vestirà maglietta e pantaloncini per lanciare un messaggio di pace o far tacere almeno per alcune ore le bombe. Sono sessanta gli atleti che hanno deciso di partecipare alla maratona. Tra questi un dilettante statunitense, Zane Brenson, un russo, Oleg Kaclov, ed un tedesco, Michael Turcynski, poi tanti greci, macedoni, jugoslavi, bulgari, romeni ed ungheresi. Hanno deciso di correre uniti, formando simbolicamente una catena umana. Hanno deciso di arrivare assieme al traguardo, dopo tre ore e 15' di corsa. Vogliono dire al mondo che non ci devono essere né vinti né vincitori. Porteranno due messaggi: «Ferma la guerra, corri per il mondo» e «Corri per divertimento, non dalle bombe». Con le loro speranze partiranno alle 10.45. E dietro a loro, dopo 15' prenderanno il via, sulla prova di 5 km migliaia di persone. Atleti e amatori attraverseranno alcune zone periferiche colpite nei giorni scorsi dalle bombe della Nato ed è previsto un passaggio davanti alle sedi dei ministeri, in pieno centro, distrutte dai missili. Contemporaneamente in 11 città russe partiranno altrettante maratone «per un gemellaggio sportivo e non politico», ha spiegato il direttore della manifestazione, Dejan Nikolic.



Sabato 17 aprile 1999

14

LE CRONACHE

l'Unità

◆ In una circolare interna le Fs invitano i conduttori a tenere «gli occhi aperti» sulle linee pugliesi. E adesso si indaga su altri episodi di teppismo

Eurostar deragliato. Allerta delle Ferrovie ai macchinisti

Paura sulla tratta Roma-Lecce dopo l'incidente. Il questore: «Una balordata. Ma niente allarmismi»

SILVIA BIONDI

ROMA Non voleva essere una strage. Nelle intenzioni di quelli che per venti minuti hanno accatastato sui binari di Trinitapoli blocchi e blocchi di cemento 40x15, più uno 25x25 incastrato obliquamente in uno scambio, tanto da fare deragliare la motrice dell'Eurostar 953 Roma-Lecce, non c'erano morti e feriti. Ed infatti non ce ne sono stati.

Ma l'incidente, avvenuto nel pomeriggio di giovedì nel foggiano, è un campanello d'allarme. Tanto che le stesse Fs hanno riflettuto a lungo, ieri, se fosse o non fosse il caso di adottare misure

straordinarie di sicurezza.

Alla fine, visti e considerati gli appelli del prefetto e del questore di Foggia, che invitano a non enfatizzare l'accaduto. Anche perché prima di dare l'allarme in modo serio, si cerca di capire la dinamica e possibilmente i motivi che hanno portato all'incidente di giovedì.

Le indagini sono appena iniziate e da una prima ricostruzione fatta dagli investigatori si pensa che siano almeno cinque le persone coinvolte nel deragliamento avvenuto a cento metri dalla stazione di Trinitapoli. I blocchi di cemento, di quelli utilizzati per la canalizzazione delle linee elettriche, sono stati disposti in modo tale da costituire un vero e proprio

trampolino. Molto materiale è stato macinato dal treno in corsa, che viaggiava a 180 chilometri orari, ma nonostante la brusca frenata di 700 metri la motrice è uscita dai binari. Dei due macchinisti,

Concetta Sorbilli Lasco, sostengono che «non ci sono elementi, almeno per il momento, per pensare ad un attentato finalizzato alla strage». Per Visone, «pare essere una balordaggine».

Spiega, il questore, che «se si fosse pensato ad una strage certo non sarebbe stato scelto un rettilineo per posizionare il materiale sui binari». Bastava scegliere un tratto vicino ad una curva, così che la motrice, deragliando, avrebbe avuto molte possibilità di portarsi dietro gli otto vagoni. Per non parlare del fatto che quando si sono volute fare le stragi, sui treni, purtroppo sono riuscite.

Sono molto preoccupati, a Foggia, dell'allarmismo che si può ge-



Il deragliamento dell'Eurostar Ferraro/Ansa

tostrade.

Ma al di là delle indagini sull'incidente ormai avvenuto e, per fortuna, senza esiti drammatici, le forze dell'ordine sono all'erta. Tutte le ipotesi restano in piedi, ma quella di una banda di ragazzini balordi è la più debole. I ragazzini, per quanto teppisti, di solito usano le pietre. Ed un Etr le pietre le sbriciola senza neppure accorgersene. Per costruire quella sorta di trampolino che ha sollevato l'asse della motrice, nonostante i macchinisti si siano accorti in tempo dell'ostacolo ed abbiano azionato il segnale di frenata rapida, si è messa al lavoro una squadra di delinquenti. Il che farebbe pensare ai contrabbandieri. In Puglia non è la prima volta che azioni del genere vengono compiute dai contrabbandieri, che bloccano i treni per creare vie di fuga ai convogli di camion che trasportano illegalmente le sigarette. Nel '98 si sono registrati cinque episodi del genere: a maggio massi e spranghe sono stati trovati all'ingresso della stazione di Brindisi; ad agosto, in due giorni, si sono registrati due episodi di lanci di pietre ed un «attentato» con massi sui binari nei pressi della stazione di Giovinazzo; a dicembre, blocchi di cemento sui binari alla periferia di Bari.

Ma la vera paura, quella di cui si fa fatica persino a parlare, è che ricominci la spirale degli incidenti che lo scorso anno fece pensare ad azioni di sabotaggio. Tanti piccoli incidenti, sempre senza morti e feriti, realizzati in modo tale che c'è un danno per l'azienda e per la sua immagine.

IL PREFETTO DI FOGGIA
«Non ci sono elementi per pensare a un attentato finalizzato alla strage»

solo uno ha riportato qualche contusione. Illesi, invece, i circa 350 passeggeri che viaggiavano sugli otto vagoni dell'Etr 460.

Sia il questore, Sergio Visone, che il prefetto di Foggia, Gabriella

trampolino. Molto materiale è stato macinato dal treno in corsa, che viaggiava a 180 chilometri orari, ma nonostante la brusca frenata di 700 metri la motrice è uscita dai binari. Dei due macchinisti,

Concetta Sorbilli Lasco, sostengono che «non ci sono elementi, almeno per il momento, per pensare ad un attentato finalizzato alla strage». Per Visone, «pare essere una balordaggine».

Spiega, il questore, che «se si fosse pensato ad una strage certo non sarebbe stato scelto un rettilineo per posizionare il materiale sui binari». Bastava scegliere un tratto vicino ad una curva, così che la motrice, deragliando, avrebbe avuto molte possibilità di portarsi dietro gli otto vagoni. Per non parlare del fatto che quando si sono volute fare le stragi, sui treni, purtroppo sono riuscite.

Sono molto preoccupati, a Foggia, dell'allarmismo che si può ge-

nerare. Tra i tanti problemi pratici che la guerra nei Balcani sta scacciando sulla Puglia, c'è quello dei collegamenti. Gli aeroporti sono stati riaperti al traffico civile solo da poche ore, commercianti e categorie economiche sono molto preoccupati per il danno che già accusano e che si preannuncia più grave per la stagione estiva, se non si ferma la guerra. Il treno è uno dei pochi capisaldi della mobilità e se anche questo diventa a rischio la situazione non può che aggravarsi. D'altra parte questore e prefetto hanno anche il problema di evitare che l'allarmismo generi gesti emulativi, un po' come è accaduto quando hanno iniziato a tirare sassi dai cavalcavia delle au-

Galà per il Kosovo nel teatro fantasma

Bari, riapre a tempo il Piccinni. Ma i costi superano gli introiti

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

BARI I muri della città annunciano la grande notizia: «Riapre il teatro Niccolò Piccinni». Riapre domani sera, con un «galà di beneficenza per i profughi del Kosovo», con il compositore argentino Luis Bacalov e l'orchestra sinfonica di Bari. Quasi non ci credono, i baresi. Vanno nella piazza del municipio, guardano il teatro che non si vede, perché ancora coperto da impalcature. «E riapre così conciatò?».

È come offrire una sorgente di acqua fresca a chi sta attraversando il deserto. I teatri pubblici, a Bari, sono ormai un ricordo: il Petruzzelli è bruciato, il Margherita è chiuso, l'auditorium Nino Rota non è agile. Ma adesso, come annuncia il giornale della città, ecco «l'evento». Si torna a teatro, inizia la «stagione sinfonica 1999». E la resurrezione del teatro è preceduta da un altro «evento»: il restauro della casa di via «Strettola di Fiscardo» dove nel 1731 nacque Nic-

colò Piccinni, compositore, e vi abitò solo fino ai quattordici anni, per non farvi più ritorno (per il restauro, 1.700 milioni di spesa).

«Galà per il Kosovo». Quale occasione migliore? Musica e solidarietà, in un teatro ritrovato, nel cuore di una città che è ai confini della guerra. Peccato - soprattutto per i baresi - che la verità sia un'altra. Il teatro ballerà una sola estate (per essere precisi, per un pezzo di primavera) poi verrà chiuso per anni.

Il Kosovo? Per il solo «galà» si spenderà molto di più di quanto sarà possibile incassare. Per tre o quattro serate (per ora, oltre all'inaugurazione, è prevista però soltanto una recita di Carmelo Bene) si è speso un miliardo (più mezzo miliardo fra progetti, consulenze, ecc.), del tutto inutilmente, perché il teatro dovrà essere rifatto di nuovo. Il vero motore dell'«evento» potrebbe essere la campagna elettorale che si sta avviando. Forse il sindaco pensa che l'annuncio di una «stagione sinfonica 1999» possa portare allegria e qualche

voto. È davvero un giallo, la storia del Piccinni. Nato a metà dell'Ottocento, alla fine degli anni '80 viene chiuso perché non ci sono misure di sicurezza. All'inizio del 1991, la Commissione provinciale per i pubblici spettacoli dice che il teatro può riaprire, perché sono stati fatti alcuni lavori. Una data da ricordare: il 27 ottobre dello stesso anno brucia il Petruzzelli. La commissione - praticamente la stessa che ha dato l'agibilità al Piccinni nel 1991 - nel 1995 viene in buona parte rinviata a giudizio per il rogo del Petruzzelli, e forse per mettere le mani avanti sospende l'agibilità del Piccinni.

Angelo Pugliese, consigliere comunale, è il narratore del giallo del teatro. «La commissione che nel 1995 dice che il teatro si deve chiudere perché non sono stati lavori indispensabili alla sicurezza è la stessa che quattro anni prima aveva certificato che i lavori indispensabili erano stati eseguiti. Comunque, si deve chiudere, anche perché il Comune non si oppone alla commissione».

Per quattro anni il Piccinni resta sbarrato. Si prepara un progetto di ristrutturazione generale, che prevede all'inizio una spesa di tre miliardi ed è già arrivato a dieci. Nel gennaio 1998, Giuseppe Tatarella, presidente di An e assessorato alla cultura, decide che il Piccinni «deve» essere riaperto. Lavori per poche centinaia di milioni, e studio attento delle normative.

«Uno spiraglio» dice Angelo Pugliese e poteva essere sfruttato. La normativa del 1996 prevedeva regole rigidissime per le nuove costruzioni, ma anche diciamo così norme più dolci per le vecchie costruzioni come il Piccinni. Ed erano possibili diverse proroghe, fino all'ottobre del 1999».

Si cambia l'impianto elettrico, di

potenziano i sistemi antincendio e di rifornimento idrico. I 200 milioni stanziati non bastano, si arriva a spendere un miliardo. Giuseppe Tatarella, per contrastare la commissione, chiama un esperto, Leonardo Corbo, ex direttore generale della prevenzione incendi del ministero dell'Interno. Questi cita un decreto del 19 agosto 1996 secondo il quale ai «locali esistenti per i quali sia stato prescritto parere favorevole ai fini dell'agibilità» non è possibile ritirare la stessa agibilità.

La commissione insiste e - i misterî continuano - il Comune non si oppone. «Insomma - dice Angelo Pugliese - il teatro non doveva essere chiuso, ed invece è stato fermato dal 1995 ad oggi. Ed ogni si riapre, per chiuderlo fra pochi mesi».

Si lavora per tutto il 1998, e la commissione torna a verificare. «Bravi, bravi, avete lavorato bene», dicono i commissari il 15 gennaio 1999, durante la visita al teatro, alla presenza di un Tatarella che minaccia di ricorrere all'Unesco se la



L'interno del teatro Petruzzelli il giorno dopo l'incendio Tranchina/Ansa

commissione darà ancora parere negativo. Ma il 7 febbraio Tatarella muore, e tutto torna in ballo. Il 17 marzo la commissione decide che il teatro non può riaprire. I lavori fatti non sono sufficienti. Si torna al vecchio progetto, quello già arrivato a dieci miliardi di spesa.

Terzo mistero. Come si può annunciare un «galà per il Kosovo» in un teatro che non ha l'agibilità? Si tira in ballo un parere del Consiglio di Stato, secondo il quale anche di fronte al parere negativo della commissione il prefetto può decidere diversamente per «motivi di urgenza e di pubblico interesse». È la decisione che si aspetta in

queste ore. «Dove siano urgenza e pubblico interesse - dice Angelo Pugliese - è difficile capire. Intanto è chiaro che un miliardo e mezzo sono stati buttati».

Si sono prese in affitto poltrone ignifughe, per i palchi. Si sono fatti lavori che per almeno due terzi risulteranno inutili, perché il nuovo progetto prevede un rifacimento completo. E per queste poche serate si spenderanno altre decine di milioni per garantire la sicurezza degli spettatori, con l'ingaggio di una società di Roma». In nome del Kosovo, naturalmente. Poi il Piccinni tornerà a dormire nella città dei teatri morti.

Benzene e rumore assediano le città

I dati del Treno verde di Legambiente: inquinamento in crescita

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA Il benzene non ha odore, non è visibile. Ma è onnipresente, nelle grandi città come in quelle piccole. Ed è uno dei peggiori killer in circolazione, capace di provocare, ad alte concentrazioni, un significativo aumento dei casi di leucemia: in Italia - calcola Legambiente sulla base dei dati raccolti dal suo Treno verde durante la campagna '99, l'undicesima della serie - da 17 a 246 ogni anno. La concentrazione massima di benzene nell'aria non dovrebbe superare, per legge, i 10 microgrammi per metro cubo. Ma i dati raccolti dai volontari che in occasione di ogni tappa del Treno verde hanno utilizzato un «radiello», uno strumento per la misurazione appunto del benzene nell'aria, dicono che nessuna delle città toccate quest'anno (Treviso, Milano, Asti, La Spezia, Parma, Firenze, Brindisi, Cosenza, Catania,

Isernia, Napoli e Roma) rispetta quel limite. Anzi: se nel migliore dei casi - Isernia - la concentrazione non supera i 20 microgrammi per metro cubo, a Catania si tocca quota 58,8, a Napoli 43,8, a Cosenza 42,8, a Brindisi 42,3, a Treviso 41,3, a Firenze 37,1, a Roma 31,7, a Milano 31,4.

I dati raccolti dal Treno verde non hanno la pretesa di essere scientifici: le rilevazioni sono troppo episodiche e influenzate da fattori contingenti, condizioni meteo, traffico ecc. Ma forniscono comunque un quadro ragionevolmente attendibile quanto meno delle tendenze. Che indicano, per esempio, una sostanziale riduzione dell'inquinamento da monossido

di carbonio, biossido di zolfo, ossidi d'azoto. Ma indicano anche una situazione allarmante per il complesso degli idrocarburi policiclici aromatici, che per esempio a Roma raggiungono i 2.280 microgrammi per metro cubo contro i 200 ammessi come massimo dalla legge. E resta sempre altissimo un altro inquinamento, spesso sottovalutato ma non per questo meno pericoloso: il rumore. Spesso non ci si sa neanche più caso, eppure il frastuono è lì, perennemente intorno a noi, a livelli intollerabili: anche di notte, quando nelle zone residenziali non dovrebbe superare i 55 decibel, arriva spesso a sfiorare i 75, vale a dire oltre 60 volte più forte del consentito, un urlo là dove non si dovrebbe sentire più di un sussurro.

Contro l'inquinamento atmosferico e acustico Legambiente ripropone la ricetta di sempre: potenziare il trasporto pubblico, soprattutto su rotaia, e scoraggiare il mezzo privato.

Che - come dimostrano ancora una volta i risultati dell'operazione tartaruga», una gara tra bicicletta, motorino, auto e bus su un percorso nel centro urbano - si dimostra anche il più lento, regolarmente battuto dalle due ruote. Un contributo alla lotta all'inquinamento potrà intanto venire dal decreto, firmato ieri dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, che consente agli enti locali e ai servizi di pubblica utilità di usufruire di «cofinanziamenti per l'acquisto di autoveicoli elettrici (65% del prezzo d'acquisto) e autoveicoli ibridi (10% del prezzo d'acquisto), per un ammontare complessivo di 118 miliardi di lire per il 1999 e il 2000». E lo stesso Ronchi chiede agli enti locali di anticipare (la legge prevede l'obbligo della mappatura delle concentrazioni entro il 31 maggio) la messa a punto di misure per ridurre le emissioni di benzene.

SUMMIT AL PENTAGONO

Cermis, ora nuove regole sui voli «L'ultima parola spetta all'Italia»

ROMA Il Cermis non deve ripetersi mai più: il ministro della difesa Carlo Scognamiglio e il collega americano William Cohen hanno adottato una nuova serie di regole per i voli militari Usa in Italia che impongono su queste attività la parola finale delle autorità militari italiane.

Le nuove regole, la cui adozione è stata siglata dai due ministri prevedono parametri più rigidi per le missioni a bassa quota sul territorio italiano. Innanzitutto esse saranno in larga parte consentite solo ad unità di stanza permanente in Italia, e dovranno ricevere l'autorizzazione delle autorità militari italiane, che a loro discrezione potranno decidere di bloccarle in ogni momento.

Unità temporaneamente inviate nelle basi italiane potranno svolgere questi voli solo nell'ambito di esercitazioni o attività che giustificano la loro presenza in

loco. Viene inoltre enfatizzata la responsabilità di un'«autorità americana designata» (un ufficiale detto Dusa), che garantirà la preparazione dei piloti Usa e sarà il responsabile delle informazioni necessarie ai piloti. L'ammiraglio Usa Joseph Prueher, capo della parte americana della commissione, ha sottolineato che il principio fondamentale adottato è stato «ribadire, anche se non ce n'era ovviamente bisogno, l'assoluta sovranità italiana sul proprio spazio aereo sul proprio territorio».

I piloti Usa, ha sottolineato, non dovranno raggiungere il livello di preparazione richiesto in Italia, ma dovranno giungere già preparati. «Abbiamo lavorato cercando un equilibrio tra le necessità dell'addestramento e i diritti dei cittadini», ha detto Prueher.

Dopo una lunga malattia, è scomparso ieri l'età di 83 anni il compagno

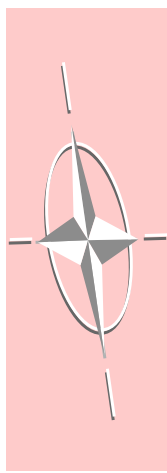
UMBERTO VIGNOLI
già sindaco di Calderara di Reno, negli anni 50, e grande attivista politico. L'Unione comunale dei Democratici di Sinistra di Calderara di Reno nell'esprimere le più profonde condoglianze ai familiari non dimenticherà il grande impegno politico e sociale, che il compagno Umberto con abnegazione ha dato durante la sua lunga militanza. Calderara di Reno, 17 aprile 1999

Gianpaolo, Luca, Claudio, Simona, Valentina, Andrea, Urbano, Francescasalutano

STEFANO ROFFI
ricordandolo con tanto affetto. Milano, 17 aprile 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465





◆ Il presidente della Repubblica in un convegno sul lavoro minorile sottolinea i pericoli di una escalation militare nel Kosovo
Veltroni: costringiamo Milosevic ad accettare le proposte dell'Onu

L'appello di Scaffaro: «Chiediamo la pace ma nella giustizia»

D'Alema: impegno per la soluzione politica del conflitto
Chi non vuol far nulla pensa solo alla propria coscienza

ROMA «Chiediamo la pace nella giustizia e nella libertà, ma la pace». Ha la voce incrinata dall'emozione Oscar Luigi Scaffaro. Il capo dello Stato torna sulla tragedia del Kosovo e lo fa partecipando ad una manifestazione, a Roma, contro lo sfruttamento del lavoro minorile. E il pensiero corre ai bambini del Kosovo, scacciati dalle loro case solo perché colpevoli di essere albanesi. «Cosa è l'etnia?», si è chiesto Scaffaro: «È la stessa malattia della razza che ha portato all'ultima guerra». «Occorre che la coscienza si imponga perché ci sia la pace - sottolinea il capo dello Stato - perché non cada sulla nostra coscienza la responsabilità di un'altra guerra». Ecco perché non bisogna mai smettere di chiedere «la pace nella giustizia e nella libertà». Pace e giustizia: parole che ricorrono nell'incontro tenuto da Massimo D'Alema con gli iscritti alla sezione di sinistra di un quartiere periferico della capitale, la «Morano» di Casal Bruciato: «La guerra - ricorda il presidente del Consiglio - ora fa paura, ed è comprensibile, ma c'era anche prima. Il non intervenire non avrebbe fermato i massacri. Ci sarebbero stati lo stesso. Noi avremmo anche potuto tenerci lontani da tutto questo, ma non avremmo evitato la pulizia etnica». Di fronte alle deportazioni, ai vagoni piombati, sarebbe stato immorale chiudere gli occhi: «Chi dice che è meglio non fare nulla - insiste D'Alema - non ha cuore il Kosovo, ma solo la propria coscienza». Assumersi le proprie responsabilità: il presidente del Consiglio batte più volte su questo tasto: «Nel momento in cui si spara dove ci sono i volontari italiani - ribadisce D'Alema - io dico ai nostri aerei: andate». Come hanno fatto i bombardieri italiani nei giorni scorsi. Tema scottante che D'Alema affronta di petto: l'operazione - ricorda - ha avuto una

natura «difensiva» e aggiunge: «Ci sono decisioni da prendere in questo caso e io le prendo, me ne assumo la responsabilità. Se non va bene sono pronto ad andarmene».

L'Italia non ha mai smesso il suo impegno per la ricerca di una soluzione politica del conflitto. Ma le chiavi della pace sono a Belgrado e le ha Slobodan Milosevic. Il «punto irrinunciabile» per la pace è la fine dei massacri: «Io voglio la pace - scandisce D'Alema - ma nella pace che voglio io la pulizia etnica non ci deve essere». A D'Alema fa eco da Bologna Walter Veltroni. «Milosevic deve essere fermato, deve essere fermata la sua inaudita opera di repressione di un popolo come quello kosovaro; Milosevic deve essere costretto ad accettare le proposte di mediazione che il Segretario generale dell'Onu ha fatto», afferma il leader dei Ds. Un segnale da Belgrado. E quello che attende la Comunità internazionale, è quello che attende l'Italia. Ma questo segnale di apertura tarda a manifestarsi. «Fin qui - sottolinea Veltroni - Milosevic ha mostrato volontà esattamente opposta. La Comunità internazionale non può fare altro che attendere che ci sia da parte del governo jugoslavo un impegno a dialogare sulla base delle proposte di Kofi Annan».

IL MINISTRO DELLA DIFESA
Non esiste alcun limite da governo o Parlamento sulla durata dell'operazione

Nel frattempo, l'azione militare non si arresta. Lo ribadisce il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio in missione a Washington. «Ovviamente - spiega il titolare della Difesa in una conferenza stampa con il suo omologo Usa William Cohen - speriamo che l'obiettivo di questa azione sia raggiunto prima possibile. Ma non esiste alcun limite da parte del Parlamento o del governo sulla durata dell'operazione». E sull'eventualità dell'invio di truppe di terra, Scognamiglio si limita a osservare che: «Nessuna risposta può essere data senza il consenso del Parlamento». E all'alleato americano ricorda con orgoglio - scatenando a Roma la protesta di Verdi e Pdc - che l'Italia è il Paese che dà «il maggior contributo» alla campagna Nato dopo gli Usa, «con 400 voli che operano ogni giorno dal nostro suolo e 42 aerei impegnati nelle operazioni».

U.D.G.



Un gruppo di kosovari arrivano al campo di Brazde Koczyński/Reuters

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

«I comandi Nato si attengano alle finalità vere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Oggi si riuniscono a Roma i rappresentanti di 40 partiti socialisti e socialdemocratici dell'Internazionale socialista. All'ordine del giorno la crisi in Kosovo. A dirigere i lavori, in qualità di presidente del Comitato per l'Europa centrale e orientale dell'Is, sarà Piero Fassino, ministro del Commercio Estero. Con lui facciamo il punto del conflitto e del ruolo dell'Italia. Siamo entrati nella quarta settimana di bombardamenti. Il presidente Usa Bill Clinton annuncia che la guerra sarà lunga. Gli spazi della diplomazia si sono chiusi?

«No, l'obiettivo sia della Nato che dell'Onu continua ad essere la riapertura di uno spazio negoziale per dare al conflitto una soluzione politica. L'uso della forza si è reso inevitabile perché con le sole armi della ragione e della politica non si riusciva a impedire la pulizia etnica contro gli albanesi e l'esplosione di un conflitto sempre più drammatico nel Kosovo. L'uso della forza non è dunque fine a se stesso ma è finalizzato a riconquistare spazio per la politica».

Le immagini di quei corpi di profughi albanesi straziati dalle bombe Nato hanno fatto il giro del mondo. Ed hanno provocato dolore e protesta.

«È evidente che errori come quello dell'altro ieri suscitano allarme e protesta nell'opinione pubblica ed è perciò assolutamente necessario che i comandi Nato si attengano scrupolosamente alle finalità vere del ricorso alla forza. Al tempo stesso proprio la durezza dei bombardamenti richiede che non venga lasciato nulla di inteso per ricercare soluzioni politiche».

Lei parla di «finalità vere» dell'o-

perazione militare dell'Alleanza. Ma quali sono queste finalità?

«Al centro della piattaforma proposta dal Segretario generale delle Nazioni Unite continua ad esserci la cessazione della pulizia etnica, il rientro dei profughi con garanzia internazionale e la riapertura del negoziato sul Kosovo. Non credo utile cambiare obiettivi, semmai c'è da rendere ancora più stringente l'azione politica a sostegno di quei punti».

Belgrado ha lanciato un avvertimento all'Italia: dopo la partecipazione di caccia bombardieri

una voce europea più nitida che in passato. Ma non si può dimenticare che da Belgrado non è venuto fin qui alcun segnale e la stessa proposta di Kofi Annan, giudicata da molti più flessibile, ha ricevuto lo stesso rifiuto pregiudiziale che avevano ricevuto le proposte della Nato. Se Belgrado non cambia atteggiamento è difficile pensare che la crisi possa sbloccarsi».

italiani ad operazioni contro obiettivi serbi in Kosovo irrorati tra i due Paesi sono destinati a peggiorare.

«La posizione italiana è molto chiara: partecipiamo con piena condivisione e assunzione di responsabilità all'azione di sanzione militare messa in opera dalla Nato, e al tempo stesso siamo attivi in ogni modo e su ogni fronte per la ricerca di una soluzione politica. Proprio per questo la nostra ambasciata è l'unica pienamente operativa a Belgrado, né può essere ignorato che oggi gran parte dell'azione umanitaria di soccorso ai profughi poggia sulle spalle italiane. Dunque l'azione del nostro Paese non può essere sempli-

cemente ridotta alla partecipazione ai bombardamenti».

C'è chi sostiene che il conflitto nel Kosovo abbia sancito il suicidio politico dell'Europa.

«Non mi pare. Credo che sul Kosovo l'Europa abbia operato con molta maggiore tempestività di quanto non abbia fatto sulla Bosnia. Fin dall'insorgere della crisi, l'Unione Europea si è mossa per favorire un negoziato, prima proponendo la presenza degli osservatori Osce, poi convocando la conferenza di Rambouillet. E anche in queste settimane si è sentita

una voce europea più nitida che in passato. Ma non si può dimenticare che da Belgrado non è venuto fin qui alcun segnale e la stessa proposta di Kofi Annan, giudicata da molti più flessibile, ha ricevuto lo stesso rifiuto pregiudiziale che avevano ricevuto le proposte della Nato. Se Belgrado non cambia atteggiamento è difficile pensare che la crisi possa sbloccarsi».

Più che al Fassino ministro, questa domanda la rivolgo al dirigente dei Democratici di sinistra. Come si sente un uomo della sinistra ad essere definito, da un'altra parte della sinistra, un guerrafondaio?

«Rifiuto questa etichetta che è offensiva sul piano morale prima ancora che su quello politico. E in ogni caso non basta invocare la pace, bisogna conquistarla. Non può essere ignorato, infatti, che la crisi del Kosovo è solo il più recente, e forse non l'ultimo, episodio di una tragedia che insanguina i Balcani da nove anni. Alla radice di questa tragedia vi è un'idea sciagurata: che il fondamento degli Stati sia l'omogeneità etnica. Per nove anni abbiamo tentato di sconfiggere quella tesi aberrante con gli strumenti della ragione, del negoziato, della politica. Ricordo che, in omaggio alla ricerca di una soluzione solo politica, abbiamo per quattro anni "accettato" che si svolgesse in Bosnia una guerra terribile. E quando si è giunti finalmente ad un accordo abbiamo in ogni caso dovuto inviare decine di migliaia di uomini della Nato per farlo rispettare. Non possiamo permetterci che una tragedia del genere si ripeta oggi nel Kosovo, e magari domani in un altro Stato ancora. La radicalità delle scelte di oggi è giustificata proprio dall'obiettivo di interrompere una spirale perversa e infinita di conflitti, per affermare davvero finalmente pace e convivenza».

Oggi a Roma si riuniscono i rappresentanti di quaranta partiti dell'Is. Qual è il senso politico di questo incontro?

«Intanto va registrato che la sinistra è la forza del Continente più attiva nel ricercare una soluzione politica della crisi in Kosovo ed anche la riunione di oggi, così come il vertice dei leader del Pse di mercoledì scorso, si sforzerà di individuare le iniziative più utili per uscire da questo conflitto».

«Nella Nato con giudizio»

Mozione Ds-Ppi per riformare l'Alleanza

ROMA La Nato compie 50 anni, è ora di ridefinire le strategie dell'Alleanza e l'Italia deve dare il suo contributo. È l'impegno che chiede al governo una mozione presentata al Senato dai gruppi Ds e del Ppi (primi firmatari i capigruppo Salvi ed Elia e il presidente della commissione Esteri Migone). Senza fare alcun riferimento esplicito alle operazioni nel Kosovo, il documento indica «i principi, criteri ed obiettivi» da perseguire per un nuovo concetto strategico della Nato alla vigilia del vertice di Washington per il cinquantenario anniversario dell'Alleanza. Si tratta, secondo la mozione, di sottolineare la «natura difensiva» della Nato; proseguire nel processo di «allargamento», secondo gli interessi italiani ed europei; rafforzare la partnership con la Russia; dare una «legittimazione adeguata, mezzi proporzionati agli scopi, precisa delimitazione geografica» ad ogni azione di mantenimento della pace; far progredire la costru-

zione di istituzioni europee per una politica estera e della sicurezza comune; rafforzare l'autonomia e la coesione delle organizzazioni internazionali.

Ecco alcuni dei principi ed obiettivi indicati nella mozione. «L'Alleanza ha natura difensiva e la sua politica di sicurezza si basa sul dialogo e su di una efficace capacità militare, quali strumenti che si rafforzano reciprocamente per preservare la pace. Secondo, la prosecuzione del processo di allargamento della Nato corrisponde alla volontà e agli interessi italiani ed europei. Ogni democrazia europea deve veder riconosciuto il proprio diritto di aderire ad un'Alleanza che non è impegnata ad espandere la propria frontiera verso Est, ma ad allargare il processo di trasformazione iniziato con la caduta del Muro di Berlino».

«Tale indirizzo si legge ancora nel documento - non solo richiede un particolare impegno onde evitare una ripresa di tensione bipo-

lare Est-Ovest, ma anche il rafforzamento della partnership con la Russia, senza escludere, in prospettiva e in linea di principio, la sua piena adesione all'Alleanza. Quarto, ogni azione di assicurazione, mantenimento e costruzione della pace richiede una legittimazione adeguata, mezzi proporzionati e rispondenti agli scopi perseguiti. A questo fine, taliazioni dovranno realizzarsi nel rispetto delle competenze dell'Onu, sotto la sua egida o su suo mandato, in coerenza con gli articoli 1, 5 e 7 del Trattato».

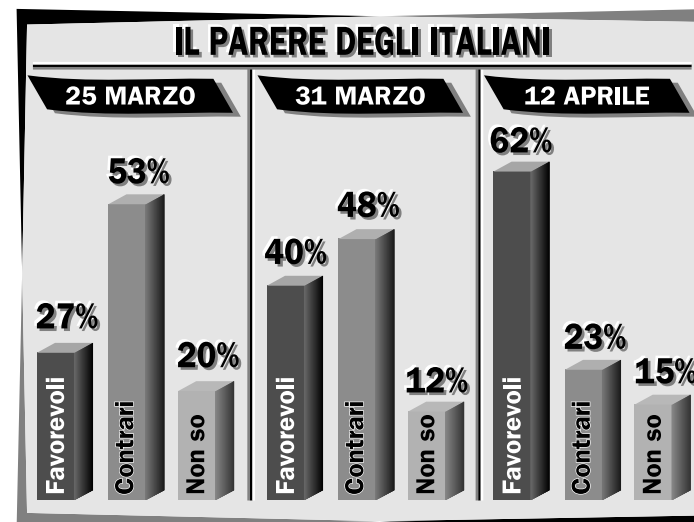
Inoltre, «eventuali emergenze umanitarie non fronteggiabili immediatamente dall'Onu a causa dei processi decisionali del Consiglio di Sicurezza, devono essere assunte dall'Alleanza attraverso un'attenta valutazione dei mezzi degli esiti effettivi rispetto agli scopi umanitari che si intendono perseguire ed essere al più presto ricondotte nella sede delle Nazioni Unite».

SONDAGGIO ISPO

Gli interventisti diventano la maggioranza

■ Nel giro di pochi giorni dall'intervento della Nato nei Balcani, la maggioranza degli italiani da pacifista è diventata interventista. È quanto risulta da tre indagini Ispo, condotte dal sociologo Renato Mannheim, che sono state svolte rispettivamente il 25 marzo, il 31 marzo e il 12 aprile; i dati che risultano dalle tre serie successive di interviste sono stati resi noti ieri a un convegno sulla Comunicazione Pubblica che si è svolto presso l'università Iulm, di Milano.

Alla domanda se l'attacco militare della Nato nei Balcani fosse «giustificato» o «non giustificato perché c'erano ancora spazi per trattare», gli intervistati favorevoli all'intervento erano soltanto il 27% il 25 marzo; ma erano già diventati il 40% il 31 marzo, per poi arrivare al 62% il 12 aprile. Coloro che la pensavano in modo opposto, e che quindi consideravano non giustificato l'intervento, sono al contrario passati dalla lieve maggioranza del 53% rilevata il 25 marzo al 48% del 31 marzo e infine al 23% il 12 aprile. Coloro che hanno dichiarato di «non avere abbastanza informazioni in proposito» sono passati, nelle stes-



se date, dal 20% al 12%, e in aprile al 15%. Altre domande sono state poste per meglio specificare il parere degli italiani: e al quesito se l'Italia dovesse mantenere comunque fede all'alleanza con la Nato e, se richiesto, partecipare militarmente all'intervento, rispondevano positivamente il 33% (in data 25/3), 47% (in data 31/3) e 46% (in data 12/4). Al quesito opposto, se cioè «deve mantenersi estranea da qualsiasi evento militare o politico», hanno risposto sì il 16% (25/3), l'8% (31/3) e il 9% (12/4). Inoltre, è stato chiesto se l'Italia «deve collaborare politicamente a trattative ma deve mantenersi estranea ad azioni militari?». Favorevoli il 51% (25/3), il 45% (31/3) e il 45% (12/4).



l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 17 aprile 1999

LOS ANGELES

Julian Sands litiga col figlio tredicenne e finisce in galera

■ Un litigio con il figlio di 13 anni è costato all'attore inglese Julian Sands, celebre interprete di *Camera con vista*, due notti in una prigione di Los Angeles. Il ragazzo stava giocando con la radio quando Sands, infuriato, lo ha costretto a scendere dall'auto per poi rincorrerlo brandendo una mazza da golf e urlando. Denunciato da un passante, l'attore britannico è stato incriminato per abuso nei confronti di minore. La sua ex moglie, Sarah Sands, ha sottolineato come questa storia sia emblematica delle conseguenze di leggi esagerate.

AUDIENCE

Madonna non tira? La Cbs «congela» uno special su di lei

■ Madonna non fa più notizia. L'ha deciso il network americano Cbs, che tiene nel cassetto un'intervista esclusiva con la star. Si tratta di un profilo realizzato circa due mesi fa e mai andato in onda. Ufficialmente perché è un tipo di programma che non scade mai, non essendo legato alla stretta attuale. Ma il vero motivo, secondo una fonte interna alla tv, è che «Madonna era un po' annoiata e non ha detto nulla che non si fosse sentito prima». La portavoce della star, Liz Rosenberg, ha spiegato che lo speciale è stato rinviato a causa della cancellazione del tour mondiale.

Giorgia, un girasole per Hancock

Per la cantante un nuovo disco e i concerti col tastierista jazz

ALBA SOLARO

ROMA Tre traslochi in un anno ammazzerebbero chiunque. Giorgia non solo è riuscita a sopravvivere, ma fra un trasloco e l'altro ha pure trovato il modo di scrivere ed incidere il suo quinto album, *Girasole*, nei negozi dal 22 aprile. Dodici nuove canzoni di pop caffelatte, tra melodia italiana e soul di sapore internazionale, perfettamente nelle corde della soul girl romana, che la prossima estate accompagnerà un gigante del jazz, il tastierista Herbie Hancock, in una serie di

concerti, da Umbria Jazz a Montreux, e forse sul palco del Primo Maggio a San Giovanni. «Ci siamo incontrati per la televisione, a *Taratata*, io ero emozionatissima - racconta Giorgia - da allora ho due capelli bianchi in più! Ma lui è stato molto gentile, e alla fine siamo andati a cena insieme e mi ha regalato una bottiglia di grappa, che io tengo a casa su uno scaffale come una reliquia: la grappa di Hancock!».

Ma se il jazz è una grande passione, «è il pop la mia vera vocazione», risponde sicura la cantante. Qualche anno fa,

quando la stampa stroncò il suo primo album e lei si ritrovò a fare i conti con «la musica come un lavoro, e non più solo come un amore», per poco non decise di cambiare mestiere. Oggi invece è un'artista che scrive le sue canzoni, firma la produzione artistica dei suoi dischi, gestisce da manager la sua etichetta, Dischi di Cioccolata. «Rischio in prima persona - dice - a pagare io per i miei album. Stavolta, ad esempio, ho scelto di andare a Londra per il missaggio. Mi è costato un botto ma ne è valsa la pena! Abbiamo lavorato negli studi del Soul II

Soul, c'erano anche loro che registravano il nuovo album, giravano rilassatissimi in pantofole». Il disco, realizzato con Adriano Pennino, già al fianco di Gino Paoli per oltre 13 anni, viaggia in equilibrio tra melodia e rhythm'n'blues, elettronica e quartetti d'archi, dalla cover di *Il cielo in una stanza*, nata per l'omonimo film di Vanzina, a *Se ci sei*, una ballad nata da un inedito di Des'Ree, passando per *Parlami d'amore*, la cui musica è stata scritta da Diane Warren (autrice di Whitney Houston). Il tour? «Ad autunno, nei teatri. E non vedo l'ora».

CINEMA

Maurizio Nichetti l'italiano in giuria al festival di Cannes

■ L'italiano Maurizio Nichetti farà parte della giuria del cinquantesimo festival di Cannes in programma dal 12 al 23 maggio. Nutrita la schiera dei registi tra i giurati: oltre al presidente, il canadese David Cronenberg, ci saranno il francese André Téchiné, l'australiano George Miller e la tedesca Doris Dörrie. Completano il gruppo dei giurati la scrittrice francese Yasmina Reza, la cantante lirica svedese Barbra Hendricks, le attrici Dominique Blanc e Holly Hunter (vincitrice di un Oscar con *Lezioni di piano*) e l'attore americano Jeff Goldblum.

Attrici in rivolta: perché lavorano sempre le stesse?

Cinema e tv puntano solo sui «volti noti» Ma sono in tante a meritare più attenzione

MICHELE ANSELMI

ROMA Lei, bella e apprezzata attrice di cui non faremo il nome, ormai la butta a ridere. Non la chiamano da mesi, comincia ad avere problemi con l'affitto. «Vuol dire che farò come quel personaggio di Woody Allen: quando tocco il fondo, comincio a scavare, per non perdere l'abitudine».

Eh sì, in Italia ormai sono sempre le stesse a lavorare: sia nel cinema che in tv. Devono essere preferibilmente bionde, carine, rassurant, se possibile «volti noti», non importa se poi la notorietà è venuta da un calendario sexy, da una copertina sull'*Espresso* o da un ciclo di comparsate al *Costanzo Show*. E intanto debuttano in veste di protagoniste Eva Herzigova (*L'amico del cuore*), Ronaldinha (*Donne in bianco*) e Michelle Hunziker (*Voglio stare sotto al letto*). Claudia Koll si sente ormai talmente diva da mandare a quel paese *Linda* e il *brigadiere*. Ela Weber, Anna Falchi e Alba Parietti rifanno se stesse in *Paparazzi* e Maria Grazia Cucinotta continua a essere gettonatissima pur non portando uno spettatore al cinema. Di chi è la colpa? Dei produttori pavid, dei registi rassegnati, delle agenzie sempre più potenti, dei funzionari televisivi (Rai e Mediaset) ossessionati dall'audience? Fatto sta che, a parte le solite - e pur brave - Francesca Neri, Margherita Buy, Stefania Rocca, Claudia Gerini, Sabrina Ferilli, Claudia Pandolfi, Antonella Fattori, Asia Argento, Giovanna Mezzogiorno, cinema e tv sembrano essere vittime di un'accecata miopia. E si che non mancano le attrici di vaglia, pure belle, nonché eclettiche: da Isabella Ferrari ad Anna Galiena, da Patrizia Piccinini a Patrizia Conti, da Valeria Milillo a Valeria Cavalli, e poi Elisabetta Pozzi, Chiara Caselli, Giuliana De Sio, Silvia Cohen, Antonella Ponziani, Claudia Muzi, Mariella Valentini, Alessandra Acciai, Lorenza Indovina, Simona Caramelli...

«La verità? Il cinema è il punto d'arrivo di comici e attricette che si formano in tv», taglia corto il regista Enzo Monteleone. «Per un film che non s'è fatto il produttore mi aveva proposto Roberta Capua di *Tappeto volante*. Contano solo le copertine e la pubblicità, oltre che, ovviamente, le raccomandazioni dei funzionari televisivi». «Se non sono volti da copertina non le vogliono», polemizza Carlo Lizzani. «Per avere Antonella Fattori protagonista del mio film tv *La donna del treno* ho dovuto faticare parecchio. Colpa di un mercato anomalo e drogato, che fa lavorare sempre le stesse senza nemmeno valorizzarle. E poi noto un'alleanza selvaggia di certi



«Care colleghe italiane state attente ai cliché»

Mira Sorvino: «Non basta l'immagine»

ROMA Non si può certo lamentare Mira Sorvino. Che alla sua giovane età ha già vinto un Oscar e passa dalle storie d'azione alle commedie romatiche senza disdegnare il cinema d'autore e persino la produzione (è imminente il suo primo film da produttrice, un progetto a basso budget e tutto newyorchese).

In questo momento, per esempio, la «dea dell'amore» di Woody ha in uscita qui da noi ben due film: il cervelotico *Lulu on the Bridge* di Paul Auster, «una love story magica e soprannaturale in cui sono una cameriera che aspira a diventare attrice», e lo sdolcinato *A prima vista* di Irvin Winkler, dov'è una newyorchese ricca e senza problemi che s'innamora del non vedente Val Kilmer e ne segue le vicissitudini (anche chirurgiche) con passione. Storia vera - come giura la locandina - riscritta da quell'O-liver Sacks di *Risvegli* che è ormai il neurologo ufficiale di Hollywood. «Credere alla cecità di

Val è stato facile», racconta Mira. «Perché è bravissimo a guardarti negli occhi con occhi totalmente assenti e così rinunci a tutte le strategie fisiche di seduzione per concentrarti solo sulle parole». E naturalmente attrice e regista lodano molto l'abilità del protagonista che si è preparato - intrepido - andando a spasso per Central Park a occhi rigorosamente chiusi. Mentre la saggia Mira - studi di cinema mandano al suo attivo - ammette che nella vita reale potrebbe sì innamorarsi di un cieco - perché sono altre le cose che contano - ma, quanto a sapergli restare accanto nonostante le difficoltà dell'handicap, è un altro paio di maniche.

Cosa consiglia la spigliata diva - che vedremo anche nel nuovo Spike Lee, *Summer of Sam*, perseguitata da un serial killer ma anche capace di divertirsi ai ritmi dance anni '70 - alle colleghe italiane che stentano a trovare

ruoli da seducente, ma questo significa diventare un personaggio. È per diventare un personaggio devi apparire sui settimanali o in tv, preferibilmente spogliata». Auster e professionale: «Hai un viso troppo importante», le ripetono sempre i produttori), la Acciai confessa «di non aver fatto le cose giuste che danno la notorietà», ma anche per quelle ci vuole una spintarella. «Mi è capitato qualche anno fa di ricevere un ingaggio, a patto che conoscessi qualcuno di potente dentro la Rai».

Anche Simona Caramelli, altra toscana, vive una condizione simile. Diplomata alla Bottega di Gassman, lunga gavetta teatrale, un po' di tv e otto film alle spalle (tra i quali *La seconda volta* di Calopresti, dove era la compagna di cella di Valeria Bruni Tedeschi, nonché l'appena uscito *Girtondo, giro attorno al mondo*), confessa di aver meditato più di una volta di smettere nonostante i complimenti di Moretti e Mazzacurati.



Sopra, Mira Sorvino in «A prima vista». A sinistra, Lorenza Indovina in «La fame e la sete». Accanto, Alessandra Acciai e Simona Caramelli

lavoro? Essere se stesse. «Potevo restare bionda e svaporata dopo il successo avuto grazie alla prostituta gentile della *Dea dell'amore* e attaccarmi al cliché. Invece ho preferito tornare al naturale: ed ecco i miei veri capelli, che sono castani, e il mio look per nulla sopra le righe. Secondo me, se è vero che l'industria premia l'immagine, è anche vero che il pubblico sa apprezzare la nostra capacità di trasformarci sullo schermo». E quanto ha contato essere figlia d'arte? Pare non eccessivamente. Anche se Mira ammette di chiedere sempre consiglio a suo padre Paul di fronte alle scelte professionali. Ancora prematuro, a tre anni di distanza, un bilancio sull'Oscar. «Certo, mi ha catapultato dall'anonimato alla celebrità e mi ha insegnato a promuovere i miei film e la mia immagine... ma è presto per dire quanto influirà sulla mia carriera».

CRISTIANA PATERNÒ

«Maggio», scene da un manicomio

Fischi e urla per la «Dama di Picche»

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE Da anni non sentivo un'urlata corale, fragorosa e decisa come quella che ha accolto l'allestimento «manicomiale» della *Dama di Picche* all'apertura del Maggio. Subissati di fischi e boati, Lev Donin e David Borovsky s'inclinano sorridenti assieme al direttore Semyon Bychkov che, al contrario, è portato alle stelle assieme agli eccellenti interpreti.

Potremmo dire, salomonicamente, che ognuno ha ricevuto quel che merita. Ed ora cerchiamo di spiegarci anche se, il letto d'ospedale, su cui giace il protagonista dando il sedere al pubblico, spiega già tutto. Siamo al manicomio dove Hermann, impazzito, rivive il calvario del povero, deciso ad arricchiarsi con le «tre carte» segrete di una decrepita Contessa. A questo scopo seduce l'ingenua nipote della nobildonna, si introduce in casa, spaventa a morte la vecchia, riceve dal suo spettro il segreto vincente, gioca e perde trovandosi in mano la malefica Dama di Picche.

Nel finale elaborato da Ciaikovskij, non c'è scampo per nessuno: la sedotta Lisa si butta nel fiume e Hermann si spara. Dodin li risparmia per giocare ai flash-back nella clinica dei pazzi. L'idea non è peregrina: ricorda Violetta morte nel preludio, Melisande all'ospedale e via dicendo. Se ora le trovate continuano a funzionare male è perché, tra il via-vai di medici, infermiere e internati, succede ben poco. Balie e bambini a passeggio restano appiccicati su un cornicione avaramente ritagliato sul muro della camera. L'azione è bloccata. Lo spettatore ignora quel che il folle immagina: la Neva, il boudoir della Contessa, gli aristocratici saloni dove la festa pastorale - ideata dal musicista per introdurre i prediletti ricordi mozartiani - si riduce a un grottesco minuetto di Hermann e Lisa tra i matti assiepati ai lati. È questa l'ultima arbitraria divagazione, in attesa

dell'Imperatrice che finalmente spalanca le pareti su un vasto ambiente popolato di statue gessose. E qui assistiamo ai funerali della Contessa e alla partita a carte sul letto, trasformato in tavolo verde.

Inutile dire che fra quel che si vede e quel che si sente, il rapporto è scarso, se non negli ambigui scambi dei personaggi - Lisa e Contessa - prodotti dalla follia ossessiva. Così, citando Mejerhold con settant'anni di ritardo, Donin giustifica l'ingustificabile, lasciandoci un unico dubbio: se tutti stanno ben chiusi in manicomio, chi ha lasciato scappare il regista?

VOCI E AZIONI

Frastornanti artifici scenici offuscano una riuscita realizzazione musicale

È un peccato perché, se non fossimo frastornati dagli artifici scenici, la realizzazione apparirebbe, com'è in effetti, pienamente riuscita. Semyon Bychkov, in sintonia con la popolarissima opera russa, realizza appieno la straordinaria miscela (angosce crepuscolari, patetismo passionale e nostalgia di classica purezza) tipica dell'ipococondriaco musicista. L'orchestra segue mirabilmente il direttore negli innumerevoli centellinati come nella furbata retorica della fine di Lisa, salvata dalle acque ma non dai mortali rintocchi.

Cosa ancora più rara ai giorni nostri, gli interpreti vocali non sono da meno. Primo tra tutti, Vladimir Galouzine disegna un Hermann straziante nel delirio venato di dolore, di malinconia, di sogni destinati a rimanere tali. Con lui Maria Gavrillova è una Lisa drammaticamente appassionata e capace di squisite dolcezze assieme a Marianna Tarasova (Paolina). E poi: Pavlo Hunka, Enrico Cosutta, Luigi Roni, Paolo Barbacini, Victor Torres, meritatamente riuniti nel vibrante applauso del pubblico. Prima che si scatenassero gli urla all'allestimento.

dal 17 al 30 aprile

MARCO BALIANI

in KOHLHAAS

di Marco Baliani e Remo Rostagno

da "Michael Kohlhaas" di Heinrich von Kleist

Trickster Teatro

Un fatto di cronaca realmente accaduto nella Germania del 1500, la storia di un sopruso che, non risolto attraverso le vie del diritto, genera, in nome di un ideale di giustizia naturale e terrena, una spirale di violenze sempre più incontrollabili.

Domenica 25/4 ore 20,45

unica recita

CORPO DI STATO

il delitto Moro:

una generazione divisa

di e con MARCO BALIANI

Una visione soggettiva di quegli

anni narrati dall'attore attraverso

le sue esperienze personali di

allora.

Giovedì 29/4 ore 20,45

unica recita

TRACCE

di "Tracce" di E. Bloch

di e con MARCO BALIANI

Lo stupore e l'incanto dello

scenone narrato attraverso

racconti, aneddoti, poesie, riflessioni,

domande.

EU TEATRO VALLE

info e vendita biglietteria ☎ 0668803794

info e prevendita biglietto elettronico ☎ 147882211

vendita: presso Sportelli della Banca di Roma



TENNIS FEMMINILE

Per la Fed Cup Italia contro Spagna a Reggio Calabria

Il confronto fra Rita Grande (n. 54 del mondo) e la spagnola Maria Luisa Magui Serna (n. 26) aprirà oggi alle ore 15,15 i quarti di finale della Federation Cup di tennis (la Coppa Davis al femminile) nel palazzetto dello sport di Reggio Calabria.

CANOTTAGGIO

Cambridge-Oxford replicano la sfida all'Idroscalo di Milano

Si replica a Milano, nelle acque del centro polisportivo Idroscalo, la storica sfida tra Oxford e Cambridge. Alla «Regata delle Università d'Europa» parteciperanno oltre ai due equipaggi inglesi (diventati famosi anche per l'amore nato e poi finito tra il timoniere di Cambridge, la bella Vian Sharif, e quello di Oxford, Neil O'Donnell), imbarcazioni dei Cus di Milano, Varese, Como, Pavia, Pisa, Ferrara, Trento e Torino e di Oxford Brookes, di Zagabria (Croazia), di Nantes (Francia). Per la prima volta verrà disputata anche una regata tutta femminile. La finalissima domani alle 17.

NAZIONALE

Sponsor sulle maglie degli azzurri? Deciderà il Coni

Sono molte le federazioni sportive che hanno fatto richiesta al Coni affinché sulle maglie azzurre possa essere stampato il marchio del proprio sponsor. Ciò a causa della crisi economica dovuta al calo delle giocate nei concorsi pronostici. Il presidente Coni, Gianni Petrucci, ha deciso che si dovrà rivedere la normativa attuale. Petrucci ha anche parlato dell'incontro di Palazzo Chigi. Il governo vuole aiutare il Coni, ha detto il presidente, che però non ha voluto specificare se questi aiuti arriveranno con un decreto o con un finanziamento a fondo perduto.

BASKET, PLAYOFF

Semifinali, gara-uno Oggi Varese-Kinder e Fortitudo-Benetton

A cavallo tra la vittoria in Saporta Cup della Benetton Treviso e la final four di Eurolega che vedrà impegnate da martedì Kinder e TeamSystem, partono stasera (20.30) le semifinali play off del campionato italiano. Al PalaDozza di Bologna si gioca TeamSystem-Benetton; a Varese invece il programma prevede Roosters-Kinder. In Emilia da seguire il duello tra Carlton Myers ed Henry Williams (protagonisti della finale scudetto '97, vinta da Treviso 3-2). Varese-Kinder è invece la stessa semifinale di un anno fa nonché la finale di Coppa Italia '99, vinta dalla Virtus.

VOLLEY, PLAYOFF

Treviso-Modena apre il girone di semifinale

Iniziano oggi pomeriggio (ore 15.30) le semifinali tricolori del volley con la «classica» Sisley Treviso-Casa Modena. I veneti, nei quarti, hanno eliminato la Jucker di Padova mentre gli emiliani hanno liquidato la Lube Banca Marche di Macerata. L'altra semifinale, quella fra Tnt Alpitour Cuneo e Iveco Palermo si giocherà, invece, domani (ore 17). Sempre domani parte il girone di play off che aggudica un posto nella prossima Coppa Cev. Questi gli accoppiamenti: Lube Banca Marche Macerata-Gabeca Fad Montichiari e Piaggio Roma-Jucker Padova.



Max Biaggi dopo le prove della 500 Foto Viola

MOTO

In Malesia bene Rossi e Max Biaggi

L'acuto di Valentino Rossi e un Max Biaggi in evidenza nella prima giornata di prove ufficiali del Gp di Malesia, prima prova del motomondiale '99. Sul nuovo e difficilissimo circuito di Sepang, disegnato per la Formula 1 più che per le moto, Rossi ha dominato le prove della quarto di litro, mentre il romano è risultato secondo soltanto a Kocinski nella 500. Nelle 125 guida il francese dell'Aprilia Vincent davanti a Scavini e Sanna. Marco Melandri (Honda) è 5°.

Table with 2 columns: Team, Score. Includes sections for 'I nostri pronostici', 'TOTO CALCIO', and 'TOTIP'.

Lazio, la Juve nel destino

Si giocano anche Bologna-Fiorentina e Parma-Samp

ROMA Ancora la Juve. Che strana coincidenza a poco più di anno. Si, saranno di nuovo i bianconeri a determinare i sogni di scudetto della Lazio. Accadde anche l'anno scorso. Era il 5 aprile, si giocava sempre all'Olimpico e vincendo la squadra di Eriksson avrebbe potuto effettuare il sorpasso e giocarsi le sue chance. La Juve vinse e prese il volo verso il trionfo finale. Era la undicesima giornata di ritorno. Oggi è il 17 aprile e la giornata è la dodicesima. Piccole differenze, ma stessa situazione solo che le parti in classifica si sono invertite. Si potrà obiettare che c'è ancora molto da giocare prima della fine e la Lazio, nonostante il passo falso nel derby, ha comunque un discreto margine di vantaggio sulle inseguitrici. Invece, il risultato di Lazio-Juventus (ore 16 in tv su Tele+) può avere una importanza capitale. Inutile elencare i danni di una nuova sconfitta, soprattutto a livello psicologico. I vantaggi di una vittoria sarebbero immensi, quasi decisivi, indipendentemente dai risultati delle altre. Battere la Juve, oltre a consolidare la supremazia dei biancocelesti, inculcherebbe nelle inseguitrici un senso di impotenza, di impossibilità a rimontare. Ecco perché oggi si gioca qualcosa di più di una semplice partita di cartello. È il destino, più cinico che mai, ha voluto che ancora loro due siano a determinarlo. Alla partita, le due squadre si presentano con

numerosi problemi. La Lazio, di formazione soprattutto: la Juve di futuro. Contro i bianconeri Eriksson sarà costretto a presentare una formazione inedita, a causa delle squalifiche di tutta la difesa titolare (la Disciplina ha respinto ieri la richiesta di riduzione della squalifica di Nesta) e con la preoccupazione che Almeyda e Stankovic, infortunati nell'allenamento di giovedì e recuperati in tutta fretta, non siano all'altezza della situazione. Per tamponare i buchi difensivi, Eriksson oltre a recuperare Couto e Favalli, tornerà ad affidarsi ad Okon, giocatore assente dai campi di gioco da due anni. È una scommessa quella del tecnico svedese. Ma ragionata. Okon ha sempre

giocato in quel ruolo, prima di essere trasformato in centrocampista da Zeman. Alla fine ha prevalso l'idea di utilizzare i calciatori nel loro ruolo naturale, piuttosto che inventarsi pericolose soluzioni di ripiego. Unica eccezione: Lombardo. Oggi giocherà da terzino. Una scelta che lascia un po' perplessi. Sarebbe stato meglio puntare su Lombardi, difensore di ruolo o su Gottardi, che sulla fascia difensiva destra ha giocato spesso. Ma tant'è. Per i suoi «ex» Sven ha sempre un occhio di riguardo. Se la Lazio sarà una mezza Lazio, anche la Juve non sta meglio. All'Olimpico non ci saranno i malandati Montero e Zidane, mentre Deschamps, Birindelli e Pessotto guarderanno la partita dalla pan-

china. A preoccupare i bianconeri, comunque, è il ritorno della semifinale di Champions League mercoledì con il Manchester, le voci di mercato, i rinnovi di contratto. Del Piero, Zidane, Davids e Inzaghi sono gli oggetti del desiderio. Stanno subendo una corte spietata da parte di numerosi club di prestigio. Elementi di disturbo, che potrebbero incidere sul finale di stagione, anche se tutti hanno affermato che alla Lazio non faranno concessioni. Sarà partita vera. Completano gli anticipi di oggi Parma-Sampdoria (ore 20.30) e Bologna-Fiorentina (ore 16), un derby di estrema importanza per i viola, che se vogliono puntare ancora allo scudetto devono soltanto vincere. Pa.Ca.

AMICHEVOLE IL 28

Croazia-Italia si gioca a Zagabria ma nel pomeriggio

L'incontro amichevole Croazia-Italia si giocherà regolarmente a Zagabria. Le sfide tra le nazionali maggiori (inizio ore 17) e tra le under 21 (ore 14,30), si disputeranno nel pomeriggio del 28 aprile. «Abbiamo ottenuto di anticipare l'inizio delle gare in modo che gli atleti possano rientrare in Italia prima di un eventuale blocco dei flussi aerei» ha detto ieri il presidente della Figc.

Tanto sport e solidarietà nelle Agenzie collegate a SNAI Servizi

Vuoi tutte le quote aggiornate? Consulta le pagine 660-661 di Mediavideo oppure collegati al sito www.snai.it - Numero Verde informazioni sport 800.055.155

Table with columns: Serie, Partita, 1, X, 2. Includes sections for 'Calcio Serie A&B, Liga e Bundesliga' and '...e di quelle di domani'.

Table for 'Calcio Le Scommesse Extra Lazio-Juventus'. Includes sections for 'Somma Gol', 'Parziale/Finale', and 'Risultato Esatto'.

Ippica Le Riunioni di oggi. 10.45 Newcastle/Galoppo, 10.40 Albion Park/Ambio, 11.00 Montecatini/Trotto, 11.10 Corridonia/Galoppo, 14.25 Milano/Galoppo, 14.30 Roma/Trotto, 15.00 Aversa/Trotto, 15.00 Bologna/Trotto, 15.00 Torino/Trotto, 15.00 Montecatini/Trotto, 15.25 Grosseto/Galoppo, 16.00 Palermo/Trotto, 16.00 Siracusa/Galoppo, 16.30 S. G. Teatino/Galoppo.

Missione Arcobaleno. www.palazzochigi.it/arcobaleno. Conto Corrente Bancario 25000.35. Conto Corrente Postale 867002. ARB 03002 - CAB 03270. Roma 70 - Sede centrale con tutte le carte di credito. "Missione Arcobaleno".



Ciclismo Scommetti su Ciclista Vincente e Squadra del Ciclista Vincente della Liegi-Bastogne-Liegi che si corre domani! Volley Chi sarà la Vincente Campionato di Serie A1? Fai il tuo pronostico sulla squadra che vincerà lo scudetto! Tennis Scommetti sul Vincente Montecarlo Open! In Agenzia prova a vincere scommettendo sull'esito del torneo. Tutte le quote sono soggette a variazioni. Eventuali aggiornamenti in Agenzia. Scommetti con noi in... Friuli Venezia Giulia e in Lazio Sport & Ippica ROMA NAPOLEONE III Via Napoleone III, 39-47. ROMA NEGRI Via Francesco Negri, 9/A/B/C. ROMA PRIMAVALLE Via Staz. di Monte Mario, 29/A. ROMA SACCINI Via Andrea Sacchi, 33. ROMA TOLERO Via Tolero, 21-23. ROMA TRASTEVERE Via Ortì di Trastevere, 60-66. ROMA TRAVERTINO Via dell'Anco di Traverino, 15. ROMA UBERTINI Via degli Ubertini, 69. ROMA VERA Via Augusto Vera, 10. ROMA VOLLIER Via E. Toal Valler, 17. ROMA VITERBO Via Viterbo, 17/23. TERRACINA Via Roma, 7-9. TIVOLI Via Pietro Nenni. VITERBO Via della Piazzena, 103/C. Solo Ippica: TRIESTE IPPODROMO Via Foscato, 7. LADISPOLI P.zza Martri Marescotti, 3/B. ROMA FLEMING Via di Grottarossa, 123. ROMA IPPODROMO CAPANNELLE Via Appia Nuova, 1255. ROMA IPPODROMO TORDIVALLE Via del Mare, Km. 9,300. ROMA TACITO Via Tacito, 18. ROMA TALENTI P.zza Frimoli, 37. SS. COSMA E DAMIANO IPPODROMO C/o Ipp. del Garigliano - Via Scafa VELLETRI Via Menotti Garibaldi, 1-13.



L'Unità Metropolis

17 APRILE 1999



MICROCLIMI

Viva la web car. Ma perché?

ENZO COSTA

Dalle mirabolanti cronache giornalistiche sul «Futurshow» di Bologna ho appreso che prossimamente (non si dice più «nel Duemila», locuzione fantascientifica che causa l'inarrestabile scorrere del tempo sa di rancio) guideremo una «Web car». Ovvero un'automobile cablata dotata di cruscotto-consolle con il quale, attraverso avanzatissimi computer ultraleggeri, navigheremo su Internet, spediremo e-mail, riceveremo fax, risponderemo al telefono sprofondati nel confortevolissimo sedile ergonomico della nostra vettura telematica da cui potremo altresì partecipare a videoconferenze, prenotare hotel e ordinare menù ai ristoranti. Sulle prime la notizia mi ha provocato una sensazione di irrefrenabile entusiasmo, purtroppo poi gelato da una domanda sconvolgente che mi è sorta spontanea senza trovare uno straccio di risposta: «Ma perché?».

LE CENTO CITTÀ

Assisi, il miracolo di San Francesco e degli otto santi

A 18 mesi dal sisma risorge la basilica e ricompaiono gli affreschi distrutti

DALL'INVIATO
PAOLA RIZZI

ASSISI Dal tetto della basilica superiore di San Francesco lo sguardo spazia per tutta la piana, fino a Santa Maria degli Angeli, soffermandosi sul campo dei container che ospitano ancora alcune famiglie di terremotati. Sul sagrato che porta alla basilica inferiore, la meno danneggiata, riaperta a dicembre, frotte di pretini in clargyman. Sul tetto della basilica superiore accanto al campanile ormai restaurato, è un via vai di operai, che si destreggiano tra impalcature e montacarichi, spazzati dal vento gelato. «D'inverno lavorare qua sopra è dura, fa freddo, il vento arriva da Nord est. L'altro problema sono le scosse: quante volte abbiamo dovuto mollare tutto e scappare dai ponteggi. L'ultima scossa, sarà un mese fa, era un quarto grado». Il geometra Roul Paggetta ci ha fatto il callo, come tutte le 200 persone che si sono alternate al capezzale della basilica da quel martedì 26 settembre del 1997. Venti metri più sotto, alle 11,26 di quel venerdì nero, sotto le macerie della volta e gli intonaci frantumati di san Girolamo sono morte quattro persone, due frati del sacro convento e due tecnici. Le immagini di quella tragedia, di quella nuvola di polvere marrone, riprese da un operatore di una tivù locale, hanno fatto il giro del mondo. Ora quella volta e il tetto sono ben saldi sotto i nostri piedi, e il momento in cui verranno tolti i ponteggi è ormai prossimo. «La messa di Natale vogliamo farla nella basilica superiore e ci riusciranno» dice Paggetta, che lavora per la sovraintendenza artistica umbra. La scadenza è obbligata: incombe l'appuntamento del Giubileo, che da un duplice significato alla riapertura del tempio.

«Il cantiere è iniziato subito e non si è mai fermato. Devo dire che qui un gruppo di persone, dagli operai ai massimi funzionari è riuscito a smantellare la burocrazia, ad andare avanti senza temere i blocchi e le lentezze», dice Paggetta entrando da una trifora nello spazio tra il tetto e la volta. Per uno strano capovolgimento della realtà pare di essere in una cantina, sotto i piedi la curvatura delle volte e sopra il tetto a capanna. «Qui abbiamo trovato 1300 tonnellate di materiale di scarto accumulati nei decenni, ed è sicuramente una delle cause del cedimento strutturale». Paggetta spiega il danno con l'esempio del catino: se diamo un calcio al catino e il catino è vuoto, si sposterà e basta, ma se è pieno d'acqua, questa continuerà ad oscillare. Ed è quello che è successo con tutte quelle macerie, che tra una scossa e l'altra hanno continuato a muoversi, prendendo sulle

IL PUZZLE DI CIMABUE
Da centomila frammenti già in fase di riassetto otto figure della volta

strutture. Ora la volta è «appesa» al tetto con 54 moltoni di acciaio e incrociata lungo le nervature con una specie di grande scotch giallo, in kevlar, un tessuto che viene usato anche nell'aeronautica. Ma sono molti altri i materiali sperimentati ex novo in questo cantiere, che a lavori ultimati sarà costato 28 miliardi. All'interno la navata è completamente ingabbiata in una struttura metallica che la trasforma in un'architettura avveniristica. Quarantotto chilometri di tubi di acciaio, 39 mila giunti, per consolidare e salvare i 5 mila 500 chilometri quadrati di affreschi tra i più



Qui sopra, la basilica di San Francesco; nelle foto, da sinistra a destra: riassetto dell'affresco di Sant'Antonio, e un momento della ricerca dei frammenti per l'affresco di San Benedetto



della riproduzione fotografica a grandezza naturale, i restauratori per la verità sono soprattutto restauratrici - stanno ricomponendo come in un puzzle le figure degli otto santi. Si comincia a distinguere il volto di santa Chiara, San Rufino e San Benedetto. Un risultato che ha galvanizzato i restauratori: «È un lavoro molto faticoso - dice una borsista di Roma - per settimane guardi i frammenti, sembrano sassi, poi improvvisamente riconosci la figura». Quanto agli altri affreschi caduti la questione è più complicata: per la vela di san Gerolamo deve ancora iniziare il lavoro di disseminazione del materiale, mentre per la vela di San Matteo di Cimabue è partito un lavoro di archiviazione informatica, per realizzare il primo software al mondo in tema di restauro di affreschi. Per ora sono stati fotografati e archiviati in altrettanti file i 25 mila frammenti della vela di Cimabue, poi dovrà essere elaborato un programma per l'assemblaggio. Il lavoro che resta occuperà non certo mesi, ma anni, per una spesa che dovrebbe aggirarsi sui 5 miliardi. E intanto? Quando a Natale i pellegrini in basilica alzeranno gli occhi al cielo, cosa vedranno? «Abbiamo pensato di proiettare sulle vele le diapositive degli affreschi mancanti, con un effetto realistico ma non falso». In attesa che il miracolo si compia e tornino gli originali.

belli della storia dell'arte italiana, da Cimabue a Giotto. Incredibilmente salve le meravigliose vetrate duecentesche. Nell'arco di questo anno e mezzo, mentre proseguivano i lavori di consolidamento strutturale, gli operatori coordinati dal professor Giuseppe Basile dell'Istituto centrale per il restauro hanno «riparato» i danni e le fessurazioni degli affreschi in loco. Ma l'impresa vera, quella da capogiro, che ancora divide pessimisti e ottimisti, è la ricostruzione di quei 140 metri quadri sbriciolati in centomila piccolissimi frammenti al momento del crollo del 26 settembre: la vela di San Matteo

di Cimabue e il cielo stellato sopra il transetto, e nella crociera vicino alla facciata, la vela di San Girolamo, e gli otto santi. Li rivedremo mai più? «Fino a poco tempo fa non l'avrei detto - ammette Basile - ma oggi posso annunciare che forse ricollocheremo al loro posto gli otto santi già a novembre». È un risultato inatteso, che corona un lavoro enorme, forse la più grande e impegnativa impresa di restauro documentata, iniziata il giorno stesso del crollo con l'opera di raccolta. Il materiale, arte ridotta a sassi, è finito dentro 1300 casse di plastica rossa di cui una parte è in file ordinate nelle stalle

del sacro convento dove, in uno spazio angusto, è stato allestito il laboratorio. «Questo pezzo così grosso ci aveva fatto ben sperare, ma è l'unico», dice il professor Basile indicando un frammento di una trentina di centimetri. Il resto sono sassolini, tessere di un mosaico di cui non si sa quanti pezzi mancano, che un pugno di operatori, borsisti di Roma e Viterbo molto motivati e poco pagati e professionisti pubblici e privati, hanno raccolto, suddiviso per colore, pennellata, margini. Ora, sugli otto tavoloni di legno del laboratorio, si può vedere il primo sorprendente risultato: sulla traccia

Lavoro

Quando si dice: con i soldi della Bersani...

Viaggio questa volta attraverso una legge, la legge Bersani sulle aree metropolitane, e in particolare l'articolo quattordicesimo: finanziamenti per favorire il lavoro e il recupero di aree di particolare degrado ambientale e sociale. Città per città, da nord a sud, i progetti approvati.

SERVIZI

A PAGINA 2-3

La città di...

Simona Ventura e la fuga da Chivasso

Simona Ventura, bolognese, da «Mai dire gol» in poi, è diventata popolare in tutta Italia. Ci racconta la sua carriera e in particolare ci racconta della sua città d'adozione, Chivasso, in provincia di Torino, «dove c'era la Lancia, c'era tanto lavoro e poi arrivò la cassa integrazione».

OPPO

A PAGINA 4

Società

Come vivere in condominio risparmiando

«Progetti integrati che coniugano le questioni sociali e ambientali verso la sostenibilità... Cioè la città in crisi anche per eccesso di merci e di sperpero potrebbe imboccare la strada del risparmio. L'esperienza del «condominio solidale» a Basiano, in provincia di Milano.

SPADA

A PAGINA 5

Visite

Memoria e futuro della scienza

Nel Museo della scienza e della tecnica di Milano, l'unico in Italia. Dai modellini di Leonardo alle grandi macchine dell'Ottocento fino alla rivoluzione elettronica di questi decenni. Il progetto di un museo diffuso nel territorio per conoscere l'impresa là dove opera. Una mostra a Crema su arte e scienza.

CAVAGNOLA-PAOLUCCI

A PAGINA 7

Un Giubileo a colpi di musical e mattonate

Il sindaco: «Dopo il terremoto troppi ritardi, si rischia lo spopolamento del centro storico»

ASSISI «A Town... Assisi. A Show... Francesco il musical. A Theatre... Lyric theatre». Quando si dice lo show business. Anche ad Assisi parla americano e paga in dollari, in vista del grande happening del Giubileo. Mentre il Papa sarà a celebrare la messa di Natale (in realtà qualche giorno prima), nella basilica di san Francesco risanata, al Lyrick Theatre 40 tra attori e ballerini racconteranno il musical della vita di San Francesco ad una platea di americani importata direttamente dalla Lyrick corporation di Dallas, quella che produce i cartoni animati del piccolo dinosauro Barney, e una serie di cartoni dedicati a san Francesco, corredata di gadget di ogni tipo. Per Natale non sarà invece pronto il palazzo del ghiaccio. Teatro e palazzo del ghiaccio saranno realizzati dalla società Usa, a cui verrà affittata per 27 anni una bellissima ma fatiscente fabbrica dismessa Montedison. Il sindaco polista di Assisi Giorgio Bartolini spiega il

progetto così: «Gliel'avrei data anche gratis, perché quella struttura è pericolante. Invece loro pagano un affitto, la ristrutturano, e ne fanno un teatro modernissimo, con un megaparcheggio, un ristorante, negozi. Poi produrranno il musical per cui assicurano mille spettatori americani tutti i giorni». E il palazzo del ghiaccio? «Ci andava bene un impianto sportivo qualunque». Non è chiaro cosa ne verrà all'economia assisana, visto che tutto sarà in mano al business americano. «Ma almeno un panino italiano lo mangeranno».

Bartolini ci riceve tra un matrimonio e una riunione, nel condominio requisito davanti alla stazione che dal settembre 1997 funge da Comune. Ad Assisi i segni del terremoto sono ovunque. Sei aree di container ospitano ancora 110 famiglie. «Ma molti sono quelli che sono andati dai parenti, in altri paesi vicini e ancora un po' che aspettiamo quelli non li rivediamo più». Il sindaco è molto preoccupato, teme di vedere morire il centro storico sotto l'urto del terremoto e il contraccolpo della palude burocratica delle concessioni, dei finanziamenti, degli stillicidi cartacei che allontanano i residenti. In tutto il Comune gli abitanti sono 25 mila, ma nel centro storico sono solo 2800 di cui 25 comunità religiose. «C'è un problema enorme, che riguarda le case di civile abitazione: per gli interventi più piccoli, fino a 60 milioni, noi ci siamo mossi rapidamente. Per gli interventi più grossi l'iter è più complicato, la Regione di muove a rilente». Una polemica di una giunta del polo contro una Regione di centro sinistra? È anche vero che molti dei

progetti di risanamento presentati non rispondono ai requisiti minimi: «È vero, in Umbria mancano i professionisti, ma non si può aspettare troppo». Per quantificare i danni provocati dal terremoto al turismo Bartolini usa i superlativi: «Sono stati enormi: prima avevamo un flusso di sei milioni di persone l'anno, l'anno passato le presenze sono scese del 33 per cento. Solo questa Pasqua ha segnato un'inversione di tendenza, registrando l'85 per cento dei turisti di prima del sisma. Soprattutto sono tornati gli italiani. Sa, chissà la sentiva di portare qui le scolaresche. Quelli che invece non sono mai mancati sono i giapponesi, loro ai terremoti ci sono abituati». Persino i Frati minori francescani, per il calo di presenze del 50 per cento nel loro complesso Domus Pacis sono dovuti ricorrere alla cassa integrazione per il 35 per cento del personale. Ma il tessuto economico di Assisi ha retto. «Qui non è fallito nes-

suno». In qualche modo ha tenuto la rete di accoglienza: 4600 posti letto negli alberghi, di cui 2350 religiosi, a basso costo. Ma basteranno a sostenere l'ondata d'urto del Giubileo? Anche qui, più che una risorsa sembra una preoccupazione. «Per quanto riguarda il finanziamento dei progetti con i fondi del Giubileo extralazio ci hanno trattato a pesci in faccia, ci hanno finanziato solo 6 progetti per un totale di dieci miliardi. Ha funzionato il tira e molla, dai un po' di qui, un po' di là. Ma Assisi, dopo Roma, sarà la seconda meta per i pellegrini. Si calcolano dai 30 ai 40 mila visitatori al giorno per i quali occorreranno servizi igienici, parcheggi, luoghi di accoglienza. Ci saranno 400 pullman e 4000 macchine al giorno. Ora abbiamo 35 vigili, ne avremo bisogno almeno il doppio, la raccolta dei rifiuti andrà incrementata, insomma sarà soprattutto un problema di gestione. Per questo noi stiamo cer-

cando di reperire fondi». Bartolini è un uomo pratico. «Vendiamo il marchio di Assisi, che è noto in tutto il mondo. Abbiamo realizzato una public company, l'Assisi Giubileo 2000 Spa, proprietaria del marchio. Contiamo di realizzare qualche miliardo. Poi sempre la Spa promuove la Mattonata: una raccolta di fondi a livello mondiale per realizzare un percorso di 14 chilometri progettato dall'architetto ticinese Mario Botta tra i luoghi francescani, partendo da Santa Maria degli Angeli fino alla basilica di San Francesco». Chiuso lo vorrà, in tutto il mondo, potrà finanziare l'iniziativa acquistando un mattone per Assisi a 85 mila lire dove verrà inciso il suo nome e cognome. Il progetto ha suscitato perplessità tra chi pensa che i pellegrini sopravvissuti al caos dell'Urbe non avranno voglia di farsi una scarpinata ma avranno bisogno di navette comode e punti di ristoro.

P.R.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 SABATO 17 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 86
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA



D'Alema: voto sì per una nuova legge

Appello del premier per il referendum: solo se si vince potrà passare il doppio turno
Veltroni bocchia l'ultimatum di Prodi: niente incompatibilità tra votare no e stare nell'Ulivo

NON SI TORNA INDIETRO

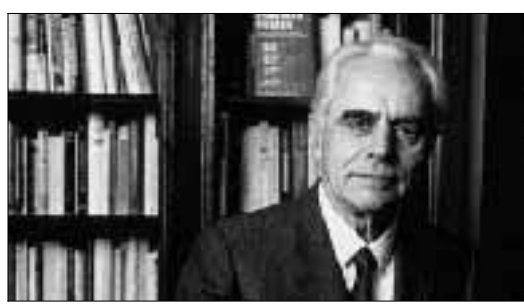
PAOLO GAMBESCIA

Votare è un diritto. Anzi esprimere liberamente il proprio convincimento è l'essenza stessa della democrazia. Infelice è quel paese dove non si vota. Ma votare è anche, o dovrebbe essere, un dovere. Lo è stato, per la stragrande maggioranza degli italiani negli anni del dopoguerra e fino a quando lo sconfinamento dei partiti, l'occupazione di parte della cosa pubblica non ha alimentato una crescente sfiducia e il diffondersi, spesso come manifestazione di protesta, dell'astensionismo.

Domani si va a votare per il referendum sulla legge elettorale. E sta accadendo qualcosa di singolare: gli astensionisti che per protesta comunque non andrebbero a votare essendo disgustati, dicono, dalla partitocrazia, si sommano a coloro i quali dichiarano di non voler votare perché questa legge farebbe sparire alcuni piccoli partiti negando così rappresentanza ad una

SEGUE A PAGINA 10

L'INTERVISTA



Scoppola: «Ma non è un pronunciamento per cancellare i partiti»

SACCHI

A PAGINA 11

ROMA Si è conclusa con gli ultimi appelli la campagna referendaria. «Se vince il No o se non ci sarà il quorum vincerà la spinta proporzionalista», ribadisce Veltroni, mentre il premier D'Alema a un'assemblea cittadina e militante ds, penso sia giusto votare sì e invitare a farlo. Ho ritenuto giusto dedicare una serata ad una iniziativa per il referendum, perché non ho potuto occuparmene in queste settimane. Sono anche stato rimproverato per questo ma credo di essere stato un assente giustificato». Di Pietro concede a sorpresa un'intervista al «Foglio» per lanciare un appello agli elettori di Forza Italia. Il comitato del no definisce il referendum un'imbroglio e un bluff da mille miliardi. Ds e Ppi rispondono agli ultimatum dei Democratici: nessun collegamento tra il sì e l'appartenenza all'Ulivo. Prodi smorza i toni.

ALLE PAGINE 10 e 11

GLI SCHIERAMENTI

CHI VOTA SÌ	
CHI VOTA NO	
CHI SI ASTIENE	

Milosevic non cede, bombardamenti a tappeto

Respinto il piano di Kofi Annan, allarme chimico a Pancevo. Clinton richiama i riservisti: «La guerra sarà lunga e sporca»
Altri 100mila disperati in fuga. Solana a Eltsin: la via d'uscita è nelle vostre mani. Maltrattata ed espulsa Lucia Annunziata

DIBATTITO SU GUERRA E PACE

CHI È SOPRAFFATTO DEVE ESSERE AIUTATO

ADRIANO SOFRI

La strategia aerea esalta un paradosso. L'ingerenza internazionale a legittima difesa delle minoranze e dei loro diritti, avocando a sé il ricorso alla forza, chiede in cambio il disarmo dei difesi. Però, per supplire a una presenza «di terra», è irresistibilmente indotta a sostenere e armare l'irredentismo kosovaro. Passerò attraverso la trasformazione della causa curda in un luogo comune retorico: lo chiamerò l'Argomento Curdo. Non sono mosso da una voglia polemica contro questo ricorso retorico, che pure deploro, bensì dal suo svolgimento in quel tema altrimenti importante e nuovo: il legame fra le tradizionali «lotte armate», e la prospettiva di un diritto umanista sovranazionale.

Che cosa chiami Argomento Curdo è presto detto: l'improvviso e immancabile trapasso, nel punto rovente di una discussione - oggi sulla legittimità dell'intervento per il Kosovo - alla domanda: «E allora i curdi?». Proferto con veemenza e indignazione, l'Argomento Curdo segna l'ultima parola. Tuttavia l'Argomento Curdo rende assoluta la morale comparativa, che viceversa va accolta solo relativamente, e con grande cautela. Infatti è auspicabile che la giustizia tenda a essere uguale per tutti,

SEGUE A PAGINA 8

COSÌ SI DISTRUGGE IL CUORE DEL DIRITTO

DANILO ZOLO

Con il titolo «Le cinque regole per una guerra giusta», «L'Unità» ha recentemente pubblicato (9 aprile 1999, p. 4) un'intervista di Umberto De Giovannangeli ad Antonio Cassese, ex presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aia per la ex Jugoslavia ed attuale (autorevolissimo) giudice di tale Corte. L'intervista, che ha avuto come tema l'intervento della Nato nel Kosovo, è stata largamente ripresa dalla stampa italiana e straniera.

Antonio Cassese riconosce che in Kosovo «l'uso della forza da parte della Nato è stato contrario alla Carta delle Nazioni Unite». La Carta prevede infatti solo due ipotesi di ricorso legittimo all'uso della forza. È legittima l'autodifesa da parte di uno Stato, membro delle Nazioni Unite, per resistere all'aggressione di un altro Stato (o di un gruppo di Stati) finché il Consiglio di Sicurezza non prenda le misure necessarie (art. 51). È inoltre legittimo l'uso della forza armata se il Consiglio di Sicurezza, accertata l'esistenza di una minaccia alla pace o di un atto di aggressione, decide che sia necessario usare la forza per ristabilire la sicurezza internazionale (artt. 39 e 42).

«Nel nostro caso - dichiara Cassese - siamo al di fuori di entrambe queste ipotesi». Ma se è così, Cassese dovrebbe aggiungere che l'uso della forza da parte della Nato contro la Repubblica Federale Serba, Stato sovrano e membro delle Nazioni

SEGUE A PAGINA 8



ROMA Milosevic non cede: il presidente jugoslavo ha respinto ieri sera il piano di pace presentato il 9 aprile da Kofi Annan, segretario generale dell'Onu. E i bombardamenti Nato continuano. Ieri intanto si è saputo che la giornalista Lucia Annunziata è stata fermata per 10 ore dai serbi, maltrattata e poi espulsa dalla Jugoslavia. Il fronte di guerra registra allarme chimico a Pancevo. Nuovi scontri tra forze di sicurezza jugoslave e l'Uck nella zona di confine con l'Albania. Il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio ha ribadito ieri a Washington che per l'impiego di truppe italiane ci vorrà il sì del Parlamento. L'emergenza profughi continua. Secondo l'Unhcr, alla frontiera con l'Albania stanno giungendo altri 50mila rifugiati. Altri arrivi anche in Macedonia.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

UNA GIORNATA PER SLAVKO

GIUSEPPE GIULIETTI

Anche quest'anno la giornata del 3 maggio sarà dedicata in tutto il mondo ai temi della libertà dell'informazione. Una ricorrenza che ruota attorno a quello che possiamo ben considerare come uno dei pilastri della stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Non ci può essere libertà, non ci può essere libera circolazione delle idee se è negata la libertà della comunicazione. Eppure proprio questo

SEGUE A PAGINA 19

Telecom e Deutsche Telekom, prove d'accordo

Sull'ipotesi di fusione il premier telefona a Schröder. Incontro con Cuccia

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Trussardi

Quattro persone hanno un futuro grazie agli organi donati da Nicola Trussardi. Per tutti gli anni Ottanta è stato, insieme agli altri stilisti del garofano, uno dei bersagli prediletti della satira italiana, e mio in particolare. Niente di male, ognuno in società ha il suo onesto ruolo: il costumista e il fustigatore di costumi. Poi arriva il momento, spesso drammatico, in cui la dura sostanza dei percorsi umani ha il sopravvento sull'evanescenza delle maschere sociali, perfino nel caso di un progettista di maschere. La selva di giudizi che si addensano attorno alle persone pubbliche si dirada, allora, come una nebbia inconsistente. Ci si rende conto del piccolo significato dei dettagli sui quali costruiamo la nostra recita quotidiana. Ci conosciamo così poco, sia tra amici che tra nemici. Trussardi se ne va con questo bilancio: milioni di esseri umani girano per il mondo con i suoi orologi, borse, cravatte, baciocchi e profumi, ma quattro vanno in giro indossando i suoi visceri, pezzi del suo corpo che ancora vivono e fanno vivere. Se vi sembra solo una battuta macabra - l'ultima su Trussardi - sappiate che non lo è.

Un alleato tedesco per Telecom Italia. Pur se mancano conferme ufficiali, è la Deutsche Telekom l'alleato scelto dall'amministratore delegato di Telecom Italia, Franco Bernabè. Un partner industriale, ma anche un socio che serve a contrastare l'Opa lanciata dall'Olivetti di Colaninno. Ma, soprattutto, un colosso (ancora controllato dallo Stato tedesco) che vale di doppio di Telecom Italia. I rischi di colonizzazione non mancano. La svolta preoccupa il governo tanto che il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha telefonato al cancelliere tedesco Schröder per manifestargli i suoi dubbi. Si muove anche Colaninno, ieri per due ore a palazzo Chigi. In moto anche il fronte delle banche. Il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia è volato a Roma per incontrare D'Alema.

CAMPESATO DI GIOVANNI A PAGINA 15



L'Espresso
PRESENTA
Prima Fila
Oggi il Kosovo, ieri Sarajevo. Nell'inferno jugoslavo.
L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 15.900 lire.
Compreso il 2° Bignami di Italiano



Buona caccia di pianeti su Andromeda

Scoperto un nuovo «sistema solare»
Ma c'è altra vita nel cosmo?

PIETRO GRECO

L'assù, intorno alla stella Ypsilon Andromeda, ruotano tre grossi pianeti. E formano il primo sistema planetario conosciuto, oltre quello in cui abitiamo. Lo hanno annunciato ieri Geoffrey Marcy e Paul Butler, due noti astronomi americani, al termine di una «caccia» durata oltre 11 anni. Le prove dell'esistenza dei tre oggetti planetari prodotte da Marcy, Butler e i loro collaboratori sono, naturalmente, indirette. Perché non abbiamo ancora la capacità di vedere oggetti opachi decini di anni luce di distanza da noi. Si tratta, quindi, di un'ipotesi. Per quanto ben fondata.

L'ipotesi si basa su perturbazioni gravitazionali e ottiche. Perturbazioni che sembrano indicare la presenza, intorno alla stella nostra vicina di casa, Ypsilon Andromeda, di un pianeta con una massa pari, più o meno, a tre quarti quella del «nostro» Giove, che ruota così vicino al suo sole da completare un giro in appena 4,5 dei nostri giorni; di un secondo pianeta, con una massa doppia rispetto a quella di Giove, che dista da Ypsilon Andromeda più o meno quanto dista Venere dal Sole e disegna un'orbita intera in 262 giorni; e, infine, un terzo pianeta, grande quattro volte Giove, che completa la sua orbita in meno di quattro anni e dista dalla sua stella il doppio della distanza tra Terra e Sole.

La scoperta, sia pure tutta da confermare, è davvero importan-

te. E questo nonostante che, ormai, conosciamo una ventina di pianeti fuori dal sistema solare. Ma, quelli scoperti finora, erano tutti pianeti soli con la loro stella. Quello di Marcy e Butler è, invece, un vero sistema planetario. Il primo, appunto, scoperto oltre il sistema planetario della stella Sole. Ma quale significato ha sapere che c'è un altro sistema di pianeti, qui nel nostro giardino di casa, ad appena 44 anni luce da noi?

Dal punto di vista astronomico la scoperta (per ora, è il caso di ribadirlo, ancora presunta) ha un notevole significato. Perché indica che non solo la formazione di

planeti, ma anche la formazione di interi sistemi planetari è un evento abbastanza «normale» alorché una grande nube di polvere cosmica collassa per dare vita a una stella. Il che sembra ribadire la validità di quel «principio di mediocrità», in base al quale è molto probabile che noi non viviamo in un luogo speciale dell'universo, ma in un luogo come un altro. Da oggi possiamo dire di vivere in un sistema planetario come un altro. Questa ennesima presa d'atto di sapere copernicano era, fino a ieri, logicamente fondata, ma niente affatto scontata.

Tuttavia non possiamo (non

dobbiamo) farci prendere la mano dal saggio «principio di mediocrità». Il fatto che esistono, ne abbiamo ragionevoli prove, altri sistemi planetari non significa che in quei sistemi planetari ci sia la vita e la vita intelligente. Questa estrapolazione non la possiamo fare. Non possiamo neppure dire che sia drammaticamente aumentata la probabilità che ci sia qualcun altro, là fuori nel cosmo.

Per tre ordini di motivi. Di natura fisica, biologica e culturale. I motivi di tipo fisico sono riconducibili al fatto che non abbiamo la minima idea di quale sia la probabilità che negli svariati sistemi planetari diffusi (ormai possiamo quasi dirlo) nel cosmo esistano pianeti «abitabili» come la Terra. Non solo e non tanto perché, finora, abbiamo solo prove dell'esistenza di grossi pianeti gassosi, inadatti a ospitare la vita così come la conosciamo. Non solo perché non sappiamo quale sia la probabilità che si formino pianeti solidi in quella che gli astrofisici chiamano la «finestra di abitabilità» intorno a una stella. Ma anche e soprattutto perché abbiamo idee assai vaghe su cosa dobbiamo intendere per «abitabilità». Occorre

che il pianeta sia solo all'interno di una certa fascia, opportunamente lontana dalla stella, oppure occorre, come sostiene per esempio l'astronomo francese Jacques Laskar, che il pianeta sia dotato di un grosso satellite naturale che, come la Luna, ne renda stabile il clima? Semplicemente, non lo sappiamo.

SIAMO SOLI NELLO SPAZIO

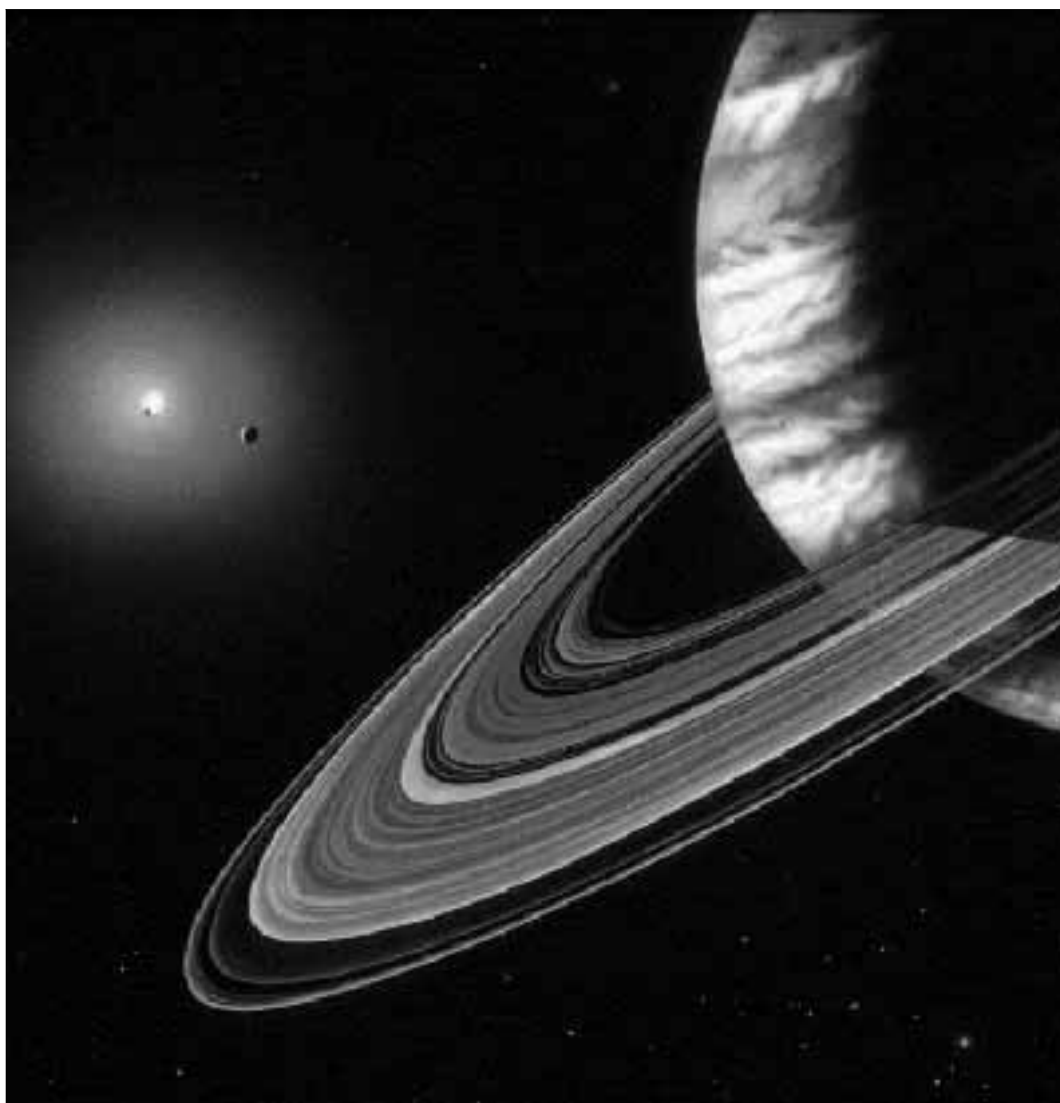
È il primo sistema planetario oltre il nostro ma non è detto che sia abitabile

Ci sono poi i motivi biologici. Come si è originata la vita sulla Terra: al termine di un processo probabile e quasi necessario, oppure se al termine, come tendeva a credere il grande biologo francese Jacques Monod, di una sorta di «miracolo» statistico? Ancora una

volta, semplicemente, non lo sappiamo. E, allo stato, ogni ipotesi sull'argomento ha i caratteri dell'illazione. Ed è quindi poco meno che un'illazione ogni ipotesi sull'esistenza di altra vita nell'universo.

Terzo gruppo di motivi da tenere in conto quando si tratta di valutare la possibilità di esistenza di altra vita intelligente nel cosmo sono quelli di natura culturale. Quali sono le probabilità che la vita, una volta nata, evolva e produca esseri dotati di intelligenza di tipo umano? Quali sono le probabilità che queste intelligenze diano luogo a civiltà simili alla nostra? E quale sarebbe la vita media di una tale civiltà, una volta che si fosse formata? Tutte domande per cui, fino a ieri, non avevamo risposte affidabili. E a cui ancora oggi, dopo l'importante scoperta del primo sistema planetario extrasolare, non possiamo rispondere.

Saturno con i suoi anelli La luce in lontananza è la stella di Andromeda



IN BREVE

Hemingway «demitizzato»

Sono cominciate con una graffiante demitizzazione le celebrazioni negli Stati Uniti per il centenario della nascita di Ernest Hemingway, che ricorgerà il prossimo 21 luglio. Durante un convegno letterario svoltosi a Boston, al romanziere morto suicida nel 1961 è stato rimproverato soprattutto di avere lasciato che il suo personaggio pubblico prendesse il sopravvento sulla figura di scrittore. Alla demitizzazione non ha esitato a contribuire lo stesso figlio del romanziere, Patrick, parlando fra l'altro delle emorroidi del padre. Tra le più virulenti disamine vi è stata quella della nobel sudaficana Nadine Gordimer, che ha accusato Hemingway di non avere «mai veramente compreso l'Africa». Un altro Nobel, il giapponese Kenzaburo Oe, si è limitato a considerare le doti letterarie del romanziere americano, ma il suo collega di Trinidad Derek Walcott, ha definito «intollerabili alcune sue cose come il razzismo e l'antisemitismo». Le scrittrici Annie Proulx e Francine Prose hanno detto che le donne nei romanzi di Hemingway erano generalmente «idiote» o «personaggi di una povertà penosa». Il nobel nordamericano Saul Bellow ha ripescato invece i numerosi e pittoreschi aneddoti della sua esistenza: dai safari alle corride, dalla pesca all'amore per le donne e l'alcol.

Un sepolcro sotto gli Uffizi

Un'area sepolcrale databile dal settimo secolo a. C. al 1200 d. C. è stata scoperta sotto gli Uffizi. Resti di due tombe e di costruzioni murarie sono stati individuati vicino alla chiesa romanica di san Pier Scheraggio, all'inizio del braccio in cui è collocato l'ingresso del museo. «È nota da tempo la destinazione cimiteriale dell'area in epoca medievale», ha detto il soprintendente Angelo Bottini. «Continueremo a seguire i lavori del cantiere senza rallentare minimamente la tabella di marcia prevista dalla soprintendenza ai beni ambientali per l'attuazione del progetto Nuovi Uffizi». Resti di scheletri umani furono ritrovati, alcuni anni fa, nel sottosuolo di Palazzo Vecchio e nell'aprile 1989 durante gli scavi in Piazza Signoria.

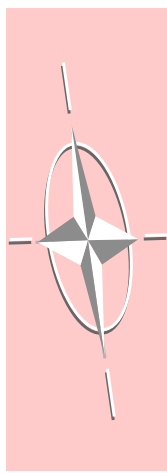
Lettere di Mazzini in mostra

Tenero e appassionato con le donne che amava, corteggiato, ammirato da decine di rappresentanti del gentil sesso, e goloso fino al punto di scrivere dalla Svizzera alla madre la ricetta di un dolce che gli era piaciuto molto. È l'immagine privata e inedita (e per certi aspetti opposta alla sua figura pubblica) che emerge dall'epistolario di Giuseppe Mazzini e alla quale l'Istituto mazziniano di Genova ha dedicato una mostra itinerante che s'è inaugurata ieri. «Mazzini com'era?» comprende brani del suo corpus epistolario (110 volumi), immagini, giudizi sulla sua persona pronunciati da altri grandi politici e pensatori. Esule per 30 anni in Inghilterra, Mazzini scrisse moltissimo ad amiche, parenti, ammiratrici e amanti. A Giuditta Sidoli, il grande amore della sua vita, dalla quale ebbe un figlio, Mazzini scrive il 26 febbraio 1884: «Ho coperto di baciami la tua buccola, sai che ho sempre portato sul cuore una ciocca dei tuoi capelli; se potessi vederti, se potessi abbracciarti, dormire magari una volta solo con la testa appoggiata sulle tue ginocchia...».

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)





La partenza di un F14 dalla portaerei americana Roosevelt. In basso un ponte distrutto sul Danubio a 60 km da Belgrado. M. Ribeiro Reuters

◆ *L'ammissione dell'Alleanza riguarda la strage a nord di Djakovica ma le immagini dei corpi straziati vengono da sud*

◆ *Le registrazioni dell'attacco non vengono mostrate. Il motivo: sull'incidente è stata aperta un'inchiesta che durerà a lungo*

◆ *«Soddisfazione» per gli obiettivi colpiti negli ultimi bombardamenti: i più proficui dall'inizio della campagna*



Le "tigri" serbe: l'Italia non rischia un attacco dalla Jugoslavia

■ L'Italia «non è in pericolo. Nessuno in Jugoslavia ha mai pensato o pensa di lanciare razzi sul territorio italiano». La rassicurazione viene da Giovanni Di Stefano, l'orlando molisano collega in affari di Zeljko Raznatyovich, in arte 'Arkan', il comandante delle 'Tigri', ovvero gli uomini della Guardia volontaria serba. Di Stefano, che di Arkan è il vice anche per il comando militare, ha un ruolo ufficiale nel governo serbo, quello di consulente della presidenza. «E proprio il mio ruolo mi permette di rassicurare gli italiani a livello ufficiale», dice. «Queste sono fantasie e menzogne, assurde e ridicole». Così come fantasie e menzogne, o meglio «chiacchiere messe in giro dagli inglesi», sarebbero anche le notizie relative alla presenza nelle ultime ore in Kosovo di Arkan e delle sue truppe. «Il comandante è a Belgrado», ripete Di Stefano, ed è una cosa che può controllare chiunque. Tanto più che quasi ogni sera Arkan parla alla televisione jugoslava». E a Belgrado, in stato di «non mobilitazione», sarebbero anche gli uomini della guardia volontaria. «Agiremo solo se verranno messi in pericolo i nostri confini», sostiene Di Stefano - e solo su richiesta del Ministero della Difesa serbo».

Due i convogli di civili colpiti dalla Nato?

Reticenza al quartier generale di Bruxelles sull'«errore» di giovedì scorso

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES I bombardieri della Nato hanno colpito un altro convoglio di profughi oltre a quello che l'alleanza ha ammesso di aver centrato, per sbaglio, giovedì? Il dubbio, che era già venuto alla luce l'altra sera, è stato rafforzato, ieri, nel consueto briefing al quartier generale di Bruxelles, mettendo in ombra la «soddisfazione» per il fatto che, come ha detto il portavoce di Solana Jamie Shea, «la notte scorsa è stata una delle migliori dall'inizio della campagna» in fatto di obiettivi colpiti. Durante l'incontro con i giornalisti, il portavoce Shea e il portavoce del comando militare, il generale di brigata Giuseppe Marani, hanno finito infatti per rendere ancora più confuse le già confuse ricostruzioni dei fatti che avevano dato giovedì. L'impressione è che i responsabili del comando militare esitano a fornire particolari dei quali non possono non essere in possesso, per esempio la registrazione visiva dell'attacco, e che quindi siano, almeno su alcuni punti, reticenti. Il che ha provocato, ieri, vivaci reazioni da parte dei giornalisti, specialmente quelli americani, i quali hanno subito Shea e Marani di domande che sono rimaste quasi tutte senza risposta.

Shea ha sostenuto che nella giornata di mercoledì, nella zona dell'incidente (la strada tra Prizren e Pec, che corre nel Kosovo sud-occidentale parallelamente al confine con l'Albania) gli aerei Nato hanno attaccato quattro convogli, ma che «in un solo caso, e specifico un solo caso, abbiamo le prove di aver provocato delle perdite civili». Per quanto riguarda gli altri tre, «per quanto ci riguarda, riteniamo di aver colpito obiettivi militari». L'«incidente» ammesso dal comando di Bruxelles, quello di cui l'altro giorno è stato dato conto facendo ascoltare anche la registrazione della voce del pilota americano che ha sganciato le bombe, è avvenuto però a nord della città di Djakovica, mentre le immagini della tv serba, quelle dei corpi straziati che hanno fatto il giro del mondo, provenivano da una località a sud di Djakovica. Si è trattato, insomma, di due episodi diversi e la cifra di 65 profughi kosovari morti dichiarata dalle autorità di Belgrado sarebbe la somma di due diversi «incidenti», due diversi bombardamenti di civili.

Compiuti tutti e due dai bombardieri della Nato? Il dubbio è inevitabile, anche se fonti del Pentagono e la tv americana Cnn hanno riferito di testimonianze, raccolte tra i profughi dopo che avevano passato il confine con l'Albania, secondo le quali a bombardare sarebbero stati aerei di colore verde che volavano a bassa quota. Gli aerei della Nato volano a cinquemila metri di altezza e sono grigi, mentre verdi sarebbero gli aerei jugoslavi. È realistico però immaginare uno scenario in cui mentre un F-116 Usa bombardava i kosovari, per sbaglio, da una par-

te, aerei serbi bombardavano altri profughi, intenzionalmente, a pochi chilometri di distanza? E come mai gli altri piloti occidentali, che nella zona stavano attaccando altri tre convogli (militari?) non se ne sono accorti? E come si spiega la singolare affermazione fatta l'altra sera alla tv spagnola da Javier Solana in persona, il quale ha detto che protagonista dell'«incidente» è stato un pilota «di uno stato europeo democratico»?

NEL MIRINO DEI MEDIA
Discrepanze con le testimonianze raccolte tra i profughi dalle tv americane

neva essere di mezzi militari, contro tre veicoli verdi che sembravano essere camion dell'esercito. Ieri il generale Marani ha ammesso, però, che l'obiettivo toccato era «probabilmente un trattore». Come è possibile scambiare un trattore, presumibilmente rosso, con dei camion verdi? E in quali immagini è stato riconosciuto il «probabile trattore»? Non su quelle fornite dalla tv serba, visto che proverebbero, come si è detto, da un'altra zona. Dal video registrato

dalla bomba laser mentre entrava l'obiettivo? Ma allora perché il portavoce militare ha parlato di «resti bruciati del trattore»? E perché le immagini non vengono mostrate ai giornalisti con la stessa solerzia con cui vengono fatte scorrere le registrazioni dei colpi messi a segno con successo dagli aerei?

Non si può, hanno sostenuto ieri Shea e il gen. Marani, perché sull'incidente è in corso un'inchiesta e l'uno e l'altro hanno fatto di tutto per riportare la conferenza stampa sui risultati del raid senza «incidenti». Le indagini, ha detto il portavoce di Solana - dureranno a lungo, anche per l'impossibilità di avere osservatori sul terreno, ma «il fatto che abbiamo commesso un errore una volta non deve far ritenere che ogni incidente con dei morti



civili sia stato causato da noi. Abbiamo espresso il nostro rincrescimento ieri - ha detto ancora Shea - ma ora la Nato deve mettersi alle spalle i propri errori e non farsi distrarre dal suo obiettivo, che è quello di fermare Milosevic». Finché non verrà raccontata la verità, però, non sarà facile «mettersi alle spalle gli errori».

LETTERA APERTA

Solana alla Russia: «Cooperate con l'Alleanza»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «Proprio nei momenti di crisi è più urgente mantenere stretti contatti». In una lettera aperta inviata al quotidiano *Kommersant*, il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Javier Solana, ha auspicato il ritorno alla normalità nelle relazioni tra la Russia e l'Alleanza. «Ci sono troppi interessi in comune - ha scritto Solana - perché la Russia e la Nato si ignorino. Siamo interessati entrambi alla pace e alla stabilità dei Balcani, come abbiamo efficacemente dimostrato nella crisi bosniaca». Nell'intento di parlare a «tutti i russi», nella missiva il segretario della Nato ha spiegato le ragioni che hanno condotto alle azioni di guerra nei confronti della Serbia di Milosevic ed illustrato le condizioni che il presidente della Federazione jugoslava è chiamato ad accettare perché possa cessare la campagna dei raid aerei sul territorio del suo paese: «All'uso della forza si è fatto ricorso dopo che tutti gli altri mezzi erano esauriti». Solana ha ribadito la convinzione che la Russia può svolgere un

ruolo «costruttivo» nella soluzione della crisi dei Balcani.

L'attenzione nei riguardi della Russia è stata sottolineata ieri dal gesto compiuto da Joschka Fischer, il ministro degli Esteri della Germania, il quale ha invitato a Bonn il rappresentante speciale di Eltsin per il Kosovo, l'ex premier russo, Viktor Cernomyrdin. Quest'ultimo, l'altro ieri, aveva espresso un significativo apprezzamento nei confronti del «piano di pace» predisposto dal ministro di Fischer e che si distingue per le 24 ore di tregua offerte a Belgrado dopo l'inizio di un ritiro delle truppe dal Kosovo.

Fischer ha preso la palla al balzo ed ha chiesto a Cernomyrdin di raggiungerlo per parlare. L'ex premier russo, intanto, ha incontrato a Mosca gli ambasciatori della Jugoslavia, del Canada, degli Usa e della Francia allo scopo di «sgombrare il campo per eventuali misure che consentano la fine dei bombardamenti».

La diplomazia dell'Est ieri si è espressa anche attraverso il presidente dell'Ucraina, Leonid Kuchma, il quale si è detto pronto ad incontrare sia il presidente Milosevic sia il segretario della Nato, Solana. L'Ucraina ha preparato anch'essa un piano di pace per il Kosovo. Il ministro degli Esteri di Kiev, Boris Tarasjuk, ha aggiunto che Kiev è pronta ad esercitare una mediazione per il rilascio dei tre soldati americani catturati dalle forze serbe al confine tra Kosovo e Macedonia. A sua volta, l'Albania ieri ha avuto assicurazione dalla Nato che sarà difesa nel caso di un attacco da parte della Serbia. Lo ha detto il ministro degli Esteri di Tirana, Paskal Milo, al quale l'Alleanza avrebbe dato «chiare garanzie» nell'eventualità di una aggressione. **Se.Ser.**

L'INTERVISTA ■ ROBERTO MOROZZO, storico

«Zagabria ne approfitta per accreditarsi tra i "buoni"»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La Croazia non vive affatto questa guerra in modo indifferente. Il suo interesse alla Nato sarà poco appariscente, ma è molto concreto. L'obiettivo di Zagabria è duplice: usare il conflitto per essere pienamente integrata nell'Occidente - e riceverne il decisivo sostegno economico - e, al contempo, veder messo in ginocchio, definitivamente, il suo nemico storico: il mondo serbo». A sostenerlo è il professor Roberto MoroZZo, professore di Storia dell'Europa orientale all'Università Roma III. «Il problema dei Balcani, come la storia insegna - sottolinea il professor MoroZZo - è che ogni guerra ne richiama un'altra. E non è con le bombe che potrà essere ristabilita una convivenza tra le varie etnie».

Professore quali sono le «mine» che potrebbero far esplodere la polveriera balcanica?

«Una «mina» è sicuramente rappresentata dall'irrisolta questione albanese. Irrisolta perché solo la metà circa (3.200.000) della popolazione albanese vive nello Stato di Albania mentre poco meno della metà in Kosovo, Macedonia, Montenegro, nei Paesi confinanti. Il rischio della destabilizzazione è molto forte. Specie per la Macedonia che sta vivendo, con l'arrivo di decine di migliaia di profughi dal Kosovo, un terremoto etnico-politico interno. È uno Stato, la Macedonia, in cui convivono due «anime» - quella slava e quella albanese - sempre più inconciliabili. E al sogno della «Grande Albania», si contrappone quello, sempre più evocato dalla comunità slava, dell'unificazione con la Bulgaria.

Il ragionamento che viene fatto è molto semplice e gravido di conseguenze devastanti: visto che il Kosovo diverrà prima o poi indipendente e «albanese», allora a noi Macedoni slavi non resta che guardare alla slava Bulgaria. Così facendo, i Balcani si ridisegnerebbero in termini di entità statuali fondate sull'appartenenza etnica. Ma ciò significherebbe una cosa sola: che a una guerra ne seguirà un'altra. Una soluzione di stabilità può essere ricercata solo in una dimensione di Stati multietnici».

In queste settimane si è molto parlato di «guerra nei Balcani». Ma dei Balcani, se guardiamo la cartina geografica, fanno parte anche la Slovenia e la Croazia. Stati sorti sui ceneri della Repubblica federale di Jugoslavia. Ma sia la Slovenia che la Croazia appaiono defilate. È davvero così?

«La Slovenia, di tutte le regioni della ex Jugoslavia, era considerata quella «non balcanica», quella più vicina, per tradizione e cultura, all'Austria. Completamente diverso è il discorso della

Croazia, essa sì profondamente balcanica».

Si può parlare di una Croazia che «sta guardando»?

«Direi proprio di no. La Croazia non vive affatto questa guerra in modo indifferente. Non sta per niente «alla finestra». Tuttavia, non dimentichiamo che ha messo a disposizione il suo aeroporto per i caccia-bombardieri della Nato. La tendenza è di dire all'Occidente e alla Nato: con questa guerra vedete finalmente che noi siamo i «buoni», da sostenere, mentre i «cattivi», da annientare, sono i serbi. I croati vedono in questa guerra un'occasione importante per integrarsi nell'Occidente e, allo stesso tempo, con la distruzione del mondo serbo vedono dissolversi il loro nemico storico. Per loro è un doppio vantaggio».

Tra i timori più avvertiti in questi giorni c'è quello di un'estensione del conflitto ai Paesi limitrofi del Kosovo. È anche lei di questo avviso?

«Non credo che questo pericolo esista, almeno al momento. Piuttosto ci sarà da fare i conti con la «mina Bosnia». Quando la guerra si concluderà, come è nei propositi della Nato, con un fortissimo indebolimento dei serbi, nessuno si illuda che i Balcani saranno finalmente «pacificati». Perché a riaprirsi, drammaticamente, sarà la questione della Bosnia. La pace di Dayton è fragile e ciò potrà riaprire gli scenari geopolitici dei Balcani. La mancanza di senso di questa guerra è nel fatto di pensare di risolvere i problemi balcanici con la forza. Chi ha pensato questo, e dato il via libera alle armi, è digiuno di storia».

Digiuno di storia?
«Certamente. Il problema

dei Balcani, come per l'appunto documenta la storia, è che ogni guerra ne richiama un'altra. Oggi in Kosovo, domani in Bosnia e, forse, in Macedonia».

I Balcani come grande campo di battaglia. Se così fosse, quale ruolo giocherebbero Paesi come l'Ungheria?

«Un ruolo di primo piano. Uno degli scenari ipotizzati dagli analisti militari prevede infatti un'invasione terrestre della Serbia dal territorio ungherese. È la via più facile: la stessa via indicata dal piano del Patto di Varsavia che prevedeva l'invasione della Jugoslavia di Tito dall'Ungheria. La Voivodina, che confina con l'Ungheria, è pianeggiante e quindi militarmente più idonea per un'azione da terra.

Ma lo scenario più probabile è un altro: è fare la guerra di terra contro i serbi armando l'Uck, trasformandolo in un vero esercito di invasione, con armi molto sofisticate che i serbi non hanno. Ci vorrà qualche mese, ma il processo è già in atto».



Come curare la sindrome di Williams

ROMA Per curare la sindrome di Williams, una malattia genetica rara che colpisce circa un neonato ogni 10-20 mila, occorrono una diagnosi precoce, controlli mirati nel tempo e centri specifici in grado di seguire con terapie neurologiche, psicologiche e motorie, i bambini affetti da questa patologia, con basso peso alla nascita. È quanto è emerso dal convegno internazionale di Roma, promosso dall'Associazione Italiana Sindrome di Williams. La sindrome è causata da una microdelezione del gene che regola la sintesi dell'elastina (una proteina all'interno del cromosoma 7). La mancata produzione di questa proteina provoca problemi cardiaci e renali, stenosi, ernie e influisce anche sull'aspetto fisico dei malati (dimorfismi facciali, pelle facile all'invecchiamento, voce rauca, occhi con iride stellata, gabbia toracica stretta). Inoltre alla patologia sono associati ritardi intellettivo-medio-gravi.

Per standardizzare le procedure di diagnosi e cura, l'Italia ha presentato alle altre associazioni europee delle linee guida. «Entro sei mesi - ha spiegato Bruno Dallapiccola, presidente dell'Associazione Italiana di Genetica Medica - dovremmo arrivare a stilare un protocollo omogeneo europeo che assicuri cure ottimali per tutti i neonati a prescindere dal paese d'origine». La patologia è infatti ancora poco conosciuta a livello pediatrico e neuropsichiatrico infantile. In occasione del convegno è stato presentato anche il libro a cura di Aldo Giannotti e Stefano Vicari dal titolo «La sindrome di Williams». Aspetti clinici e riabilitativi, una guida aggiornata e completa destinata a quanti vogliono approfondire la conoscenza della sindrome.

◆ Il presidente della Repubblica
«Lo sfruttamento dei bimbi è una
frattura di impensabile iniquità»

◆ Il ministro Luigi Berlinguer
«Il lavoro di tutti i minori è quello
di studiare, andare a scuola»

Lavoro minorile i mille «no» dei bambini

Al Palaeur con Scalfaro, contro lo sfruttamento

ROMA Una giornata «memorabile» per il dodicenne pakistano Iqbal Masih, una giornata contro il lavoro minorile, anche quello che si annida qui, in Italia, con almeno 500 mila bambini coinvolti, secondo le stime. Sotto questo titolo ieri al Palazzo dei Congressi dell'Eur il presidente della Repubblica, il ministro della Solidarietà sociale, quelli dell'Istruzione e del Lavoro, hanno testimoniato il loro impegno ad una platea di bambini e ragazzi. Con Livia Turco che ha insistito sulle tante risposte che servono, a livello legislativo, per combattere il fenomeno, Antonio Bassolino che ha ricordato come combattere il lavoro minorile significhi prima di tutto combattere il lavoro nero, Luigi Berlinguer che ha ricordato come il vero lavoro dei ragazzi dovrebbe essere, per tutti, lo studio. E Oscar Luigi Scalfaro che ha parlato di «frattura di impensabile iniquità».

«Se un bambino lavora - ha detto Scalfaro - diventa pienamente responsabile di quello che fa e di ogni eventuale implicazione o conseguenza. Ma non esiste codice di paese civile che riconosca a un bambino delle responsabilità di tale natura». E Livia Turco ci ha tenuto a ringraziare Scalfaro per essere stato lui il primo, due anni

fa, a suggerire di istituire la giornata nazionale contro lo sfruttamento dei minori. Era un sedici aprile e si ricordava, già allora, l'anniversario dell'omicidio di Iqbal Masih, il bambino pakistano che si era ribellato al suo futuro di schiavo della mafia dei tappeti ed era diventato famoso per questo, famoso fino al punto di venire ucciso con una fucilata quattro anni fa: stava cominciando a dare davvero fastidio, anche se aveva solo 12 anni.

«I bambini non devono andare a lavorare, devono andare a scuola». Così ha iniziato il suo intervento Luigi Berlinguer. «Il vero lavoro di tutti i bambini del mondo ha proseguito - è quello di studiare e andare a scuola. Troppo spesso rappresentano una fonte di sostegno economico per genitori poveri. Ma questa non è la sola e principale ragione per cui vengono sfruttati, purtroppo. Esistono infatti una mentalità diffusa ed una cultura che devono essere com-

PER IQBAL MASIH
Aveva 12 anni e combatteva la mafia dei tappeti in Pakistan. Diventato famoso fu ucciso a fucilate



batte, perché ritengono che i ragazzi non abbiano bisogno di studiare e che il lavoro, anzi, li aiuti a entrare nel mercato economico più facilmente. Non è assolutamente vero, perché il mercato prima li sprema come limoni, poi li getta». La scuola di oggi, invece, secondo il ministro offrirà più opportunità a tutti: «Con l'autonomia - ha ricordato - ognuno può scegliere gli studi più congeniali. Di conseguenza, ciò porterà i bambini a resistere anche ai genitori e a lottare contro vecchie credenze e mentalità». E per evitare il lavoro minorile, Berlinguer ha anche ipotizzato di innalzare ulteriormente l'obbligo scolastico. Bassolino, poi, ha ricordato che «il lavoro è e deve essere dignità, mentre il lavoro minorile, al con-

trario, è una delle cose più indegne che ci siano». In più, Bassolino ha concordato con Livia Turco sul necessario ripensamento della legge che fissa a 14 anni l'accesso al lavoro: serve armonizzarla con l'obbligo scolastico elevato a 15 anni. Infine, il ministro del Lavoro ha citato l'esempio di Napoli: il Comune ha fatto un «patto di cittadinanza» con le donne più indigenti, offrendo un reddito in cambio della frequenza scolastica dei loro figli.

E poi, c'erano le voci dei bambini, ben contenti di ascoltare le canzoni di Alex Britti ma anche tutti arrivati con i loro lavori sul tema della giornata, una mostra con frasi belle chiare come: «Non tutti i desideri sono bisogni, ma per alcuni di noi i bisogni sono solo desideri». E poi, più spontanea: «Meno regali, più coccole». I lavori più belli sono stati premiati. Ed intanto la Coop ha fatto sapere che, ad un anno dall'impegno preso in quel senso, sono stati venduti 50 mila palloni «etici», cioè fabbricati in aziende che non usano il lavoro minorile. I guadagni sono stati reinvestiti per aiutare i lavoratori pakistani che li hanno prodotti, le loro famiglie e tutti i bambini di un intero distretto, quello di Sialkot.

Poliomielite, cambia la vaccinazione

Calendario unico per tutta Italia

ROMA Un calendario vaccinale unico per tutto il Paese e per tutte le vaccinazioni dell'infanzia per dare uno stop alle differenti strategie attuate da Regioni e Usl. Questa una delle novità introdotte dalla circolare ministeriale approvata dal Consiglio superiore di sanità e pubblicata ieri sulla Gazzetta ufficiale, che stabilisce il «nuovo calendario delle vaccinazioni obbligatorie e raccomandate per l'età evolutiva». Vi sono alcuni vaccini, infatti, che devono essere somministrati per legge, prima dell'età scolare, e se non si ottempera a tale obbligo si va incontro a pesanti sanzioni penali (è già accaduto a genitori che per ragioni filosofico-religiose non hanno vaccinato i figli e si sono visti sottrarre la patria potestà). Poi ci sono vaccini utili e consigliabili ma non obbligatori, come quelli per morbillo, rosolia e parotite.

La circolare introduce tre novità - ha spiegato Donato Greco, direttore del laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità. Innanzitutto si stabilisce il principio del diritto alla prevenzione vaccinale per alcune malattie (difterite, tetano, pertosse, antipolio, anti-epidemia B, morbillo, parotite, pertosse). Inoltre, si cambia lo schema per la vaccinazione antipolio (due dosi di vaccino Salk seguite da due Sabin) per azzerare il rischio residuo di polio da vaccino (un caso ogni 700.000 nuove dosi di vaccino orale). Un'importante innovazione, che arriva dopo due drammatici episodi riportati dalle cronache: due bambini, uno del Centro e uno del Nord Italia si sono ammalati di polio-

mielite, proprio dopo essere stati vaccinati, con gravi conseguenze deambulatorie. Il vaccino di Sabin infatti, costituito da una sospensione dei tre tipi di virus poliomicellici vivi e attenuati, è più efficace ma più rischioso, mentre il vaccino di Salk è costituito da una sospensione sterile dei tre tipi di poliovirus, inattivati con formolo.

Infine si uniforma il calendario vaccinale per tutti. Non ci sarà dunque una differenziazione di strategie spesso attuate in diverse Usl italiane, ma si riconosce il principio elementare che la vaccinazione di massa è uniforme per tutta la popolazione.

La circolare risponde a tre esigenze fondamentali sancite nel Piano nazionale vaccini: prevenire la mortalità e la morbosità di malattie per le quali esistono vaccini efficaci e sicuri; rendere omogenea l'offerta attiva della prevenzione vaccinale; migliorare l'uso delle risorse umane ed economiche. Dunque tutte le vaccinazioni indicate nella circolare (quelle obbligatorie e quelle raccomandate) sono ugualmente importanti, e il bambino ha diritto ad eguale accesso alla prevenzione vaccinale.

Volkswagen Bora. Un nuovo modello di eleganza sportiva.

Il classico modo di guidare un'auto sportiva sta passando di moda. Nasce il nuovo, brillante dinamismo di Volkswagen Bora, un modello di ultimissima tecnologia con l'esclusivo sistema di trazione integrale a quattro ruote e il cambio a sei marce. Mai, prima d'ora, una berlina aveva espresso una così spiccata vocazione tecnologica. Volkswagen Bora, la dimostrazione della potenza portata con eleganza.

Versioni: 1.6 Trendline 74kW/101CV - 1.6 Highline 74kW/101CV - 1.8 Highline 110kW/150CV - 2.3 Highline 110kW/150CV - 2.3 Highline 110kW/150CV - 1.9 TDI Trendline 65kW/90CV - 1.9 TDI Highline 65kW/90CV - 1.9 TDI Highline 110kW/150CV - 1.9 TDI Highline 110kW/150CV. A partire da lire 34.837.200 - € 17.991,91 (I.V.A. incl., escl. I.P.T.). www.volkswagen-italia.com

Nuova Volkswagen Bora.
La tecnologia al sorpasso dei tempi.

La nuova Bora vi aspetta sabato 17 e domenica 18 aprile dai Concessionari Volkswagen.



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il pm D'Ippolito avanza nove richieste di rinvio a giudizio: ma per il Cavaliere respinge la tesi «non poteva non sapere»

◆ La Procura di Milano aveva ritenuto invece che si potesse configurare nel caso l'ipotesi di «concorso in corruzione»

◆ E intanto viene impugnata l'assoluzione del Cavaliere nel processo per l'acquisto dei terreni intorno alla villa di Macherio

Caso Fininvest, «archiviazione per Berlusconi»

La chiede il pm di Roma: anche se avesse saputo delle tangenti, non concorre nel reato

GIANNI CIPRIANI

ROMA Forse «non poteva non sapere». Cioè, è possibile (anche se non è stato provato) che sapesse delle tangenti pagate dai manager della Fininvest a funzionari del ministero delle Finanze per ottenere la diminuzione dell'Iva sulla pay-iv. Ma se anche così fosse stato, ciò non basterebbe per considerare Silvio Berlusconi un «concorrente nel reato». Con questa motivazione, il pm della procura di Roma, Adelchi D'Ippolito, titolare di un fascicolo parallelo a quello delle tangenti pagate alla guardia di Finanza, ha chiesto l'archiviazione della posizione di Silvio Berlusconi, mentre ha chiesto nel contempo il rinvio a giudizio di nove persone, tra cui l'ex direttore centrale dei servizi tributari della Fininvest, Salvatore Sciascia e dell'ex direttore generale delle tasse e imposte dirette del ministero delle Finanze, Ludovico Verzellesi. Una decisione che sicuramente farà discutere, anche perché - di fatto - «sconfessa» il lavoro fatto precedentemente dalla procura di Milano, che di Berlusconi aveva chiesto il rinvio a giudizio per concorso in corruzione.

«La semplice posizione di vertice in un'organizzazione all'interno della quale siano state poste in essere condotte illecite - è scritto nella richiesta di archiviazione - non espone di per sé solo a responsabilità penale; occorre, invece, che colui che è a capo della struttura abbia concretamente fornito un contributo materiale o morale alla consumazione dell'evento delittuoso». E, secondo il pm romano, nel corso dell'indagine non è emersa una «prova adeguata» che Berlusconi avesse dato un «contributo» per la consumazione del reato. In altre parole, non è stato provato che il pagamento delle tangenti - che pure c'è stato - sia stato ordinato direttamente dal padrone della Fininvest. Per cui, a giudizio della procura di Roma, non ha senso interrogarsi se Berlusconi sapesse o meno.

Ma qual è, in concreto, la vicenda? L'indagine era stata aperta dai magistrati di Milano per fare luce su

un giro di tangenti per centinaia di milioni di lire e di fatture false riferite ad operazioni inesistenti (fatti accaduti tra il 1990 e il 1994) che avrebbe visto tra le persone implicate Sciascia, il suo collaboratore Giuseppe Pirola, Verzellesi, l'ex segretario del sindacato autonomi lavoratori finanziari, Enzo Viganò, quattro dirigenti degli uffici Iva di Roma e Milano, e altri. Secondo l'accusa, Sciascia avrebbe versato decine di milioni per l'abbattimento dell'Iva al 4% di tutti i canoni di abbonamento alle tv pubbliche e private e per annullare un accertamento di alcuni miliardi svolto dall'ufficio Iva nei confronti della Sofis spa, di cui Sciascia era procuratore. In particolare, Sciascia avrebbe versato centinaia di milioni sotto forma di contratti di consulenza; avrebbe promesso a Verzellesi che lo stesso Berlusconi si sarebbe interessato per farlo nominare direttore del dipartimento entrate del ministero delle Finanze e avrebbe versato infine 280 milioni per mettere a tacere i funzionari che avevano accertato i mancati versamenti della Sofis.

In questa indagine che, come detto, inizialmente era della procura di Milano, Silvio Berlusconi era stato tirato in ballo, come indagato per concorso in corruzione, in quanto presidente della Fininvest. Il quale, secondo l'impostazione accusatoria, non poteva non essere consapevole e, almeno da un punto di vista morale, partecipe dei reati commessi dai suoi dirigenti nell'interesse dell'azienda stessa. Dopo la prima fase dell'inchiesta, però, il gip di Milano Silvana D'Antona aveva rilevato che la competenza territoriale era della procura di Roma. Per cui il fascicolo era stato inviato negli uffici giudiziari della Capitale. Lì - come detto - l'impostazione del «pool» milanese non è stata accolta.

Secondo il pm D'Ippolito, infatti, anche se accertato che erano state

pagate tangenti per favorire operazioni illecite della Fininvest, la responsabilità non avrebbe potuto ricadere automaticamente sul suo proprietario, cioè su Berlusconi. Proprio perché - secondo il pm - essere al vertice di un'organizzazione all'interno della quale siano stati commessi reati, non significa essere responsabile dei reati stessi. A meno che non venga trovata una prova specifica. Nel caso, la prova che Berlusconi avesse «ordinato» il pagamento delle tangenti. Ma quella prova non c'è. Allora la posizione del padrone della Fininvest doveva essere archiviata. «Le indagini espletate - ha scritto il pm nella sua richiesta - non hanno consentito di riferire alla persona del Berlusconi nessuna delle condotte illecite contestate: non vi è prova adeguata che egli abbia effettuato dazioni di denaro o abbia dato disposizioni ad altri di effettuarle; né che egli abbia avuto rapporti diretti o indiretti con taluno tra i corruttori; né che egli abbia impartito direttive con le quali si sia suggerito o quantomeno non si sia vietato, nel caso di specie, il ricorso al sistema della corruzione. L'unico forte e significativo sospetto che è a carico di Berlusconi è che egli, in quanto presidente della Fininvest possa aver tratto personali vantaggi da quella attività illecita e quindi essere nella stessa coinvolto».

A conforto della sua tesi, il pm ha poi citato quanto affermato più volte dalla Cassazione: «Essere a conoscenza di un reato o addirittura l'essere d'accordo con chi lo commette o l'essersi limitato a esprimere un consenso che significa semplicemente adesione o approvazione dell'altrui programma di azione, non basta a qualificare il soggetto, per ciò solo, concorrente nel reato, poiché occorre comunque un apporto che produca un rafforzamento dell'attività criminosa dell'agente o un aiuto all'attività di costui».

Intanto, a Milano, il pm Margherita Taddei ha impugnato la sentenza di assoluzione di Berlusconi per l'acquisto dei terreni circostanti alla villa di Macherio. Il pm aveva chiesto la condanna ad un anno e quattro mesi. Ora ci sarà il processo d'appello.



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi con la sua scorta

Andrea Cerase

IL CASO

Il governo scioglie le assemblee e le giunte in 4 Comuni «infiltrati» da mafia e camorra

ROMA Comuni «infiltrati» dalla mafia e dalla camorra, amministratori locali «condizionati» da organizzazioni criminali. È il caso di Bagheria, Ficcarazzi e Villabate, in provincia di Palermo. Ma anche di Afragola, alle porte di Napoli. Ieri mattina, dal consiglio dei ministri è venuta una decisione già attesa, e temuta da alcuni dei sindaci «colpiti» dal provvedimento: constatata l'esistenza di condizionamento degli amministratori da parte della criminalità organizzata, il governo ha sciolto le assemblee e le giunte comunali dei quattro paesi.

In singolare coincidenza, proprio questa mattina, ad Afragola aprirà il supermercato della Coop a lungo osteggiato dalla - ormai ex - amministrazione comunale. Una lunga storia di permessi chiesti e negati, quella della Coop, no-

stante le carte della società fossero in regola, che ha fatto partire l'indagine. Una vittoria anche simbolica, dunque, sulla camorra e sui suoi legami perversi con la politica.

Ma in Sicilia, la decisione del governo ha provocato un'aspra polemica tra centrodestra e maggioranza, che è giunta fino a Montecitorio. «È stata una vergognosa pulizia etnica», è il commento del coordinatore siciliano di Forza Italia Gianfranco Micciché al provvedimento assunto dal Consiglio dei ministri di sciogliere i consigli municipali di Bagheria e Villabate, entrambi retti da sindaci azzurri. «Il cielo ha corrisposto ai desideri reconditi del vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, e così costui potrà tentare la riconquista del territorio», dice Micciché.

Immediata, e secca, la replica del vicepremier: «Quando parla di scioglimento di consigli comunali, l'onorevole Micciché parla di cose che non conosce, tenta una cinica speculazione politica, lancia, in maniera considerata, accuse ridicole ma di cui è evidente la portata gravemente irresponsabile».

Intanto da Bagheria - dove nelle settimane scorse contro il rischio dello scioglimento gli amministratori avevano promosso scioperi della fame e petizioni - arrivano le proteste del sindaco Giovanni Valentino: «Lo Stato, purtroppo, non ha colto la sana reazione morale in atto della stragrande maggioranza dei bagheresi e dei loro rappresentanti al governo della città che, sebbene rammaricati dal protrarsi del fenomeno mafioso in città e nell'intera regio-

ne, hanno dimostrato di avere moralità idonea e sufficiente per resistere ad ogni ipotesi di condizionamento mafioso». Il sindaco di Ficcarazzi, Giuseppe Macchiarella dell'Ulivo, ha invece chiesto di «conoscere i motivi ufficiali dello scioglimento» - pare legati al piano regolatore del paese - mentre il primo cittadino di Villabate, Giuseppe Navetta (Fi), si è detto «disstrutto».

Un plauso al governo arriva dal segretario del Prc siciliano Francesco Forgione, pur dicendosi dispiaciuto nel constatare che «in Sicilia le amministrazioni non riescono a sottrarsi alle collusioni con la mafia». Mentre per il deputato diessino Giuseppe Lumia «lo scioglimento per mafia, doloroso per la vita della comunità coinvolta, è sempre una sconfitta per la democrazia».

L'INTERVISTA ■ GAETANO PECORELLA

«O il super 513 o niente riforme»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Sono d'accordo con Diliberto: sulla giustizia non si possono fare baratti. Ma la Camera deve approvare al più presto la riforma costituzionale del giusto processo». Gaetano Pecorella è il deputato di Forza Italia al quale faceva riferimento il ministro di Grazia e Giustizia nell'intervista pubblicata ieri dal nostro giornale. Anche se il caso Dell'Utri ha gettato benzina sul fuoco dei rapporti tra le forze politiche, affermava il Guardasigilli, «sotto traccia» il filo del dialogo non si è spezzato e questo ha permesso di nominare un «parlamentare dell'opposizione», Pecorella appunto, relatore alla Camera sulla proposta di modifica costituzionale del «giusto processo» varata dal Senato. «Non si può non essere d'accordo sulla necessità di riforme che tengano assieme l'esigenza di far funzionare la giustizia e quella di tutelare i diritti delle persone», ripete Pecorella.

Al di là delle affermazioni di principio, però, c'è il dato concreto delle posizioni di Berlusconi: «Niente riforme senza la modifica del sistema dei pentiti». Lei è dello stesso parere?

«Il grido d'allarme lanciato da Berlusconi era collegato ad una vicenda, quella dell'onorevole Dell'Utri, che faceva venir fuori tutte le storture collegate ai pentiti. Bisogna stare attenti alla realtà di pentiti che sono in collegamento fra

di loro, che decidono assieme di fare determinate cose, che sono particolarmente attenti ai benefici da qualunque parte provengano. Ciascuno di noi può essere colpito senza che sia possibile capire chimente e chi dice la verità».

C'è chi vi accusa di voler scardinare il sistema del pentitismo e di far dipendere da questo disegno la possibilità di avviare qualunque riforma.

«Non si tratta di scardinare il sistema dei pentiti, ma di impedire

“
D'accordo con Diliberto
Ma il testo del Senato va approvato così com'è
”



l'inquinamento dei processi. Oggi, comunque, esiste una sola pregiudiziale: la modifica della Costituzione in ordine alla salvaguardia del contraddittorio. Qualunque altra misura, senza il cosiddetto «super 513», non sarà efficace».

Ci spieghi perché? «Facciamo pure una norma che vieti ai pentiti di avere qualunque contatto tra loro. Se questa regola, poi, non è verificabile durante il

dibattimento non otterremo nulla. Il punto di partenza è la riforma costituzionale del «giusto processo». Sta lì il possibile contrasto con la maggioranza o con parti di essa...».

La maggioranza quella riforma al Senato l'ha votata, perché non dovrebbe votarla alla Camera?

«Il Senato ha fatto un lavoro importante anche grazie al ministro Diliberto, ma alla Camera si è congelato tutto. Quella riforma è stata approvata alla fine di febbraio, sia-

«Anzitutto è urgente mettere in calendario la riforma. La scelta da porre di fronte alla Camera è: o così, o niente. O si approva questa norma così com'è, anche se non è la migliore possibile, o non sene fa niente. Discutiamo se siamo d'accordo sul principio. Ma se si toccano i singoli aspetti diciamo pure che non vogliamo fare la riforma. Il testo del Senato rappresenta il massimo di compatibilità tra le forze politiche. Gli emendamenti di chi vuole i capolavori servono solo a far saltare tutto».

Torniamo ai pentiti: il Polo chiede una modifica dell'articolo 192 del Codice, sostiene che le dichiarazioni di più pentiti non possono avere valore di prova. Il maxi-processo di Palermo in questo modo sarebbe andato a carte rantotto...
«Tutti i sistemi in cui si valutano le dichiarazioni dei pentiti prevedono elementi di prova che vanno oltre quelle dichiarazioni: testimonianze, circostanze di fatto verificate. È sostanzialmente impossibile escludere che ci possa essere accordo tra i pentiti per dichiarare il falso, per esempio: ci sono i parenti che parlano tra loro, gli avvocati, c'è radio carcere. Ecco perché ci vuole un riscontro diverso da quello dell'altro pentito che racconta la stessa cosa».

Ma è raro il caso di magistrati che non cercano riscontri. A proposito della testimonianza di Di Maggio sull'incontro tra Riina e Andreotti, i pm hanno verificato

particolari che riguardavano le date, l'appartamento del Salvo, l'ascensore, l'arredamento...
«Io non conosco direttamente il processo Andreotti. Ma per esperienza personale le dico che se oggi due pentiti raccontano lo stesso fatto, anche se stavano nella stessa cella prima di essere interrogati, le loro dichiarazioni diventano l'una riscontro dell'altra. Descrivere l'interno di una casa non significa prova della partecipazione di un accusato alla commissione di un delitto. Il caso Dell'Utri, per esempio, si basa solo su dichiarazioni di pentiti favorevoli e contrari: non c'è nessun elemento per stabilire chi dice la verità e chi mente».

Ma lì ci sono anche le fotografie dell'incontro tra Dell'Utri e Chifalo. Che altro riscontro si chiedeva?
«Non ci sono elementi di riscontro di un eventuale accordo che sarebbe intervenuto. Le fotografie costituiscono solo riscontro di un incontro. Ma al di là di questo oggi il contrasto è nella sostanza: questo: c'è chi pensa che il pentito vada bene comunque e c'è chi sostiene che vada bene solo a condizioni molto rigorose».

Insomma: senza sciogliere questo nodo niente riforme?
«Credo che la questione che può spaccare le parti politiche sia quella della riforma costituzionale del «giusto processo». Per quel che riguarda la giustizia le dico che senza questa riforma non si può andare avanti».

A Palermo ha ricevuto minacce sindacalista trasferito a Roma

PALERMO Prima l'auto bruciata, poi le minacce telefoniche, l'ultima giunta martedì scorso alla Camera del Lavoro: «Michele Palazzotto, adesso sta esagerando», avvertiva una voce anonima. Ed oggi il segretario della funzione pubblica della Cgil, componente della commissione di collocamento, 43 anni, sposato e padre di due figli, ha annunciato in un'intervista pubblicata dall'edizione di Palermo di «Repubblica» la sua intenzione di lasciare la Sicilia. Palazzotto evidentemente non si sente più sicuro dopo gli avvertimenti ricevuti. «Ho problemi di sicurezza personale, sono un cittadino che cammina senza scorta - spiega Palazzotto - perciò ho accettato un incarico alla segreteria a Roma: partirò lunedì prossimo. Mi hanno assicurato una forma di sorveglianza per me e la mia famiglia».

La decisione è stata esaminata in un incontro convocato dal segretario della Cgil siciliana, Filippo Panarello e della Camera del Lavoro, Emilio Miceli: «Palazzotto - dicono - non ha alcuna intenzione di abbandonare il campo. La Cgil ha valutato la necessità di tutelarlo con il trasferimento in attesa che le autorità gli assicurino una tutela adeguata che lo metta in condizione di esercitare la sua attività». Palazzotto negli ultimi tre anni si è battuto per riformare l'ufficio di collocamento di Palermo. E probabilmente è stata la sua attività a infastidire organizzazioni criminali che anche sulla distribuzione di posti di lavoro basano prestigio e potenza.

È stata intanto rinviata la riunione della commissione che avrebbe dovuto stabilire la regolarità delle attestazioni di qualità di 53 lavoratori.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/6996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



L'inchiesta

A fianco, un giovane operaio al lavoro; sotto, particolare della ex Alfa Romeo di via Traiano a Milano



L'INTERVENTO

LUOGHI E LAVORO TRA COOPERAZIONE E COMPETIZIONE

SANDRO DEL FATTORE* - ALESSANDRO MONTEMUGNOLI**

Il tema dello sviluppo urbano, nelle attuali condizioni economiche e sociali, presenta caratteri nuovi che - se l'espressione non fosse ormai abusata - farebbero parlare di un vero e proprio «passaggio di fase».

Va segnalato, innanzitutto, un nuovo protagonismo delle città sulla scena della competizione globale. Sembra ormai tramontata, infatti, l'ipotesi di una economia «senza luoghi», in cui la libertà di movimento dei capitali e le tecnologie della comunicazione dovrebbero eliminare, in linea di fatto e di principio, i vincoli territoriali all'allocatione delle risorse.

Certamente si assiste a cospicui fenomeni di decentramento delle attività produttive. Ma le funzioni, i servizi e le infrastrutture connesse al controllo dell'economia globale trovano ancora nelle città le loro sedi elettive; e proprio per questo le città competono, le une con le altre, per attrarre gli enormi flussi di valore aggiunto che ne derivano. Per questo aspetto, insomma, l'effetto della globalizzazione sembra concretizzarsi in una riduzione d'importanza dei confini nazionali e in un maggior rilievo, invece, delle strategie che le aree urbane perseguono in proprio,

costituendosi, nel confronto reciproco, come attori emergenti del nuovo scenario. A ben vedere, è questo il sostrato reale di un fenomeno che pure va segnalato come un'importante novità, vale a dire il crescente e diretto coinvolgimento delle amministrazioni locali sul terreno dello sviluppo economico. Il mutamento è così profondo, così radicale, che riguarda la loro stessa identità, costruita nel passato su due assi principali: la pianificazione territoriale e la fornitura di servizi (dall'acqua agli asilo nido, con diversi pesi relativi al grado di maturità e di sviluppo delle esperienze).

Ora questi cedono rispetto a una funzione che può dirsi di politica economica locale e che le amministrazioni più avanzate, nel quadro europeo, interpretano lavorando sulle condizioni di base dei processi produttivi e riproduttivi, ma anche facendosi «banditori» di progetti, catalizzatori di risorse. Soprattutto, definendo una visione strategica del futuro economico delle proprie collettività, indispensabile in un ambiente competitivo.

Una intera nuova generazione di «piani» testimonia in questo senso una tale evoluzione e ne è, al tempo stesso, il principale strumento. Per

altro verso, poi, la competizione globale va commentata in senso critico anche alla scala che gli è propria, quella delle relazioni transnazionali. Esiste, infatti, una certa tendenza a non considerarla un fatto, una condizione reale in cui stare, e stare efficacemente, per farne invece una ideologia, un orizzonte concettuale oltre il quale non si può andare. La competizione globale, cioè, come estensione del modello concorrenziale che tanti benefici ha portato nella produzione di beni e servizi e che, appunto per questo, va proposto come norma delle relazioni economiche. Sennonché, qualunque cosa si pensi dei benefici ottenuti sui mercati delle commodities, è certo che nessuna trasposizione semplice è possibile al livello dei rapporti tra città e territori.

Il modello concorrenziale, infatti, è sostanzialmente un processo di sostituzione dei fornitori inefficienti con quelli più vicini alla frontiera delle possibilità e come tale implica, tra le altre, due condizioni fondamentali: che la sostituzione stessa possa essere operata senza costi (o con costi limitati), che i processi di innovazione (che continuamente spostano in avanti la frontiera delle possibilità) possano diffondersi con

sufficiente ampiezza e rapidità. Ora, come è facile verificare, nessuna di queste due condizioni è soddisfatta nel caso della competizione tra aree urbane.

Il «fallimento» di una città non può essere accettata allo stesso modo di quello di un'impresa, come un duro, ma salutare processo di selezione degli operatori destinato, nel lungo periodo, ad aumentare il benessere collettivo; e questo - si noti bene - per ragioni analitiche prima ancora che «moral», che appunto hanno a che fare con le possibilità di exit degli abitanti.

La conseguenza, naturalmente, non è una «remora» nei confronti della necessità di sviluppare strategie competitive sufficientemente incisive, ma la necessità di ragionare su un quadro di riferimento più complesso, che anche alla scala delle relazioni globali tenga insieme competizione e cooperazione, allargando anche i limiti segnati dall'equilibrio di tante strategie in conflitto tra loro. Un compito, propriamente, della politica.

*Assessore alle grandi infrastrutture produttive del Comune di Roma
**Direttore dell'Osservatorio permanente dell'economia romana

Quando si dice: con i soldi della Bersani...

Come funziona la legge sulle aree metropolitane

MILANO Seguiamo il cammino di una legge, non tanto il suo iter parlamentare, quanto le strade della sua applicazione, i progetti cui ha dato il là, gli obiettivi che vengono proposti. La legge è la legge Bersani, approvata nel 1997. Ma in particolare ci interessa un articolo, l'articolo 14, con il suo regolamento attuativo, che apre le porte alle aree degradate delle grandi città italiane per beneficiare degli aiuti per ora concessi solamente alle aree depresse o oggetto d'intervento della Comunità europea (aree agricole, aree di deindustrializzazione, in ritardo di sviluppo). La legge insomma tiene dietro una trasformazione economica e sociale che ha coinvolto nell'ultimo ventennio le nostre aree urbane, un tempo aree tipicamente di sviluppo, dalla deindustrializzazione in avanti luogo di accumulo delle contraddizioni urbane, di un degrado che sta nella perdita di ricchezza ma anche nel decadimento dello spazio fisico e sociale. Come si siano mosse le più importanti città italiane da Bari a Milano, da Palermo a Venezia, raccontiamo nella pagina qui a fianco. Però nelle relazioni delle amministrazioni locali che accompagnano i vari progetti si traggono gli elementi di una geografia generale della città contemporanea. Ad esempio di Roma si scrive che le aree periferiche, che occupano circa l'80 per cento della superficie

comunale con il 60 per cento degli abitanti, presentano una popolazione più giovane della media, una crescita demografica sostenuta e una dimensione dei nuclei familiari più elevata, un sistema occupazionale e produttivo più debole, una struttura familiare abbastanza disgregata (35,5 in media di famiglie monoparentali, cioè di nuclei divisi), un tasso di disoccupazione più elevato di circa il 20 per cento della media cittadina. A proposito di Bari, che ha previsto aiuti alle piccole imprese artigiane nel comprensorio di Mungivacca, si legge che il 12,3 per cento dei minori denunciati alla Procura

in ambito comunale appartiene alla circoscrizione Carrassi - San Pasquale, nella quale ricade Mungivacca, una delle percentuali più elevate dopo quelle del comprensorio «San Paolo Stanico» (23,9 per cento), e «Libertà - San Girolamo» (19,2 per cento) e dello storico quartiere «Murat-San Nicola» (13,5 per cento). Un'altra pagina è dedicata alle tossicodipendenze: la maggior parte dei giovani in età post-scolastica risulta essere coinvolta nel consumo e nello spaccio di droga. Un altro capitolo è dedicato alla consistenza e alla qualità edilizia del quartiere, che ha conosciuto il suo sviluppo nel decen-

Gli obiettivi proposti dall'articolo quattordicesimo

Una legge che interviene sul tema del lavoro e del riuso urbano. È la legge Bersani (datata 7 agosto 1997, «Interventi urgenti per l'economia»), che all'articolo 14 prevede interventi per lo sviluppo imprenditoriale in aree di degrado urbano e sociale, con l'obiettivo di sviluppare iniziative economiche ed imprenditoriali in limitati ambiti dei comuni capoluogo delle aree metropolitane. La legge Bersani propone due tipi di intervento: il primo diretto dalle amministrazioni comunali con azioni di animazione economica e assistenza tecnica, amministrativa e formativa per la progettazione e l'avvio di iniziative imprenditoriali, il secondo attraverso agevolazioni rivolte al cofinanziamento di progetti privati nell'area interessata. In questo senso la legge Bersani si rivolge in particolare alle piccole imprese, comprese le cooperative di produzione e lavoro.



no sessanta-settanta: «Vi è innanzitutto un considerevole numero di abitazioni non occupate, che incide per circa il 20 per cento sul totale delle medesime in ambito comunale e che rappresenta la percentuale più elevata rispetto alle altre circoscrizioni di Bari. A ciò si aggiunge il fatto che ben il 57 per cento delle stesse risulta anche non utilizzato, a esplicitare un significativo indice di abbandono e scarsa appetibilità». Però le ragioni più forti del degrado fisico stanno nella mancanza di servizi, nello sviluppo spontaneo di insediamenti produttivi, nella assenza pressoché totale di negozi di prima necessità (dalle botteghe alimentari a quelle artigianali) che garantiscono agli abitanti insediati l'offerta di beni di consumo quotidiano...».

Quali siano gli obiettivi concreti che la legge Bersani si pone li riassume il «caso Bologna»: riutilizzare contenitori industriali e artigianali dismessi di proprietà pubblica, insediare una ventina di piccole imprese «anche con funzioni di visibilità e traino per altre», attivare investimenti privati, sviluppare opportunità occupazionali per giovani, donne e soggetti svantaggiati. Sono alcune «citazioni» che potrebbero chiarire il senso di una legge che se applicata convenientemente, può in molti casi contribuire al cambiamento delle nostre realtà urbane.

Il posto può anche arrivare per «concorso d'idee»

Tutte le strade per stimolare tra i giovani la loro creatività e la loro capacità d'impresa

Aspiranti imprenditori, laureati e laureandi interessati a progetti di recupero ambientale e al riutilizzo di aree e siti industriali dismessi, l'appuntamento è a Bagnoli dal 12 al 17 luglio, per il concorso nazionale per le idee di impresa, collegato al festival Neapolis Rock. Il concorso è aperto a giovani tra i 18 e i 35 anni residenti in Italia. I presentatori delle migliori tre idee vinceranno un viaggio-studio di quattro giorni in Germania, nella ex area industriale della Ruhr, trasformata in un grande spazio per tempo libero, cultura e spettacolo, interamente gestito da giovani imprenditori. L'iniziativa è promossa da Ig, (Imprenditorialità giovanile), di via Campo dell'Elba 30, Roma, dove andranno spedite le schede di partecipazione al concorso, entro e non oltre il 15 giugno prossimo.

Che cos'è Ig? Nata come socie-

Facilitare l'incontro tra domanda e offerta ad aiutare il giovane a capire come si muove il mercato del lavoro e ad elaborare propri progetti imprenditoriali. Sono tra gli obiettivi dell'Ufficio politico del lavoro, il progetto pilota che il Comune di Fiumicino ha avviato per combattere la disoccupazione in un territorio che conta circa 7000 senza lavoro. «Lavoro si parte», è il convegno del 6 maggio a Fiumicino che promuoverà l'iniziativa: «non

è un ufficio di collocamento né un inferno per i giovani - puntualizza Davide Russo della Fortuna - si intende invece fornire ai giovani in cerca di prima occupazione, disoccupati, donne e imprese, orientamento, assistenza tecnica su nuove tecnologie e figure professionali, accesso a banche dati sulle opportunità di lavoro anche per arrivare a finanziamenti nazionali ed europei e a borse di studio». Entro giugno sarà lanciato un bando per

accedere ai 690 milioni del fondo comunale a sostegno dei giovani che vogliono diventare imprenditori: «con una prescrizione li aiuteremo - spiega Russo - a creare un progetto di impresa». Tra le altre idee imprenditoriali, oltre a corsi di formazione professionale, spiccano quella di seguire i neodiplomati nella ricerca del primo lavoro (una sorta di «tutor» con stage nelle aziende e la creazione di laboratori artigianali per le donne pronte a svolgere un ruolo nell'imprenditoria.

li, nel turismo, nelle manutenzioni civili e industriali, nella tutela ambientale, nell'innovazione tecnologica, agricoltura e agroindustria. Entrambi gli strumenti intendono favorire la nascita di nuove iniziative promosse da giovani fra i 18 e i 35 anni, residenti in aree svantaggiate.

Dalla fine del 1996 Ig è stata incaricata di promuovere anche forme di lavoro autonomo (art. 9 septis della legge 608/96), meglio conosciuto come «prestito d'onore», rivolto a disoccupati di qualsiasi età residenti nel Mezzogiorno e circa 900 comuni del Centro Nord. Le agevolazioni possono arrivare fino a 50 milioni per le spese d'investimento e a 10 per quelle di gestione. Ig è inoltre impegnata nella realizzazione di imprese pilota finalizzate alla promozione di nuova imprenditorialità femminile attraverso attività di animazione, in-

formazione, accompagnamento alla progettazione, affiancamento allo start up.

In ogni caso la Ig, impegnata anche nel settore no profit, offre servizi di informazione, supporto, formazione e assistenza tecnica, controllo degli impianti, gestione finanziaria ed economica nei primi anni di attività. Nell'ambito dell'aiuto alle piccole e medie imprese l'offerta spazia dalle informazioni specialistiche sui mercati, finanza e nuove tecnologie, supporto nelle attività di marketing e internazionalizzazione, strumenti e metodi per valutare la sostenibilità finanziaria della crescita delle imprese.

Imprenditorialità giovanile svolge anche un ruolo nel programma Lead, iniziativa dell'Ocse finalizzata all'orientamento delle strategie di intervento, anche in Paesi non membri, sul tema dello sviluppo locale. In consorzio con altre imprese, Ig ha vinto alcune gare per la realizzazione di progetti in Tunisia e Russia.



Ma esiste la guerra giusta?

SEGUE DALLA PRIMA

ma questo non basta a dire ciò che è uguale per tutti sia giusto, e nemmeno che una giustizia parziale sia peggiore di un'ingiustizia uguale per tutti. Una morale seria deve accettare di distinguere fra ciò che è (più) giusto e (più) ingiusto in ciascuna situazione, di fronte a ciascuna scelta, dunque di tendere a una assolutezza.

L'inferno sopraffatto deve essere soccorso. Dovunque. Dunque dovunque sia possibile. Non: in Kosovo si e in Turchia (Iran, Irak, Siria ecc.) no. Non: se in Turchia no, neanche in Kosovo. È stupefacente la logica che, in nome del (vergognoso, iniquo) mancato soccorso agli oppressi del Kurdistan, si oppone al tentato soccorso a quelli del Kosovo. Così stupefacente da segnalare un'ipocrisia: si fa passare sotto un manto di giustizia equanime una svogliatezza di soccorso nel Kosovo che ha altre ragioni.

Naturalmente, quando non è usato retoricamente, l'Argomento Curdo ha un suo valore: esso impegna chi si batte per il soccorso al Kosovo ad adottare un atteggiamento coerente in vicissitudini analoghe, e soprattutto a esigere che lo adottino i titolari della forza internazionale. Ma questa è un'ulteriore ragione contro la distorsione dell'Argomento Curdo. L'intervento internazionale in Bosnia, o in Kosovo, oltre che essere giusto e necessario *per sé*, può e deve diventare una ragione in più per chiedere un'efficace azione internazionale dovunque sia giusto e necessario, come in Kurdistan.

Ogni morale seria è assoluta - cioè: tende a esserlo - nei suoi fondamenti e nei suoi criteri. Non può cambiare capricciosamente opinione su ciò che è giusto e ingiusto, da un giorno all'altro, o da un luogo all'altro. Sforzandosi di essere assoluta, non può però capovolgere nell'astrattezza. Si misura con le condizioni reali. Questo dovrebbe rendere superflue certe varianti dell'Argomento Curdo: per esempio, l'Argomento Algerino. «Si bombardava la Serbia: ma in Algeria ci sono stati incomparabilmente più morti ammazzati che in Kosovo». Certo (finora, speriamo). Ma chi e che cosa si sarebbe potuto bombardare in Algeria? Io, che avrei auspicato qualunque forma efficace di impiego della forza internazionale per arginare e punire la mattanza pseudoslamista in Algeria, non avrei mai chiesto dei bombardamenti, perché non c'era un territorio separato, delle casematte, delle postazioni di artiglieria o dei nidi da cecchini da bombardare. C'erano in Bosnia, e là chiesi -

per anni, invano: nello scandalo di militanti e militari pacifisti - che si intervenisse a bombardare.

Delle condizioni reali fa anche parte l'odiosa corazzata della convenienza geopolitica, della ragion di stati, del rispetto dei rapporti di forza. Quella Russia cui oggi, trafelati per il ritardo, tutti si rivolgono come alla provvidenziale mediatrice nel pasticcio serbo, è la Russia che decimò letteralmente la popolazione cecena, dall'aria e, dopo una notte in cui al Cremlino avevano alzato il gomito più ancora del solito, con l'invasione di terra. Nessuna forza internazionale si mobilitò a difesa dei ceceni. C'era da rivendicare l'intervento militare internazionale, sotto una qualunque egida dell'Onu, della Nato? Quello dell'Onu sarebbe stato impensabile, salvo che la Russia deliberasse nel Consiglio di bombardare se stessa. Quello della Nato - che i pacifisti avrebbero trovato illecito - avrebbe significato una guerra totale contro la Russia. Dunque, che un'aggressione, una pulizia etnica, un genocidio, siano perpetrati sull'Adriatico o nel Caucaso, nel Ruanda o nel Tibet, non cambia il giudizio morale, ma cambiaggravemente le condizioni concrete. La brutalità (suicida, anche) della Russia contro i ceceni doveva ben altrimenti essere denunciata e osteggiata dall'«Occidente»,

ARGOMENTO CURDO

Chi lo usa per condannare i raid in Kosovo cade in una assurda contraddizione

e dall'Europa in particolare, attraverso gli strumenti dell'informazione, e della subordinazione delle trattative con la Russia a una sua rinuncia alla sopraffazione. Fu invece nel corso della guerra cecena che la Russia venne accolta nel Consiglio d'Europa, e gratificata di crediti dalla Banca Mondiale. In Ruanda - dove un genocidio (quasi un milione di tutsi) si è compiuto a colpi di machete in un breve tempo - l'Onu, e ogni altra potenza di fatto dell'Occidente, hanno omesso ogni difesa, violando la lettera della legge e la sostanza della morale. Per interesse - fino alla complicità, come per le responsabilità francesi - o per disinteresse: in fondo erano solo africani. Il Tibet - altra variante: l'Argomento Tibetano - sta alla Cina come (e molto peggio) la Cecenia alla Russia.

La Turchia è una crocevia fiabillante fra queste diversissime condizioni. Non è in Europa, ma ne è un lembo fisico e una propaggine militare, e vuole esserne accolta. Tanti turchi e cur-

Sì, chi è sopraffatto deve essere soccorso

ADRIANO SOFRI

chi può rendere l'Europa (e la Nato) succube delle illibertà e vessazioni di quel regime, o viceversa corresponsabile di un difficile cambiamento verso la convivenza tra le sue popolazioni.

Gli adepti dell'Argomento Curdo, che cosa chiedono? Un intervento armato internazionale, nei territori in cui si misconoscono perfino i nomi e la lingua dei curdi, e si compiono massacri e deportazioni? (Un intervento avvenne, a ridosso della guerra del Golfo, nel Kurdistan iracheno, in una catastrofe paragonata a quella dei fuggiaschi kosovari di oggi). Dunque, almeno quelli che si dichiarano al tempo stesso contrari a ogni impiego della forza militare, sarebbero in contraddi-

zione con se stessi: felice contraddizione, se li portasse a riconoscere la necessità di una funzione di legittima difesa e di polizia internazionale. Inoltre: per costituire uno stato curdo? Dunque, almeno quelli che si dichiarano in linea di principio contrari ai secessionismi e alla creazione di sempre nuovi stati, per esempio in Jugoslavia, sarebbero ancora in contraddizione con se stessi. Infine, quelli fra loro che simpatizzano, con o senza riserve, con la lotta armata dei curdi, dovrebbero evitare la contraddizione di dichiararsi pacifisti di principio.

Ora, accantonata la pretestuosità dell'Argomento Curdo, la questione della lotta armata emerge in un modo nuovo. Quando un diritto sovranazionale, che trascenda le sovranità

statuali e si definisca formalmente, si impegna alla legittima difesa dei popoli e delle minoranze oppresse, esso ne promette la realizzazione con la propria forza. Nel sistema degli imperi o degli stati autocratici la ribellione armata traeva la sua legittimità (anzi, la sua mazziniana santità: «Quando un popolo si desta / Dio si mette alla sua testa / le sue folgori gli dà») dai diritti conculcati delle nazioni, o dei sudditi, o degli sfruttati. La stessa legittimità passò alle lotte di liberazione dei popoli delle colonie. La lotta armata - la guerra di popolo, la guerriglia - era una scelta lecita e nobile. Le potenze intervenivano a reprimere o, nel gioco delle rivalità, a sostenerle e patrocinarle. Alle lotte di indipendenza nazionale, o all'irredentismo delle minoranze, andava un riconoscimento, e una simpatia. Che si trattasse di lotte nazionali, o liberali, o sociali, esse concludevano alla costituzione di nuove entità territoriali e statali. È successo ancora, in questo decennio, in Jugoslavia. Nei punti in cui la comunità occidentale può e vuole permettersi di difendere i diritti umani e civili di popoli, minoranze e individui (come, tortuosamente, nella ex-Jugoslavia), essa deve tendere ad avocare a sé l'impiego della forza legittima (compreso il Tribunale), e a sostituire la spinta alla frammentazione delle sovranità statali con l'integrazione sovranazionale in più vasta comunità - l'Europa unita, l'Alleanza atlantica ecc. - Ma né le idee e le mentalità (e le leggi, e le istituzioni) sono cambiate abbastanza da rendere limpido questo nuovo ruolo della comunità internazionale; né, dalla parte di nazionalità, etnie, minoranze fra loro contendenti, è maturata la richiesta di una nuova convivenza confederata, che anzi è dalla sua caricatura che fuggono, mirando ad appuntarsi la medaglia di indipendenze ottocentesche, soffocate economicamente e culturalmente, o infeudate dai fatti a potenze limitrofe. Non solo: il modo in cui si esercita la forza internazionale (che ne è il modo, un aspetto decisivo, e tutt'altro che neutramente tecnico: così per i bombardamenti aerei) può spingere i suoi gestori a una misura opposta alle premesse, cioè all'armamento di una parte dei contendenti, che supplisca all'intervento diretto e ravvicinato della forza internazionale. In Bosnia i bombardamenti della Nato (dopo anni di

inerzia e, peggio, complicità dell'Onu), voluti dagli Stati Uniti, furono preparati dall'appoggio alla controffensiva dell'esercito croato, e - benché minore - bosniaco, che fecero da truppe di terra di quell'azione militare. Così, in Kosovo, la scelta strategica iniziale e l'altalena di opinioni sull'intervento di terra si traducono inesorabilmente nel sostegno all'armamento dell'Uck, cioè di quella stessa tendenza e organizzazione politica che, per qualunque regolamento finale del conflitto, bisognerà disarmare e ridurre all'idea di un'autonomia «spartita» (o di un'indipendenza dimezzata) o di un protettorato europeo. Legittimità dall'orrore delle deportazioni e delle violenze di massa, l'Uck, coi suoi riti patriottici e guerriglieri, e con le sue possibili dedizioni eroiche, non è la manifestazione di un'ennesima tornata risorgimentale. La ragione e la simpatia stavano, finché si era in tempo, dalla parte di Rugova e dei suoi, della autonomia federata e della società civile europea.

Edi Rabin e Gianni Saporetto si chiedono, su «Una città», se l'annuncio dell'ingerenza umanitaria non contenga in sé la dichiarazione di decadenza, di superamento, della necessità e della nobiltà delle «lotte armate». E, reciprocamente, se queste ultime debbano esigere dai titolari della potenza internazionale l'osservanza delle loro promesse, pena la dichiarazione di insolvenza.

LA SCELTA MORALE

Ritorno giusto all'intervento umanitario ovunque ci sia l'oppressione di minoranze

Verrà il momento in cui le «lotte armate» appariranno come un equivalente, sulla scala più vasta, del «farsi giustizia da soli», delle polizie private e del cittadino che si arma, sulla scala delle città e dei quartieri. Questo è un pensiero giusto, benché sia un guardare molto lontano. Le differenti condizioni del mondo mostrano che tutto si mescola, moltiplicazione di sovranità arroganti e petulantissimi e ardui tentativi di associazione, e che ancora ciascuno essere umano sorteggia, col luogo e il nome con cui è nato, il posto che gli tocca nella guerra universale, e l'arma da impugnare o da lasciar cadere. Nessun proclama suona ancora universalmente affidabile, benché giusto. Nessuna ribellione può essere disprezzata e condannata a priori, benché la si sappia destinata alla sconfitta o alla riproduzione del suo bersaglio.

Ma che proclami giusti vengano fatti, e se ne prenda nota; e che si cominci a praticare, sia pure ancora solo in qualche punto, ai bordi della metropoli - è bene. Nonostante l'Argomento Curdo, e forse anche per le persone curde.

SEGUE DALLA PRIMA

Unite, deve essere qualificato come un atto di aggressione. Si tratta in altre parole della più grave lesione del diritto internazionale vigente, contro la quale il Consiglio di Sicurezza avrebbe il dovere di intervenire a norma degli articoli 2, 39 e 42 della Carta delle Nazioni Unite. E dovrebbe riconoscere, correlativamente, che la resistenza dello Stato serbo è del tutto legittima (anche se non è certo giustificata la spietata ritorsione nei confronti del popolo kosovaro).

Occorrerebbe tener presente inoltre che si tratta di una aggressione intervenuta entro l'area di competenza del Tribunale dell'Aia che, come sostiene Cassese, è competente a giudicare i crimini di guerra che in qualsiasi momento vengano commessi nei territori della ex Jugoslavia. Dichiarata testualmente Cassese: «Se nell'aprile '99 un militare occidentale commette un crimine di guerra potrà essere processato così come un generale serbo accusato degli stessi crimini». Se è così, la conseguenza obbligata di queste premesse normative è che l'aggressione indiscriminata nei confronti di obiettivi militari e civili da parte delle forze della Nato, che ha comportato

in più casi l'uccisione di civili innocenti e in un caso una vera e propria strage, è un crimine di guerra che il Tribunale dell'Aia avrebbe la competenza e il dovere di perseguire, incriminando i responsabili.

E l'uccisione o il ferimento di civili serbi «per errore» sono stati ammessi ufficialmente, o non smentiti, da parte delle autorità della Nato almeno in quattro casi: il 6 aprile a Aleksinac (12 vittime), il giorno successivo a Pristina (altre 12 vittime), il 9 aprile a Zastava (128 operai feriti), il 12 aprile sul treno che attraversava un ponte nei pressi di Gradelica (dieci morti e un numero doppio di feriti gravissimi) e l'ultimo il 14 aprile quando è stato colpito un convoglio di profughi kosovari (decine di morti e centinaia di feriti).

Ma Cassese non è di questa opinione. Egli ritiene che grazie all'intervento della Nato si stia «creando una nuova legittimazione dell'uso della forza nel diritto internazionale».

E Cassese si esercita nella formulazione di alcune regole che a suo parere rendono legale l'attuale uso della forza in Kosovo (e renderanno legittimi interventi analoghi in futuro). Queste regole prefigurano una sorta di

No, i raid della Nato affossano il diritto

DANILO ZOLO

«diritto di guerra umanitario» che abroga l'intero complesso delle prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite relative alla garanzia della pace e attribuisce efficacia normativa e validità universale al «fatto compiuto» dell'aggressione della Nato nei confronti della Federazione serba. Si potrebbe dire che in tema di teoria delle fonti del diritto internazionale il principio formulato da Cassese è: «ex crimine oritur ius».

Un'aggressione internazionale, per il semplice fatto che i suoi autori l'hanno chiamata «umanitaria», può essere considerata legittima e divenire «eo ipso» fonte di un nuovo assetto del diritto internazionale.

È questo secondo me un punto delicatissimo sia sul piano della teoria del diritto internazionale sia sul terreno politico. Merita perciò di essere analizza-

to e discusso con tutta la serenità che è possibile in un momento come questo: un momento in cui anche il nostro paese - e quindi ciascun cittadino italiano - è politicamente e moralmente coinvolto in azioni che possono essere considerate, alternativamente, o moralmente meritorie perché ispirate a fini umanitari o, invece, crimini di guerra che andrebbero penalmente perseguiti.

La mia opinione in proposito può essere condensata nei seguenti punti:

1) La funzione di gran lunga più rilevante del diritto internazionale vigente - del quale la Carta delle Nazioni Unite rappresenta la massima espressione normativa - è quello di scongiurare la guerra, di limitare rigorosamente l'uso internazionale della forza e di condizionarlo a precise garanzie sostanziali e

procedurali. Ritenere che una proclamata violazione dei principi e delle regole fondamentali della Carta delle Nazioni Unite abbia il potere di abrogare automaticamente questi principi e queste regole significa indebolire gravemente il diritto internazionale. Significa subordinarlo allo strapotere della forza militare e vanificare la funzione più rilevante: quella di sottoporre l'esercizio del potere internazionale alle regole generali di un ordinamento giuridico condiviso;

2) Che a dichiarare pubblicamente l'invalidità dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite sia un autorevole membro del Tribunale dell'Aia produce un effetto normativamente antinomico. L'esistenza e la competenza giurisdizionale del Tribunale dell'Aia derivano direttamente dai poteri che il Consiglio di Sicurezza, nell'isti-

tuire questo Tribunale, ha esercitato entro il quadro normativo della Carta delle Nazioni Unite. Rimuovere questo fondamento significa fare di questa assise giurisdizionale un organo di «giustizia politica» sempre più dipendente dalle strategie dei paesi della Nato. Significa offuscare sempre più l'imparzialità di fronte all'opinione pubblica mondiale e in particolare agli occhi dei cittadini serbi e degli Stati, come la Russia e la Cina (circa un terzo della popolazione mondiale), che si sono opposti all'intervento della Nato;

3) La legittimazione dell'«aggressione umanitaria» della Nato da parte di un Tribunale penale internazionale equivale a porre il segno di equazione fra due approcci al problema della tutela dei diritti umani e della pace fra loro divergenti. Il Tribunale dell'Aia esercita il suo potere repressivo ispirandosi a valori giuridici e adottando procedure che applicano il principio, proprio di uno «Stato di diritto», per il quale nessuno può essere sottoposto a sanzioni penali se non perché è stato giudicato responsabile, a conclusione di un «equo processo», di crimini personalmente e consapevolmente commessi. Per di più il Tribunale dell'Aia ha escluso la pena di

morte dal novero delle sue sanzioni.

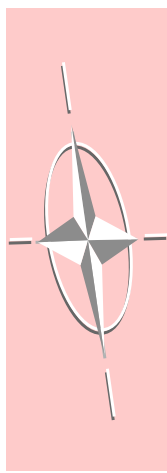
La «guerra umanitaria» della Nato prescinde invece da ogni riferimento a valori e regole giuridiche ed applica di fatto la pena di morte ai cittadini serbi prescindendo dalle loro responsabilità personali. E dunque non solo ne viola i diritti fondamentali, a partire dal diritto alla vita, ma nega di fatto la loro qualità di soggetti dell'ordinamento internazionale. Si tratta insomma di un «terrorismo umanitario» incompatibile con qualsiasi ordinamento giuridico moderno;

4) Afferinarsi a ripulmare sul piano teorico il diritto internazionale per farlo prontamente aderire alle strategie egemoniche di una «élite» di Stati che siede al vertice della gerarchia mondiale del potere e della ricchezza significa respingere implicitamente le aspettative dei paesi più deboli e poveri, incluso il popolo a vantaggio del quale si dichiara di usare la forza delle armi. Significa schierarsi a favore dell'attuale iniqua distribuzione della ricchezza e del potere internazionale. Un'autentica vocazione umanitaria avrebbe ben altri mezzi per manifestarsi che non quelli usati dalla Nato in questi giorni.



Foto di Armando Babani/Ansa-Epa





◆ **Visco assicura: «Per il momento non c'è alcun bisogno di nuove tasse»**
Ma la prossima settimana si terrà un vertice a Palazzo Chigi
Crescono i timori della Confindustria, Fossa: «La situazione è difficile»

Economie mondiali Comincia a sentirsi l'«effetto guerra»

**Pessimista Prodi: «A causa di questo conflitto
si sono abbassate le previsioni dei tassi di sviluppo»**

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA Ci sarà un effetto guerra per l'economia europea: adesso non viene detto più a mezza bocca evocando scenari improbabili. Dalla prossima settimana a Parigi come a Bonn e a Roma sono previste riunioni al massimo livello per fare i primi conti del conflitto del Kosovo e delle conseguenze sia sui bilanci pubblici sia sulla congiuntura economica. Romano Prodi ha rotto il silenzio delle autorità europee confermando che le valutazioni sullo stato dell'economia sono ormai invecchiate. «A causa della guerra nei Balcani - ha detto il presidente designato della Commissione - le previsioni, già deludenti, dei tassi di sviluppo si sono ulteriormente abbassate». Prodi ammette che «non sono state ancora pesate le conseguenze definitive per l'economia, sappiamo solo che i tassi di sviluppo si riducono».

I principali governi europei già mettono in conto che gli effetti sui bilanci pubblici saranno inevitabili: la guerra comporterà un aumento delle spese per la Difesa anche se dovesse finire domani mattina. È significativo che il ministro delle finanze Vincenzo Visco abbia messo le mani avanti in questo modo: «Per il momento non c'è alcun bisogno di nuove tasse». Secondo il presidente della Confindustria, «se prima della guerra nel Kosovo la manovra aggiuntiva alla Finanziaria poteva essere contenuta tra i 5-7 mila miliardi, adesso dovrà arrivare a 12 mila miliardi, tremila per minori entrate e tremila per spese umanitarie».

Nel giro di poco tempo, rischia di passare dalla tassa

per l'euro, la moneta unica pensata e attuata in tempi di pace, alla tassa per una guerra. Il punto sugli effetti economici della guerra sarà fatto a Palazzo Chigi la prossima settimana, proprio in coincidenza con la preparazione del documento di programmazione economica e finanziaria valido per i prossimi tre anni. Si valgeranno tutte le ipotesi a seconda degli scenari prevedibili della crisi del Kosovo. La vera preoccupazione è che la combinazione di recessione nel settore industriale, crescita molto bassa nel 1999 e impegno per la guerra possa impedire quel salto di ripresa economica prevista per la seconda parte dell'anno. Lo scenario europeo, se si esclude la crescita dell'economia francese, è complessivamente deludente. In Italia, stando al presidente degli industriali Fossa, «la situazione è veramente difficile».

Sono cinque i nuovi elementi che hanno improvvisamente complicato le cose.

1) Comunque si concluda il conflitto del Kosovo, è certo che in Europa le spese per la difesa aumenteranno. Una politica di difesa comune implica scelte militari conseguenti. Oltretutto non è solo il conflitto nei Balcani a spingere in questa direzione: in Asia si sta accelerando la corsa ai nuovi test nucleari e soltanto la guerra contro Milosevic impedisce che le notizie sui missili terra-aria indiani meritino le prime pagine dei giornali. Essendo i bilanci pubblici prossimi al 3% del prodotto lordo, la probabilità che si superi il tetto di Maastricht dipende anche dal costo della guerra. Non sarà facile far ingoiare tagli delle pensioni per pagare le bombe.

2) Contrariamente a quanto accade negli Stati Uniti, in Europa

non funziona lo schema guerra-ripresa della domanda perché la guerra è sotto casa, quindi la reazione psicologica di investitori titubanti e consumatori guardinghi è quella di non rischiare, e perché aerei e bombe sono prevalentemente americani.

3) Il Piano Marshall per i Balcani è una necessità sia politica sia economica e ciò richiederà due decisioni strategiche dal costo elevato: i tempi dell'allargamento dell'Ue all'Est e al centro Europa non hanno più alcun senso, risulterà molto difficile mantenere nel limbo di un'era del post-comunismo che non finisce mai paesi come Ucraina e Macedonia. È disposta l'Europa ad aprire le frontiere ai prodotti agricoli, tessili e siderurgici che arrivano da Est?

4) L'immigrazione dei profughi e di nuovi disoccupati sarà inevitabile anche in presenza di sostegni finanziari adeguati alla ricostruzione di quei paesi se è vero che per ricostruire la Bosnia occorrono vent'anni e per ricostruire Serbia e Montenegro ne occorrono cinquant'anni.

5) Infine la Russia. Più proseguirà lo stato di anarchia politica e di paralisi economica più Mosca farà pesare il suo ruolo di potenza nucleare e guadagnerà per questo maggiori sostegni finanziari esterni. L'esperienza insegna che più la Russia è debole dal punto di vista economico meno l'Occidente - anche a causa del dogmatismo delle ricette praticate negli anni '90 - ha la possibilità di influire sugli eventi interni (riorganizzazione del mercato, regole bancarie, fuga dei capitali prestatari). È già accaduto che il rublo è in grado di mandare in corto circuito i mercati finanziari. Nell'era del comunismo sovietico faceva meno paura.

Una rifugiata kosovara all'interno di una tenda allestita nel campo di Kukës in Albania
 Delay/Ap



CONGIUNTURA

Bce e Ecofin preoccupati sul futuro «Crescita lenta e emergenza lavoro»

DALLA REDAZIONE
 SERGIO SERGI

BRUXELLES La Banca centrale europea lancia l'allarme nel suo primo Rapporto annuale diffuso dalla sede di Francoforte sulla tenuta dei bilanci nazionali rispetto ai limiti di Maastricht. È una preoccupazione contenuta nella del collegio presieduto da Wim Duisenberg ma che segnala un processo di «indebolimento» degli sforzi di risanamento attuati in passato, specie con l'obiettivo della conquista della moneta unica.

La Banca ha detto chiaro e tondo che, nel caso di un rallentamento ciclico prolungato, alcuni paesi potrebbero sfondare persino il famoso tetto del 3% previsto da Maastricht e ciò anche perché, a detta di Francoforte, i governi non si sarebbero garantiti quei «margini di manovra sufficienti a consentire di operare agli stabilizzatori automatici».

Nel giorno stesso della riunione informale dei ministri delle Finanze a Dresda, i banchieri dell'euro hanno, dunque, messo l'accento sulla tenuta degli obblighi di bilancio tirando preventivamente le orecchie ai governi colti in uno stato di rilassamento dopo la partenza della moneta unica. La Banca ha scritto: «La maggior parte dei paesi è ancora lontana dall'aver raggiunto l'obiettivo, contenuto nel «Patto di stabilità e di crescita», del raggiungimento di situazioni prossime al pareggio oppure in avanzo nel medio periodo». È il ritornello già noto e che dalla torre di Francoforte riparte con la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, anche di recente, con la riduzione del tasso di sconto, una richiesta spesso polemica che proveniva dai governi dell'Ue.

E adesso? Adesso c'è il problema grave della disoccupazione legato all'affannosa situazione

della crescita. Un tema che ha impegnato i ministri dell'Ecofin riuniti anche stamane. La crescita, per il 1999, dovrebbe attestarsi tra il 2,1% ed il 2,2%, più bassa di quasi mezzo punto rispetto alle stesse previsioni della Commissione, lo scorso autunno. Ma il commissario (dimissionario) Yves-Thibault de Silguy, presente a Dresda, ha detto che la crescita ripartirà verso il 2,7% nel 2000, una condizione che sarà più apprezzata nei paesi dell'area euro che non nell'insieme dei quindici dell'Unione.

Il commissario De Silguy è apparso in sintonia con le indicazioni della Banca centrale: «La Commissione - ha detto prima della riunione dell'Ecofin - manda un messaggio chiaro ai governi perché consolidino gli assetamenti dei bilanci. Con la Banca noi siamo pienamente d'accordo su questo problema». Per de Silguy la crescita è dovuta attualmente alla domanda inter-

na e non alle esportazioni, una domanda che si basa sui consumi privati. Di contro, gli investimenti delle imprese si sono indeboliti e de Silguy ha spiegato che «se si vuole che le imprese investano, bisogna che abbiano dei messaggi chiari da parte degli esecutivi».

La Banca centrale, nel Rapporto, ha messo l'accento sul livello della disoccupazione e sulla necessità di riforme strutturali. La situazione resta preoccupante in materia di lavoro nonostante una lieve diminuzione del tasso della disoccupazione (dall'11,5% all'10,7%), la «sfida principale» che sta di fronte agli Stati. La Banca, però, denuncia l'eccessiva «generosità» dei sussidi, l'intervallo troppo lungo del periodo di disoccupazione e, nello stesso tempo, l'ostacolo degli eccessivi contributi sociali obbligatori, la rigidità del mercato del lavoro. Gli ostacoli strutturali, a giudizio della Banca, sono troppi ed impediscono l'aumento dell'occupazione. La Banca, inoltre, ha auspicato la fusione bancaria a livello europeo: «C'è spazio - è scritto nel Rapporto - per aggregazioni di tipo europeo al di là di quelle nazionali. Il processo di adattamento dovrebbe condurre ad un settore bancario dell'Ue più forte e più sano».

Industriali, ancora non è vero allarme

Prudenza nel Nordest, in Puglia meno: «Il turismo è fermo»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sarà perché fin dai tempi della Transiberiana, conoscono quel mondo e quei mercati, sarà perché pagina 228 delle «Pagine Gialle» di Trieste è tutta occupata dalla voce «esportatori ed importatori», sarà perché a Trieste, tra stanziali e pendolari circola un migliaio di serbi... Sarà per questo che i friulani si sentono i più «internazionali» d'Italia. Soprattutto se «l'internazionale» si ferma ai paesi dell'Est, dalla Slovenia alla Croazia, dal Montenegro alla Bosnia e alla Russia. Forse è soltanto una questione geografica o forse è soltanto perché è più «facile arrivare a Zagabria che a Bologna», la nuova guerra dei Balcani coinvolge e travolge questo pezzo d'Italia, soprattutto dal punto di vista economico. Ma non sono solo i friulani. Dal Nordest al Sud. La Puglia, con i suoi interessi in Albania e Montenegro. La Puglia con i

**COSÌ
IN FRIULI**
«Non ci sono grandi cambiamenti Per ora non abbiamo contraccolpi»

suoi aeroporti bloccati, prima e a tempo determinato oggi, condivide le stesse preoccupazioni. Preoccupazioni sì, ma è troppo presto per lanciare l'allarme-guerra.

L'ingegner Bruno Baldi è direttore della federazione regionale degli industriali del Friuli: «Produzione industriale in calo in Italia, ma anche in Europa, guerra alle porte di casa... Certo non c'è da stare allegri e da ben sperare per l'immediato futuro dice. È un discorso macro, non micro economico. Perché se mi tocca parlare delle ricadute della guerra qui dalle parti nostre, dico che grandi sconvolgimenti non ce ne sono. L'area balcanica è grande. Noi investiamo in Slovenia, Romania, Croazia, Polonia... Non abbiamo ancora nessun contraccolpo».

Andrea Pittini è un industriale siderurgico di Udine, proprietario delle «Ferriere Nord», 1000 dipendenti: «Qualche migliaio di imprese friulane lavora nei territori balcanici - spiega, raccontando di una regione «internazionale» da sempre - Vuoi per le importazioni di semilavorati, vuoi per i costi della manodopera più a buon mercato che da noi, i rapporti economici sono intensi. Senza contare poi che migliaia di serbi lavorano a Trie-

ste nell'edilizia e un po' nell'agricoltura. Insomma, se ancora non possiamo quantificarli, siamo certi che i costi di questa guerra li sentiremo presto».

Carlo Melzi è proprietario della «Wiesenfels», fabbrica di catene d'ogni tipo. Una sede in Italia e l'altra in Slovenia. E non solo, presidente della Cassa di risparmio di Trieste che ha una partecipazione nella «TsBanca Zagreb». «No, non sono per nulla preoccupato come industriale, lo sono come cittadino che sa quello che succede in Serbia, che sa della pulizia etnica, che sa di un prodotto interno lordo che crolla in quei paesi, ma anche in Europa e in Italia - dice - Ho, come D'Alma, una preoccupazione morale, ma ci troviamo di fronte a un dittatore. Sea Monaco i Paesi occidentali avessero resistito non ci sarebbe stata la seconda guerra mondiale. Sono con D'Alma e contro i falsi pacifisti e contro Bossi che vuole l'indipendenza della Padania, ma

**COSÌ
A TRIESTE**
«Ma i rapporti sono stretti Presto risentiremo i costi della guerra»

non quella del Kosovo».

Fabrizio Polojez è proprietario della «Cremcaffè» di Trieste, una torrefazione che esporta in Bosnia e Macedonia, ma ha stabilimenti in Slovenia e Croazia. «Le esportazioni in Bosnia sembrano non aver risentito della guerra - racconta - ma in Macedonia abbiamo da giorni anche problemi logistici. Non riesco a contattare gli agenti e quello che mi risulta è che cominciano ad esserci restrizioni sul traffico bancario. Si dà la priorità all'acquisto di beni necessari e non di voluttuari e il caffè si sa... Per ora, comunque ci si arriva: in Bosnia attraversando Slovenia e Croazia, in Macedonia via mare da Trieste a Salonicco e poi risaliamo. Quello che temiamo è un effetto a catena. Presto sarà la Croazia, che ha scambi con la Serbia a risentire economicamente e di conseguenza ne risentiranno le aziende italiane che hanno interessi in Croazia».

Nordest, Sud. In Puglia il direttore di Confindustria regionale, Antonio Corvino, parla del 20% delle esportazioni dirette verso l'area del Mediterraneo. Parla di «un grande numero di aziende in Albania e di protocolli d'intesa col Montenegro». Quello che più preoccupa Confindustria è l'isolamento

della Regione: «Molte aziende stanno pensando di crearsi recinti a Milano per gestire questo periodo di guerra - dice - Non possiamo ancora quantificare le ricadute della crisi nei Balcani sulla nostra economia, ma è certo che ne risentiremo e anche a lungo. A meno che non parta immediatamente una campagna-verità che dica che qui in Puglia non si vive con l'elmetto... Arnaldo Carofiglio è proprietario della Coca Cola di Bari e presidente degli industriali della città pugliese. Ha passato la mattina di ieri in una riunione piuttosto concitata che si è svolta in Comune. Presenti le associazioni imprenditoriali e «pochi politici. Io non capisco, prima si fanno eleggere e poi non vengono a sentire le nostre difficoltà». Riunione concitata perché alcuni industriali hanno chiesto ai «pochi politici» di far arrivare a Roma la loro richiesta di sospendere il pagamento dei tributi locali. «Piccole cose, per una situazione in continua evo-



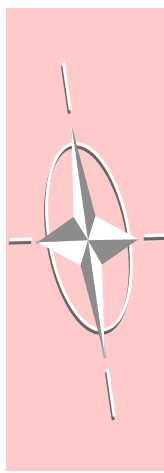
Bambini kosovari nei campi profughi

Niedringhaus/Ansa

luzione - dice l'industriale - Avevamo da poco costituito un tavolo per scambi commerciali e culturali col Montenegro e stavamo cominciando a funzionare quando... Non solo s'è bloccato, non si riesce più neanche a telefonare in quelle zone. Giusto stamattina parlavo con un industriale chimico di qui che ha interessi in Montenegro. È rovinato. E poi ci sono i commercianti che di Bari alta che vendono agli slavi... Ma quelli sono casi isolati. E invece l'intera Puglia a risentire di una cattiva propaganda che la vuole praticamente in guerra. Prima ci

hanno chiuso gli aeroporti, ora ci hanno concesso cinque voli al giorno su Roma e Milano dalle 8 alle 18. Ma dico? Come facciamo a curare i nostri affari se dobbiamo prendere l'ultimo aereo alle 16. E ancora, le prenotazioni alberghiere sono crollate del 30%, il turismo è a terra. Bisogna far qualcosa per spiegare all'Italia e al resto d'Europa che qui non cadono le bombe. Questa non è una guerra facile e non sarà veloce, ma D'Alma è stato l'uomo che ha salvato la faccia all'Italia. Ora qualcuno si muove per salvare la nostra economia».





◆ **Rischia di saltare il già precario equilibrio della regione in cui vivono la comunità slava e quella albanese**
I fedeli a Belgrado: «Siamo pronti ad organizzarci»

I serbi di Macedonia: da qui gli americani inviano armi all'Uck

La polizia di Skopje sequestra un «carico»
Cresce l'insofferenza per gli Alleati

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KUMANOVO (Macedonia) «Who is the next?». Miroslav Jovanovic, Savre Bojkovic, Stanisa Cvetkovic farebbero carte false per aggiungere un'altra foto, simile a quella che raffigura i tre marines catturati due settimane fa a 15 chilometri da qui. L'immagine è stata esposta con una didascalia che potrebbe essere liberamente tradotta così: «Avanti il prossimo», americano naturalmente. Tutt'attorno svastiche e bandiere americane con tante croci unciniate al posto delle stelle. Quel giorno Miroslav e suoi, che ci accolgono nelle sedi del Partito democratico serbo di Kumanovo, hanno fatto festa per un giorno e una notte interi. Niente di nuovo; appena al di là della frontiera quel giorno molti hanno salutato la cattura dei tre americani, ma lì, in Serbia la guerra c'è, e qui, in Macedonia, si tratta di capire se la guerra ci sarà.

Gorgi Petrusovski, direttore dei programmi della Tv Zora, che qualche settimana fa ci offriva il caffè dicendo «amici», oggi spiega che dei profughi e della Nato non ne possono più e che se l'Occidente darà le armi all'Uck «anche noi macedoni dovremmo organizzarci». Il dibattito insomma verte su un solo tema: le armi. Così andiamo dai serbi che qui ai confini con la Jugoslavia sono forti e organizzati e che oggi scenderanno in piazza a Skopje e Kumanovo. Il loro capo Dragisa Miletic è finito in carcere per qualche giorno un mese fa con l'accusa, non inventata, di aver organizzato l'assalto all'ambasciata americana di Skopje, data alle fiamme e saccheggiata. Miroslav e i suoi compari sono i collaboratori di Miletic.

«Se foste americani della Cnn o della Cbs - dice il capo serbo - vi faremmo una bella festa, quelli sono tutti spioni di Clinton, ma con voi italiani discutiamo, sappiamo che vi sono state manifestazioni anti-Nato ad Aviano e che molti italiani sanno che Clinton e Blair stanno aggredendo uno stato sovrano, massacrando la nostra gente e intanto danno le armi a quelli dell'Uck, che poi diventeranno carne da cannone per la Nato». Armi? «Certo - ribatte Savre battendo i pugni sul tavolo - ecco i verbali delle nostre riunioni. Il 24 marzo ho spiegato ai membri del partito che lungo la strada Nikustak-Rapajce abbiamo sorpreso 5 americani che scaricavano casse di armi e munizioni e con l'aiuto di due albanesi sconosciuti le caricavano su un furgone Ford blu senza targa. Ci sono albanesi che indossano la divisa americana e fanno le spie. Ieri a Loiane, un villaggio albanese, la polizia ha sequestrato due camion carichi di armi. Andate a chiederlo alla Polizia se non ci credete».

Infatti non ci crediamo, vista l'accoglienza e l'indubbia esperienza di Savre nell'arte della «Desinformacija». Così andiamo a Loiane per indagare. Lasciando Kumanovo s'imbocca una strada che via via diventa via via più accidentata e soprattutto pericolosa. L'auto taglia grandi pozze fangose, tra pecore, bambini scalzi che sgazzano, e vecchi col cappellino bianco. È un paesaggio bucolico e ridente, se lo si osserva distattamente, ma che diventa ostile e minaccioso ad uno sguardo più attento. Ci sono carri armati dappertutto, nascosti con i teli mimetici nella boscaglia, ci

sono macedoni, francesi e inglesi, tutti armati fino ai denti e il confine non esiste, un sentiero è serbo e un altro macedone. Basterebbe una distrazione dell'autista per finire nelle mani dei serbi.

A Boiane sono tutti raccolti nella preghiera del venerdì, la moschea è affollatissima. 3400 albanesi musulmani popolano una minuscola enclave contadina; tutt'attorno ci sono i cannoni serbi e alle spalle solo villaggi serbi. Ogni borgo insomma è etnicamente «puro». Se è vero quanto hanno detto Miroslav e gli altri «gli albanesi distruggono le lapidi nei nostri cimiteri ortodossi, mettono le bombe e distruggono i nostri monumenti». Così di dispetto in dispetto i villaggi vengono «purificati» e diventano zone franche per l'una o l'altra etnia. «In un mese sono arrivati 10.000 profughi, scappano dal Kosovo, passano in Serbia e poi tentano di entrare in Macedonia. Ma li lasciano per giorni interi nella terra di nessuno - dice il sindaco - i macedoni si sono messi d'accordo con i serbi sulla pelle degli albanesi». «Noi non abbiamo armi» - conclude serafico. Ma la preghiera nella moschea è finita e gli anziani del villaggio entrano scalzi nella casa disadorna del primo cittadino.

Un Hoxha, un sacerdote musulmano con un vistoso turbante, sussurra: «Qui regna la paura, si ammazza per una parola, per un gesto. Le armi le ho viste, erano sui camion, ce le avevano portate, ma poi è arrivata la polizia». Miroslav e i suoi non ci avevano «disinformati». E in serata anche la «cauta» televisione di Skopje mostra decine di kalashnikov, esplosivi, razzi, mine e uniformi sequestrati «nei pressi di Loiane». «La Macedonia - dice preoccupato il ministro degli Interni Pavle Trajanov - impedirà qualsiasi azione dell'Uck». Il carico di armi (308 pezzi in tutto) - a detta dei macedoni - era stato recapitato a Loiane da due «contrabbandieri» i fratelli Rittvan e Husni Aliti. Lungo la strada del ritorno verso Skopje incontriamo convogli militari francesi e britannici. Ormai il traffico civile è quasi sparito, lungo l'autostrada si vedono grandi camion che trasportano carichi coperti da teloni impenetrabili alla vista. La Macedonia sta diventando una polveriera. Da giorni si parla dell'arrivo di altri 100.000 kosovari. Se arriveranno (i treni da Pristina giungono ormai quotidianamente) per la Macedonia sarà la prova del nove.



Una donna kosovara mentre parla con un telefono satellitare
H.Reka/Reuters



Lucia Annunziata maltrattata ed espulsa dai serbi

La giornalista italiana interrogata per dieci ore. La Farnesina chiede spiegazioni a Belgrado

BELGRADO «Sto bene, sto tornando a casa». Una telefonata nella notte rassicura sulla sorte della giornalista Lucia Annunziata, che ieri ha vissuto un'esperienza pesantissima. Fermata al confine tra Jugoslavia e Croazia insieme con un uomo d'affari di Mestre, trattenuta per 10 ore, sottoposta a due pesanti interrogatori, maltrattata e infine espulsa come persona non grata.

Annunziata, ex direttore del Tg3, era stata a Belgrado una settimana come inviata della trasmissione televisiva «Pinocchio» e collaboratrice de «Il Foglio» e «Il Messaggero». Ieri mattina era ripartita per l'Italia, accompagnata dall'uomo d'affari Sergio Genchi, amministratore di una finanziaria italo-jugoslava. Al confine tra la Serbia e la Croazia i due sono stati fermati separati, spogliati e perquisiti mentre l'interrogatorio dell'uomo d'affari è durato un po' meno. «Erano

presenti nella capitale jugoslava. Solo in serata ai due è stato consentito di ripartire a bordo della vettura di Genchi dopo che a entrambi era stato notificato verbalmente un provvedimento di espulsione. Durante i controlli - ha riferito Annunziata per telefono una volta giunta in Croazia - le guardie hanno esaminato accuratamente i suoi taccuini e le borse da viaggio. Per telefono, Lucia Annunziata, sembrava in evidente stato di shock, ma non ha riferito di aver riportato danni fisici. Quello capitato a Lucia Annunziata, ha rivelato Michele Santoro, non è il primo incidente che ha coinvolto cittadini italiani dopo la partecipazione di aerei italiani al raid contro la Jugoslavia: Santoro ha rivelato che anche due componenti della sua troupe sono stati fermati e malmenati dalle autorità serbe. «Siamo stati zitti - ha spiegato il giornalista - per non compromettere la messa



uomini non in divisa - ha detto la giornalista - volevano informazioni sull'ambasciata italiana, sui politici. Chiedevano se conoscevo uomini del Sismi e del Sisd, sull'ambasciatore Sessa, su Dini». Poi domandò sull'attività svolta a Belgrado e in Macedonia, sugli incontri fatti e su altri italiani

ra, le guardie l'hanno anche schiaffeggiata e hanno controllato accuratamente l'autovettura di Genchi alla ricerca, a loro dire, di una cassetta. I due sono stati poi caricati su due vetture, entrambi ammanettati con le braccia dietro la schiena e con un giaccone sul volto per impedire loro di vedere. Sono stati condotti in un luogo sconosciuto, presumibilmente un edificio pubblico in prossimità di Belgrado - ha raccontato Sergio Genchi - e rinchiusi in due stanze separate. A entrambi erano già stati sequestrati i telefoni cellulari e i documenti.

In questo secondo luogo di detenzione, sia Annunziata sia Genchi sono stati tenuti ammanettati ad un radiatore. La giornalista è stata interrogata per altre otto ore, fra intimidazioni urlate ad alta voce e maltrattamenti mentre l'interrogatorio dell'uomo d'affari è durato un po' meno. «Erano

Aereo Nato in difficoltà «scarica» bomba sul Garda

L'ordigno comunque non era innescato

AVIANO È successo di tutto ieri. Sul capitolo «aerei Nato» in Italia due fatti distinti e preoccupanti. Un caccia della Nato, al rientro alla base Usa di Aviano dopo avere partecipato ad una missione sulla Jugoslavia, ha parzialmente fallito la manovra di atterraggio, finendo «lungo» sulla pista dell'aeroporto friulano e impigliandosi nella rete che delimita il perimetro della struttura militare. Provocando soltanto qualche lieve danno. Nulla di straordinario.

Per questo, però, due velivoli dirottati sull'aeroporto di Ghedi - sono stati costretti a sganciare il loro carico. Due F-15, che erano rimasti a corto di carburante, hanno sganciato «pesti» per guadagnare in sicurezza l'aeroporto

di Ghedi. Uno degli F-15 - precisa una fonte - «ha sganciato il carico inerte» in una zona «presumibilmente montuosa» (l'area era coperta da una coltre di nuvole) a nord di Vicenza; l'altro velivolo ha sganciato nel lago di Garda (il carico è stato visto ammarare dallo stesso equipaggio). L'operazione, che - sostiene la fonte - non ha creato danni, ha reso possibile l'atterraggio dei due F-15, giunti sulla pista di Ghedi «ormai a secco di carburante». Sganciando i carichi i due equipaggi hanno diminuito la resistenza alla penetrazione del velivolo, risparmiando così carburante. Diversamente sarebbero stati costretti a eiettarsi «con la possibilità di gravissimi rischi».

C'era anche una bomba a gui-



Il decollo di un Mirage dalla base di Istrana

F. Debernardi/Asp

da laser, ma non innescata, tra il «materiale inerte» scaricato dall'F-15 americano di rientro da una missione nel Kosovo. L'ordigno è finito nelle acque del lago di Garda antistanti il Comune di Toscolano Maderno.

Il velivolo, per alleggerirsi del carico, è sceso a 800 metri di altezza. Ci sarebbe però un testi-

mone che sostiene che le bombe sganciate sono state due, ma la voce non ha trovato conferma. Prima di far cadere l'ordigno, che si è inabissato, il pilota si è liberato dei serbatoi supplementari nella zona di Schio Valdagno. L'F-15 ha poi raggiunto la base militare di Ghedi (Brescia).

«Cosa significa sganciare il ca-

rico inerte? Una metafora forse per dire bombe (o missili) non innescati? Il cittadino ha il diritto di sapere fuori da ogni eufemismo o metafora». Se lo chiede Falco Accame commentando le notizie relative ai due F-15 statunitensi che, a corto di carburante, hanno sganciato il carico per guadagnare la pista di Ghedi.

Deportati, viaggio nel corridoio del terrore

La denuncia dell'Onu: altri 100mila rifugiati kosovari verso il confine

GINEVRA Si è parlato di corridoi umanitari, ma qui siamo di fronte a veri e propri «corridoi del terrore», le parole del portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) non lasciano spazio a equivoci: le deportazioni etniche dei kosovari sono riprese in modo massiccio con oltre 14 mila persone cacciate dalle proprie case nelle ultime 24 ore verso l'Albania, la Macedonia e il Montenegro. Il rischio grande è che la massa di oltre 550mila profughi provochi la destabilizzazione di questi paesi.

«L'espulsione etnica che sembrava incredibile fino a due mesi fa oggi è diventata realtà», ha detto il portavoce dell'Unhcr, Kris Janowski, ammettendo che finora l'esodo è stato sottovalutato ed «è andato oltre le più nere previsioni». Distruzioni e violenze

perpetrate dalle autorità serbe e l'insicurezza del campo profughi di Kukes, in Albania, esposto ai quotidiani bombardamenti serbi, nonché della «ingovernabilità» della situazione a Blace, in Macedonia, si aggiungono al dramma senza fine di questa popolazione. Secondo Christiane Berthiaume, portavoce del Programma alimentare mondiale dell'Onu (Pam) «gli ultimi kosovari arrivati in Albania erano in uno stato pietoso di denutrizione, che conferma le nostre più gravi preoccupazioni sull'attuale situazione alimentare in Kosovo. Molti hanno rinunciato a fuggire perché troppo deboli». «Sono soprattutto i bambini e le persone anziane - ha detto la Berthiaume - a soffrire di più o a restare per sempre indietro quando si tratta di fuggire. Alcuni degli ultimi ri-

fugiati non si reggevano in piedi per la fame e la spossatezza del viaggio a piedi, durato giorni e giorni».

Si inasprisce la pulizia etnica fatta di esecuzioni sommarie, violenze e torture contro civili inermi, lo ha denunciato l'alto commissario dell'Onu Mary Robinson in base alle testimonianze che i delegati dell'Alto Commissariato stanno raccogliendo fra i rifugiati per il Tribunale penale internazionale dell'ex Jugoslavia. L'orrore in Kosovo è tornato ai massimi livelli. Ed ecco le cifre: nella sola giornata di ieri si sono registrati circa 12.000 nuovi arrivi di civili kosovari in Albania, Macedonia e Montenegro. Oltre 3.000 quelli arrivati in Albania e circa 6.000 in Macedonia. Oltre 7.000 sfollati sono entrati in Montenegro tra il 14 e il

15 aprile. Un treno e diversi autobus arrivati alla frontiera macedone carichi di civili rastrellati dai serbi sono tornati indietro senza che i passeggeri siano stati fatti scendere. Il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati a Skopje, Ron Redmont, ritiene che circa 100.000 rifugiati kosovari si stiano dirigendo verso la Macedonia. Di questi 50.000 proverrebbero dalla zona di Gnjilane, nel sud della provincia serba a maggioranza albanese, e altre 20.000 dalla cittadina di Urosevac. In Albania il flusso dei rifugiati al valico di Morini si è mantenuto costante fino alla mezzanotte di giovedì ed è ricominciato nelle prime ore di ieri, 3.254 nuovi arrivi, si tratta di profughi provenienti da Prizren e da Mitrovica. Molti di coloro provenienti da Mitrovica,

città a nord-est di Pristina, hanno camminato per oltre 5 giorni e sono arrivati a Morini in condizioni disperate, senza aver potuto portare nulla con loro.

Intanto l'Italia comincia a pensare alla «fase 2» per l'accoglienza dei profughi e lo fa in collaborazione con il commissario europeo per i rifugiati Emma Bonino, pronta a gestire i 190 milioni di euro messi a disposizione dalla Commissione europea e dai «15» a livello bilaterale. È venuto ginecologi italiani saranno da giovedì prossimo a Durazzo e Skopje per aiutare la popolazione kosovara. I medici fanno parte della Aogoi (Associazione ostetrici ginecologi ospedalieri italiani). Per ora sono stati già programmati turni di dieci giorni ciascuno che verranno coperti da un'équipe di trespecialisti.





Sabato 17 aprile 1999

22

RADIO & TV

L'Unità

Zappin

Dieci candeline per Blob

Ghezzi: «Eravamo un vessillo. Oggi resistiamo»

«È la cosa più orribile che abbia mai visto». Con questa frase pronunciata su immagini di disgusto fluido iniziò dieci anni, il 17 aprile 1989, l'avventura di «Blob», uno dei programmi più rivoluzionari della tv recente. Nato da un'intuizione di Enrico Ghezzi e Marco Giusti, il programma prendeva il titolo dall'omonimo film di Irvin Yeaworth (r.e. fu il primo esempio di «metatelevisione», di tv che parlava di se stessa. Ma oggi il giudizio di Ghezzi è pessimistico: «Prima eravamo un vessillo, ora ci comportiamo da resistenti, come i lombardieri

che in "Hollywood Party" viene sparato ma continua a rialzarsi». I progetti di Ghezzi vanno avanti comunque, anche se «Blob», nonostante una situazione di rete più favorevole, è un programma che non esiste più, cinque minuti vicino al telegiornale». Tra i sogni di Ghezzi, un film-Blob, «un lungometraggio con il racconto di questi anni trasportato su pellicola, un vecchio progetto che conto di fare quest'anno. Stiamo pensando di fare anche un "Blob d'Autore", affidato ad un personaggio che scelga direttamente le immagini, che sono le nostre paro-

le». Come evoluzione verso la sparizione, Ghezzi aveva pensato a «mini spezzoni» di Blob da inserire nella programmazione: «mantenere uno spazio Blob, quando tutto è Blob, è difficile. C'è il rischio di diventare elitari o cinici o, dall'altro estremo, diventare una sorta di "paperissima"». Per celebrare i suoi dieci anni, «Blob» ha preparato uno speciale «Blobubik» che partirà domenica alle 19 e 55 e alle 00.05 su Rai tre e, in via straordinaria, su Rai due alle 23 e 50.



Ultimo tango integrale

Per la prima volta «Ultimo tango a Parigi», il film di Bernardo Bertolucci che fu condannato al rogo, arriva in tv nella sua versione integrale; questa sera, alle 21.30 su Tele+ nero, si potrà così vedere la celebre e censurata sequenza della sodomizzazione di Jeanne (Maria Schneider) da parte di Paul (Marlon Brando) nell'appartamento parigino dove i due consumano la loro storia di erotismo e solitudine.

SCELTI PER VOI

RAIUNO 16.30
I NEGRITA A PALLADIUM LIVE

■ I Negrita sono una delle più sanguigne rock band italiane, sulla scena da molti anni ma solo di recente arrivata al successo grazie alla colonna sonora del film di Aldo, Giovanni e Giacomo, «Cosi' è la vita», e al loro nuovo album, «Reset». Di tradizione rock pura, anni Settanta, la band di Arezzo dà il meglio di sé dal vivo; con loro sul palco anche gli Inter-17. Conducono, come sempre, Paola & Chiara.

TMC 15.45
SHAFT E I MERCANTI DI SCHIAVI

■ Poliziesco con una discreta tensione. Indagine condotta dal figlio di un emiro su un traffico di schiavi tra Africa e Francia. Quando il giovane muore, il padre affida l'indagine e vendetta al detective americano (nero) John Shaft. Una bella ragazza e gli stessi schiavi disgraziati daranno una mano per la vittoria finale.

Regia di John Guillermin, con Richard Roundtree, Yonetta McGee, Usa (1973), 118 min.

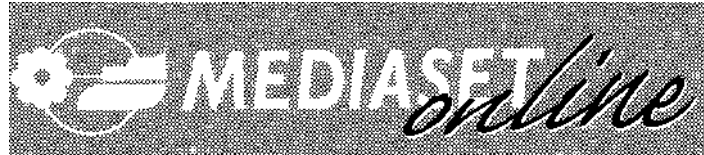
RAIUNO 14.00
MADE IN ITALY

■ Andrà in onda da Pirola, il paesotto di Padre Pio, la puntata di oggi. In primo piano: visite alla casa natale di Padre Pio, alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove il frate celebrò la prima messa e all'orto sotto il quale Padre Pio ricevette le stigmate. In scaletta: a Roma, visita a Palazzo Madama, sede del Senato e incollegamento con Castel Sant'Angelo. Il recupero dei beni artistici trafugati all'estero.

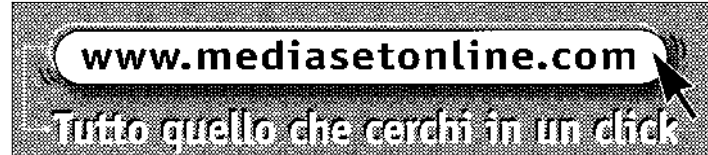
RAITRE 4.30
AGUIRE FURE DI DIO

■ Un film da videoregistrare (dato l'orario) o, alternativamente, una notte di stati di allucinazione sul potere da seguire tirando l'alpa per i fedeli di «Fuoriorario». Dalle montagne peruviane, il conquistador Aguirre va nella foresta amazzonica cercando il mitico Eldorado. La follia dell'uomo di fronte alla natura secondo Herzog.

Regia di Werner Herzog, con Klaus Kinski, Heidemarie Roth, Ray Guerra, Germania (1972), 93 minuti.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS.
- 6.40 IL CANE DI PAPA'. Telefilm.
- 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore.
- 9.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.
- 10.30 LARAICHEVEDRALI. Rubrica.
- 10.45 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm.
- 11.30 CHECK-UP - SALUTE E BENESSERE. Rubrica di medicina. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash.
- 13.30 TELEGIORNALE.
- 14.00 MADE IN ITALY. Rubrica.
- 15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità.
- 15.50 DISNEY CLUB. Contenitore per ragazzi.
- 18.00 TG 1.
- 18.10 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.
- 18.30 IN BOCCA AL LUPO! Gioco.
- 20.00 TELEGIORNALE.
- 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Rubrica sportiva.
- 20.40 PER TUTTA LA VITA. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi con Romina Power.
- 23.15 TG 1.
- 23.20 SERATA TG 1. Attualità.
- 0.10 TG 1 - NOTTE. 0.20 AGENDA. --- CHE TEMPO FA. 0.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO.
- 0.35 IL TEPPISTA. Film drammatico (Italia, 1994).
- 2.10 SEGRETI.
- 2.40 INVIATO MOLTO SPECIALE. Telefilm.
- 4.05 TG 1 - NOTTE (Replica).
- 4.15 DE SICA RACCONTA.
- 4.30 HELZACOMIC. Varietà.
- 5.00 MA CHE DOMENICA AMICI. Varietà.

RAIDUE

- 6.10 SEGRETI (Replica).
- 6.40 CORRENDO, LEGGENDO. Rubrica.
- 6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità.
- 7.00 TG 2 - MATTINA.
- 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina; 10.00 Tg 2 - Mattina.
- 10.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. Attualità.
- 11.00 I VIAGGI DI "GIORNI D'EUROPA". Rubrica.
- 11.30 ANTEPRIMA VENT'ANNI. Varietà.
- 12.00 VENT'ANNI. Varietà.
- 13.00 TG 2 - GIORNO.
- 13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica sportiva.
- 14.00 METEO 2.
- 14.05 DIO COME TI AMO. Film commedia (Italia, 1966).
- 16.00 MILLENNIUM. Rubrica.
- 16.35 RACCONTI DI VITA. Rubrica.
- 18.15 SERENO VARIABILE. Rubrica.
- 18.55 METEO 2.
- 19.05 SENTINEL. Telefilm.
- 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
- 20.30 TG 2 - 20.30.
- 20.50 CODICE DI SICUREZZA. Film-Tv thriller (USA, 1998). Con Daniel Baldwin, Jonathan Quint.
- 22.30 RAI SPORT. Rubrica.
- 23.45 TG 2 - NOTTE.
- 24.00 PALCOSCENICO - TEATRO E MUSICA PER IL SABATO SERA. All'interno: (mai) viste presentate: All'interno: No, o la folle gloria del comando. Film (Portogallo/Francia, 1990) Film in lingua originale
- Prima visione Tv: La tecnica e il rito. Film drammatico; Aguirre furore di Dio. Film drammatico.

RAITRE

- 6.05 OSSERVATORIO. Rubrica.
- 6.25 VIDEOBOX. Contenitore di attualità.
- 9.15 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubrica (Replica).
- 11.00 T 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica.
- T 3 METEO.
- 12.00 T 3.
- 12.30 OKKUPATI. Rubrica.
- 13.00 FERMATA D'AUTOBUS. Rubrica.
- 13.30 GEO & GEO SCIENZA. Rubrica.
- 14.00 T 3 REGIONALI.
- METEO REGIONALE.
- 14.20 T 3.
- T 3 METEO.
- 14.50 T 3 - AMBIENTE ITALIA. Rubrica.
- 15.50 RAI SPORT - SABATO SPORT. Rubrica.
- 18.50 T 3 METEO.
- 19.00 T 3.
- METEO REGIONALE.
- 20.00 ART'E. Rubrica.
- 20.05 FRIENDS. Telefilm.
- 20.10 FRIENDS. Telefilm.
- 20.40 KINGKONG - UN PIANETA DA SALVARE. Rubrica.
- 22.45 T 3.
- 23.00 T 3 REGIONALI.
- 23.10 HAREM. Talk-show.
- 0.10 T 3 - WEEK END - IN EDICOLA.
- T 3 METEO.
- 0.40 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva.
- 1.50 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: All'interno: No, o la folle gloria del comando. Film (Portogallo/Francia, 1990) Film in lingua originale
- Prima visione Tv: La tecnica e il rito. Film drammatico; Aguirre furore di Dio. Film drammatico.

RETE 4

- 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
- 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela.
- 7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
- 8.10 SGARRO ALLA CAMORRA. Film drammatico (Italia, 1973). Con Mario Merola, Silvia Dionisio.
- 10.00 SABATO 4. Rubrica.
- 11.30 TG 4.
- 11.40 FORUM. Rubrica.
- 13.30 TG 4.
- 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco.
- 15.00 SENTIERI. Teleromanzo.
- 15.30 CHI C'E' C'E'. Contenitore per ragazzi.
- 17.30 BAYWATCH. Telefilm.
- 18.30 STUDIO APERTO.
- 18.55 STUDIO SPORT.
- 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
- 19.30 LA TATA. Telefilm.
- 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
- 20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Banditi a Buckhorn". Con Chuck Norris.
- 22.30 HIGHLANDER. Telefilm. "Un anno di vita".
- 23.15 PARLAMENTO IN. Attualità.
- 23.50 IL PROMONTORIO DELLA PAURA. Film drammatico (USA, 1962, b/n). Con Gregory Peck, Telly Savalas. Regia di Jack Lee Thompson.
- 1.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
- 2.20 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica).
- 3.30 CHI MI HA VISTO. Rubrica (Replica).
- 4.20 ACCIDENTI ALLE TASSE. Film commedia (Italia, 1951, b/n). Con Aroldo Tieri, Bice Valori.

ITALIA 1

- 6.00 GLI AMICI DI PAPA'. Telefilm.
- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi.
- 10.00 LA FORTUNA DI COOKIE. Spazio sul film.
- 10.05 GIOCO, PARTITA, INCONTRO. Film-Tv drammatico (USA, 1995)
- Prima visione Tv.
- 12.20 STUDIO APERTO.
- 12.25 STUDIO APERTO.
- 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità.
- 13.00 STUDIO SPORT - MAGAZINE. Gioco.
- 14.00 TEMPI MODERNI. Talk-show (Replica).
- 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
- 17.30 BAYWATCH. Telefilm.
- 18.30 STUDIO APERTO.
- 18.55 STUDIO SPORT.
- 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
- 19.30 LA TATA. Telefilm.
- 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
- 20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Banditi a Buckhorn". Con Chuck Norris.
- 22.30 HIGHLANDER. Telefilm. "Un anno di vita".
- 23.15 PARLAMENTO IN. Attualità.
- 23.50 IL PROMONTORIO DELLA PAURA. Film drammatico (USA, 1962, b/n). Con Gregory Peck, Telly Savalas. Regia di Jack Lee Thompson.
- 1.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
- 2.20 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica).
- 3.30 CHI MI HA VISTO. Rubrica (Replica).
- 4.20 ACCIDENTI ALLE TASSE. Film commedia (Italia, 1951, b/n). Con Aroldo Tieri, Bice Valori.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
- 8.00 TG 5 - MATTINA.
- 8.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI VIVERE BENE. Rubrica.
- 10.35 AFFARE FATTO.
- 10.55 LA FAMIGLIA HOGAN. Telefilm.
- 11.25 I ROBINSON. Telefilm.
- 12.30 CASA VIANELLO. Situation comedy.
- 13.00 TG 5.
- 13.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità.
- 14.15 WEEK END CON IL MORTO. Film commedia (USA, 1989). Con Andrew McCarthy, Jonathan Silverman. Regia di Ted Kotcheff.
- 14.30 QUEL GIARDINO DI ARANCI FATTI IN CASA. Film commedia (Italia, 1982). Con Tomas Milian, Viola Valentino. Regia di Sergio Corbucci.
- 15.45 SHAFT E I MERCANTI DI SCHIAVI. Film poliziesco (USA, 1973). Con Richard Roundtree, Yonetta McGee. Regia di John Guillermin.
- 17.45 OMICIDIO D'ELITE. Telefilm.
- 18.40 TELEGIORNALE.
- 19.00 GIOCOMONDO. Rubrica.
- 19.05 GOLEADA. Rubrica sportiva.
- 21.00 VANISHING SON - FURRORE DELLA CINA. Film-Tv (USA, 1994). Con Russel Wong, Chi Tui Lo. Regia di John Nicoletta.
- 22.50 TELEGIORNALE.
- 23.10 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità.
- 23.30 CALCIO. Campionato spagnolo. Diferenza.
- 1.25 MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Superpole.
- 2.30 CNN.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI.
- 7.00 APCALPUO BAY. Telefilm.
- 8.00 IRONSIDE. Telefilm.
- 8.55 TELEGIORNALE.
- 9.00 LO SCERIFFO SCALZO. Film musicale (USA, 1962). Con Elvis Presley, Arthur O'Connell. Regia di Gordon Douglas. All'interno: 10.00 AMORI E BACI. Telefilm.
- 11.45 SPECIALMENTE TU. Rubrica.
- METEO.
- 13.00 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. Rubrica.
- 14.00 DELITTO SULL'AUTOSTRADA. Film commedia (Italia, 1982). Con Tomas Milian, Viola Valentino. Regia di Sergio Corbucci.
- 15.45 SHAFT E I MERCANTI DI SCHIAVI. Film poliziesco (USA, 1973). Con Richard Roundtree, Yonetta McGee. Regia di John Guillermin.
- 17.45 OMICIDIO D'ELITE. Telefilm.
- 18.40 TELEGIORNALE.
- 19.00 GIOCOMONDO. Rubrica.
- 19.05 GOLEADA. Rubrica sportiva.
- 21.00 VANISHING SON - FURRORE DELLA CINA. Film-Tv (USA, 1994). Con Russel Wong, Chi Tui Lo. Regia di John Nicoletta.
- 22.50 TELEGIORNALE.
- 23.10 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità.
- 23.30 CALCIO. Campionato spagnolo. Diferenza.
- 1.25 MOTOCICLISMO. Campionato Mondiale Superpole.
- 2.30 CNN.

TMC2

- 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale.
- 14.00 FLASH.
- 14.05 COLORADIO/PROXIMA. Rubrica musicale.
- 15.00 COLORADIO/DISCO-TEQUE. Musicale.
- 16.00 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale.
- 18.00 SHOW CASE. (Replica).
- 18.30 CLIP TO CLIP.
- 19.00 AUTOMOBILISMO. Camp. Italiano Formula 3.
- 19.30 FLASH.
- 19.35 OFF LIMITS. Rubrica.
- 20.40 I DELINQUENTI. Film drammatico.
- 22.20 COLORADIO VIOLA.
- 23.00 TMC 2 SPORT.
- 23.10 TMC 2 SPORT. Rubrica.
- 23.30 WINDSURF. Rubrica.
- 24.00 COLORADIO VIOLA.

TELE+bianco

- 13.00 BASKET NBA. Philadelphia 76ers-Indiana Pacers. Differita.
- 14.25 ZONA MONDO.
- 15.00 CALCIO. Campionato di Serie A.
- 16.00 CALCIO. Campionato di Serie A. Lazio-Juventus. Diretta.
- 18.10 CALCIO. Campionato tedesco.
- 19.00 CALCIO. Campionato inglese.
- 21.00 A SPASSO NEL TEMPO - L'AVVENTURA CONTINUA. Film comico (Italia, 1997).
- 22.30 POST MORTEM. Film thriller (Germania, 1997).
- 0.10 IL TESTIMONE DELLO SPOSO. Film drammatico (Italia, 1997).
- 1.45 ESCORIANOLI. Film commedia (Italia, 1996).

TELE+nero

- 6.20 L'ALLENATORE. Film.
- 11.10 SPACE JAM. Film fantastico (USA, 1996).
- 12.35 MARIUS E JEANNETTE. Film commedia.
- 14.15 FUGA DALLA CASA BIANCA. Film commedia.
- 15.50 UNA FOLLE STAGIONE D'AMORE. Film drammatico (USA, 1995).
- 17.25 WARGAMES - GIOCHI DI GUERRA. Film fantastico (USA, 1983).
- 19.15 INGANNO MORTALE. Film drammatico.
- 20.45 HOMICIDE. Telefilm.
- 23.30 NOTTE CENSURA. Speciale.
- 23.30 LENNY. Film drammatico (USA, 1974, b/n).
- 1.20 WICKED CITY. Film animazione.
- 2.40 DOOMED MEGALO. Film animazione.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 15.00; 16.50; 18.00; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. 6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento: 6.21 Settimo cielo. "Quali sapienze per i nostri giorni?"; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Bolneve; 7.33 Sportlandia; 8.33 Inviato speciale; 9.00 GR 1 - Cultura; 9.28 Speciale Agricoltura e Ambiente; 10.02 Radiouno Musica; 10.23 Viaggio in Italia. Per riscoprire abitudini, modi di dire e di pensare che uniscono e dividono il nostro Paese; 11.30 Noi Europei; 13.27 Apollo 13; 14.30 Bolmare; 15.45 Uomini e camioni; 15.55 Calcio. Anticipo Campionato italiano Serie B. Brescia-Reggina; 18.05 Radiouno Musica; 18.30 Pallanuoto. Campionato italiano; 19.28 Ascotta, si fa sera. Meditazioni religiose; 19.33 Magazine. Incontri, viaggi, tendenze; 20.20 Per noi. Una serata piena di musica in compagnia di Federico Biagione e Barbara Marchand; 22.52 Bolmare; 23.05 Estrazioni del Lotto; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 Ouverture; 7.07 Bolneve; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Giorgio Dell'Arti, curatore de "Il Foglio"; 9.03 Appunti di volo - Atlante della memoria. Percorsi di attualità culturale; 10.02 Diario sonoro; 11.45 Uomini e profeti. "Monografie"; 12.30 Di tanti palpiti; 14.00 Due sul tre. All'interno: L'Enigma; 14.30 Magellano; 15.00 Chopin Chopin. Musica e riflessioni per il centocinquantesimo anno dalla morte di F. Chopin; 16.00 La dama di compagnia. Di Piera Degli Espositi; 17.00 Poltronissima-Teatro. All'interno: Goffredo Parise; L'assoluto naturale; 19.01 Radiotre Suite. Musica e spettacolo; 19.30 Giulio Cesare. Dramma in 3 atti. Musica di George Frideric Handel. Orchestra e Coro del Teatro Metropolitan di New York. Direttore John Nelson; 22.30 Oltre il sipario; 23.30 Esercizi di memoria.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

VENTI

MARI

OGGI

● Al Nord, Centro e Sardegna: nuvolosità variabile nella prima parte della giornata, con residue precipitazioni sulle regioni orientali. Dalla tarda mattinata nuovo peggioramento a partire dalla Liguria e dalla Sardegna. Al Sud e sulla Sicilia: nuvolosità variabile. Dalla serata nuova intensificazione della nuvolosità.

DOMANI

● Al Nord: molto nuvoloso con precipitazioni anche nevose sopra i 1.300 metri. Al Centro e Sardegna: irregolarmente nuvoloso con locali precipitazioni. Al Sud e Sicilia: su Puglia, Sicilia e Calabria jonica alternanza di schiarite ad annuvolamenti con possibilità di precipitazioni, sulle altre regioni nuvoloso con temporali.

LA SITUAZIONE

● L'Italia è interessata da intense correnti sud occidentali nei cui alveo viaggiano una serie di perturbazioni che mantengono generali condizioni di tempo perturbato.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	6	8	VERONA	12	15	AOSTA	5	4
TRIESTE	12	14	VENEZIA	12	14	MILANO	11	14
TORINO	8	12	MONDOVI	7	11	CUNEO	7	12
GENOVA	14	13	IMPERIA	12	11	BOLGNA	12	18
FIRENZE	13	16	PISA	13	12	ANCONA	13	17
PERUGIA	11	14	PESCARA	12	17	L'AQUILA	7	12
ROMA	12	15	CAMPORBASSO	10	16	BARI	13	17
NAPOLI	12	18	POTENZA	np	np	S. M. DI LEUCA	14	16
R. CALABRIA	13	20	PALERMO	15	19	MESSINA	15	19
CATANIA	14	20	CAGLIARI	12	14	ALGHERO	11	14

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	3	7	OSLO	-2	2	STOCOLMA	3	10
COPENAGHEN	-1	8	MOSCA	2	15	BERLINO	4	9
VARSAVIA	10	18	LONDRA	2	12	BRUXELLES	1	8
BONN	0	8	FRANCOFORTE	1	7	PARIGI	0	9
VIENNA	5	19	MONACO	0	7	ZURIGO	0	3
GINEVRA	2	3	BELGRADO	11	22	PRAGA	2	13
BARCELONA	5	11	ISTANBUL	11	19	MADRID	-1	13
LISBONA	10	14	ATENE	14	20	AMSTERDAM	2	8
ALGERI	13	24	MALTA	14	20	BUCAREST	6	21



◆ Da Tor Bella Monaca a Murano l'ingegneria della piccola impresa contro la decadenza metropolitana

Il contributo più forte della legge Bersani, quindici miliardi circa, andrà a Roma, che lo ha destinato a quattro periferie, Corviale-Trullo, Tor Bella Monaca-Torre Angela, Laurentino, Ostia Ponente. Milano ha ricevuto molto meno, neppure sette miliardi e mezzo, divisi in interventi previsti in quattro quartieri, Bovisio, Quarto Oggiaro, Gratosoglio e Stadera. Venezia spenderà parte dei suoi due miliardi e mezzo per una scuola di formazione professionale per artisti del vetro a Murano e per varie imprese artigianali. Un distretto della multimedialità nascerà a Bologna in un edificio dell'ex Macello Bestiame, mentre a Firenze si lavorerà in Oltrarno perché rivivano imprese artigiane, decadute negli ultimi decenni. Anche a Genova si pensa al centro storico, per realizzare un «incubatore» d'impresa, ma anche alle periferie di Bolzaneto, Molassana e Pra. San Salvario sarà tra i quartieri torinesi che potranno avere a disposizione i cinque miliardi stanziati dalla legge Bersani, mentre Cagliari utilizzerà circa un miliardo per imprese che aiutino lo sviluppo turistico del centro.

BARI

Un unico intervento per un unico territorio. Così ha scelto il Comune di Bari, destinando l'intero finanziamento (1 miliardo 800 milioni) al comprensorio di Mungivacca, situato nella periferia sud della città. Una zona segnata dal tasso di disoccupazione giovanile molto alto, dalla diffusa presenza di microcriminalità e tossicodipendenza, dalla percentuale di inadempienza della scuola dell'obbligo ormai al limite di guardia. Una zona, però, attualmente al centro di tre strumenti volti a garantirne il recupero economico, urbanistico e sociale (ultimo dei quali, il contratto di quartiere recentemente approvato). Ed è stata proprio la coerenza con questo piano complessivo a indurre l'amministrazione a collocare a Mungivacca il programma Bersani, in nome del principio dell'addizionalità delle risorse, al fine di non disperdere le opportunità economiche. La carenza di servizi di prima necessità che connota il comprensorio di Mungivacca ha favorito la destinazione dei benefici alle piccole imprese artigianali e commerciali. Queste potranno richiedere contributi, assegnati in conto capitale, per un importo non superiore ai 70 milioni per iniziativa, a copertura del 65% del costo d'investimento. Accanto alle agevolazioni, verrà costituito un Fondo di garanzia fidi per facilitare l'accesso al credito delle aziende. Complessivamente saranno una trentina (di cui la metà di nuova costituzione) le imprese che potranno accedere ai contributi, per circa 80 nuovi posti di lavoro. Tutte queste agevolazioni saranno affiancate dalla creazione, presso la Camera di commercio di Bari, di uno «sportello unico» dove gli imprenditori potranno ricevere informazioni sulle opportunità offerte dalla Bersani e dalle altre misure, nazionali o regionali, a favore delle aziende.

BOLOGNA

Un distretto della multimedialità. Sorgerà in un edificio dell'ex Macello Bestiame e ospiterà le imprese che operano nel campo delle produzioni culturali, digitali, telematiche. Si chiama «Mambo» il progetto messo a punto dall'amministrazione di Bologna, mediante la società comunale Libra, finanziato con 2 miliardi 177 milioni dei fondi Bersani. L'area scelta è compresa tra la zona industriale Roveri e il Pilastro. Quest'ultimo, concepito nel '63 dallo Iacp di Bologna come quartiere modello e autosufficiente, è rimasto incompleto di servizi, isolato dal centro cittadino, segnato da fenomeni di disoccupazione (11%, contro i 7 della media cittadina), emarginazione e criminalità. Attualmente è interessato da un ampio progetto di riqualificazione, di cui i contributi Bersani sono un importante tassello. Partendo dalla recente nomina di Bologna come «Città europea della cultura per il 2000», l'amministrazione comunale ha deciso di utilizzare il finanziamento per creare un incubatore d'impresa della comunicazione, con particolare attenzione al settore multimediale (integrazione, in formato digitale, di suoni, testi, disegni, grafici, fotografie). Attualmente nel bolognese sono 200 le piccole società di progettazione e realizzazione di prodotti, strumenti e servizi multimediali, e quasi altrettante sono le aziende, nel settore della comunicazione e dei media, che hanno capacità di produzione in questo campo. A completare l'intervento della 266, infine, ci sono la crea-

zione di una «Anagrafe delle risorse e delle opportunità nel settore multimediale», la realizzazione di servizi di sorveglianza e protezione per le aziende dell'area Roveri, la partecipazione delle imprese a Consorzi Fidi per elevare la possibilità di accesso al credito.

CAGLIARI

Sviluppo turistico del centro storico, incentivi alle piccole imprese della città. Sono questi gli interventi che il Comune di Cagliari ha predisposto con i 980 milioni messi a disposizione dalla legge Bersani. Le azioni «pubbliche» intendono fare della parte più antica della città il punto di attrazione turistica, in modo da essere da traino alle attività commerciali e artigianali, presenti nell'area ma attualmente sottosviluppate. Il primo intervento (130 milioni) è l'installazione, nei siti monumentali della città, di postazioni multimediali, con la conseguente creazione di figure professionali come operatori e addetti, al fine di fornire servizi a turisti e visitatori. Il secondo intervento (70 milioni) è il miglioramento urbanistico e ambientale della parte più degradata del centro storico, attraverso la sistemazione di 80 fioriere e arredi urbani. Il secondo intervento, di natura «privata», consiste nell'assegnazione, tramite concorso pubblico, di incentivi alla piccola impresa, per un totale di 780 milioni. Gli incentivi sono di due tipi: il primo

Le città scelgono periferie e lavoro

I progetti privilegiano la riqualificazione delle aree urbane più degradate e il sostegno ad attività produttive che incrementino l'occupazione giovanile

(230 milioni), a copertura del 65% del progetto e fino a un massimo di 10 milioni, è destinato alla messa a norma dei locali; il secondo (550 milioni), a copertura del 65% del progetto e fino a un massimo di 35 milioni, è concesso per opere murarie (adeguamento e ristrutturazione locali), acquisto impianti e attrezzature, acquisto sistemi informatici, impianti automatizzati, software per le esigenze dell'impresa.

FIRENZE

Far tornare gli artigiani nel centro storico, questo è il primo impegno della Bersani per Firenze. La zona è quella dell'Oltrarno, un tempo ricca di botteghe e attività commerciali, oggi in evidente abbandono. I due interventi, finanziati con 870 milioni, intendono promuovere il rilancio di questa parte della città vecchia. In un edificio comunale sarà organizzata una «Mostra-mercato permanente dell'artigianato artistico e tradizionale», in pratica uno showroom a disposizione di botteghe e piccole imprese fiorentine, mentre sarà costituita un'Associazione con il compito di realizzare manifestazioni, fiere e iniziative d'ogni genere per riportare nella zona turisti e cittadini. Le altre due misure, finanziate complessivamente con 1 miliardo 270 milioni, sono destinate al sostegno delle aziende dell'Oltrarno e delle zone periferiche di Novoli-Via Pistoiese e Legnaia-Isolotto-Mantignano. La prima è un concorso per nuove idee imprenditoriali: i 25 vincitori saranno premiati con un contributo di 28 milioni, cui si aggiungono i servizi di consulenza, assi-



gresso nei prossimi fondi 266 è stata inserita nella Rete delle città per lo sviluppo locale. E ha già deciso come spendere i futuri finanziamenti della Bersani. Il programma integrerà il progetto di riqualificazione della parte sud-orientale della città, già avviato con gli strumenti messi a disposizione dal Cipe e dalla Comunità europea. Il progetto riguarda il parco agricolo di Ciaculli, un'iniziativa del programma Life finalizzata alla creazione di un modello di gestione di un parco semi-urbano. L'azione si è già concretizzata nella costituzione del «Consorzio dei contadini di Ciaculli» per la gestione delle attività agricole del parco e di quelle connesse alla sua fruizione (turistiche, didattiche, scientifiche), e per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Sempre su questo territorio, scelto per i futuri interventi Bersani, sono stati avviati i contratti di quartiere di Sperone Bandita. Attraverso una metodologia che ha coinvolto i contadini di Ciaculli e i pescatori del porticciolo di Bandita, i contratti si sono indirizzati sulla riconversione degli innumerevoli edifici abusivi della costa in strutture produttive per le attività della pesca e servizi per l'agricoltura e per gli artigiani delle zone industriali sorte abusivamente a ridosso della circonvallazione. È prevista, infine, l'integrazione con il progetto «Sabb» che ha lo scopo di recuperare, ripristinare e innovare il sistema irriguo che in passato ha favorito lo sviluppo agricolo della Conca d'Oro.

ROMA

Quindici miliardi, l'intervento più sostanzioso. Dalla legge Bersani Roma ha avuto il contributo più alto. Lo ha destinato a quattro periferie (Corviale-Trullo, Tor Bella Monaca-Torre Angela, Laurentino, Ostia Ponente), carenti di servizi pubblici e sociali, segnate da una disoccupazione al 30% (contro il 19 di Roma) e dall'alta dispersione scolastica, con una popolazione più giovane della media cittadina. Ma già interessate da interventi strutturali: la Missione di sviluppo della Società per l'imprenditorialità giovanile a Corviale, il programma europeo Urban a Tor Bella Monaca, il programma europeo Recite II a Ostia Ponente. Quattro miliardi sono destinati alla creazione di incubatori d'impresa, provvisti di servizi e sostenuti da società specializzate in marketing e reperimento di contributi finanziari. Nasceranno a

Uno scorcio dell'area dismessa della ex Om in via Bazzi a Milano

L'inchiesta

interessate da programmi di risanamento. Le tre zone in cui sono localizzati i «Piani di recupero urbano» (via Artom, corso Grosseto, via Ivrea), e il settore urbano costituito dal Quadrilatero del quartiere San Salvario e il complesso di edilizia residenziale pubblica di via Arquata, quest'ultimo protagonista di un «Contratto di quartiere». Le prime tre aree si contraddistinguono per la bassa presenza di diplomati e laureati, e l'alta concentrazione di alfabeti privi di titolo di studio (a via Ivrea superano l'11% contro l'8,5 della media cittadina). Alto è anche il tasso di disoccupazione, provocato dai profondi processi di trasformazione della fabbrica classica, che aveva ridotto numerose aree periferiche in «contenitori» urbani della propria forza lavoro. Una disoccupazione, quindi, nata nel decennio precedente e che oggi arriva al 20%, ben al di sopra del 12,5 della media torinese. Particolarmente grave è la situazione di San Salvario e via Arquata. I forti flussi migratori (anche irregolari), il decadimento delle attività artigianali e commerciali per la concorrenza della grande distribuzione, il degrado della qualità abitativa come l'insufficiente pulizia dello spazio pubblico e la mancanza di parcheggi, la criminalità diffusa e organizzata, legata perlopiù alla droga e allo sfruttamento degli immigrati clandestini, sono le principali cause della crisi sociale e ambientale. Ma il settore urbano è oggetto di grande attenzione da parte dell'amministrazione che prevede la ristrutturazione del mercato di piazza Madama Cristina, la creazione di un parcheggio sotterraneo e la sistemazione, mediante il Contratto di quartiere, dello stabile di via Arquata, abitato da 1.600 persone, quasi esclusivamente anziani.

VENEZIA

Una scuola di formazione professionale per artisti del vetro di Murano. E una pioggia di finanziamenti alle imprese artigiane. Il Comune di Venezia ha scelto di investire nella «tradizione» i 2 miliardi e mezzo della Bersani. Una tradizione, quella del vetro, che a Murano oggi rischia di scomparire per l'invecchiamento delle maestranze, gli alti costi di trasporto, l'improduttiva organizzazione del lavoro. Per rilanciarla verrà creata la scuola di formazione «Abate Zanetti», orientata soprattutto sulle nuove tecnologie per il vetro artistico e la tutela dell'ambiente. La scuola, insieme al Centro internazionale di cultura del vetro, troverà posto nella ex area Montecatini, in un immobile di 2.700 metri quadrati che verrà attrezzato con forni e molerie per la lavorazione a freddo. La realizzazione è prevista in due anni, l'investimento complessivo è di 950 milioni, i corsi di formazione riguarderanno le tecniche vetrarie e la specializzazione in design. L'obiettivo della seconda misura, finanziata con 1.600 milioni (di cui 800 privati), è sostenere gli investimenti delle imprese artigiane. I contributi, in conto capitale, potranno coprire la metà dell'intero investimento, per un importo massimo di 50 milioni. I finanziamenti potranno essere richiesti per la costruzione o l'ampliamento di fabbricati, l'adeguamento tecnologico degli impianti, l'acquisto di materie prime o di attrezzature per l'informatizzazione. Rivolto alle aziende attive nella produzione di beni e servizi, il programma di agevolazioni ha la durata di due anni e la sua attuazione è affidata all'assessorato alle Attività produttive.

stenza, start-up, formazione e tutoraggio offerti gratuitamente dalla Promolavoro, l'agenzia pubblica che si occupa di creazione d'impresa. Il secondo intervento sono le agevolazioni per la messa a norma di locali e imprese già esistenti, soprattutto riguardo la sicurezza e l'igiene. I contributi saranno concessi in conto capitale, per una cifra pari al 20% della spesa d'investimento (il cui valore massimo non dovrà superare i 100 milioni), con la possibilità di stipulare apposite convenzioni con istituti bancari al fine di «spuntare» pacchetti agevolativi più completi.

GENOVA

Un centinaio di nuovi posti di lavoro. Un incubatore d'impresa nel centro storico. Contributi in conto capitale per le aziende che nasceranno nelle quattro zone più degradate della città. Così verranno spesi i 2 miliardi e mezzo a disposizione di Genova. A beneficiare dei fondi l'amministrazione ha scelto le ex circoscrizioni periferiche di Molassana, Bolzaneto e Pra, e la zona del centro storico, contrassegnata dal più alto tasso di disoccupazione della città, 24% contro il 14 della media cittadina. Tutte zone in cui il Comune ha già progettato significativi interventi di recupero e valorizzazione economica: il contratto di quartiere di Porta Soprana e il «Programma organico dei Giustiniani» nel centro storico, la riconversione delle aree produttive e la realizzazione della tramvia a Molassana, il Piano di recupero urbano e la riqualificazione delle zone industriali dismesse a Bolzaneto, la ristruttu-

zione delle ex fonderie San Giorgio a Pra. L'incubatore del centro storico, con annesso «punto servizi» e show room per la promozione dei prodotti, sarà localizzato nell'area del contratto di quartiere e ospiterà 15 piccole imprese artigianali, commerciali e di servizi. Sarà un incubatore «diffuso», cioè non riunirà fisicamente tutte le imprese in un'unica struttura, ma in diversi locali, preferibilmente a piano strada. L'investimento per la realizzazione e per i primi tre anni di gestione è di 1 miliardo 700 milioni. La seconda misura consistente nelle agevolazioni alle imprese (circa 75) delle quattro aree. La quota di 2 miliardi (il 54% della somma complessiva destinata a Genova) sarà impiegata in contributi alle aziende, in conto capitale, attive nell'industria, nell'artigianato, nei servizi all'imprenditoria, nel turismo e nei servizi alla persona. Tutte le iniziative, comprese quelle di promozione e animazione economica connesse alle due misure, saranno gestite dal Comune in accordo con esperti delle associazioni delle categorie produttive.

MILANO

Comincerà nel gennaio 2000 il rilancio economico delle periferie milanesi. In quella data, infatti, avranno inizio gli interventi previsti dal Comune per l'utilizzo dei fondi Bersani. L'amministrazione milanese ha individuato quattro quartieri dove il degrado economico, urbano e sociale risulta essere più evidente: Quarto Oggiaro, Bovisio (caratterizzato dalla presenza di aree industriali dismesse dalla sede del Politecnico), Grato-

soglio e Stadera (dove emergono forti rischi sociali a causa della presenza di numerosi immigrati). La città lombarda ha ottenuto un finanziamento di 7 miliardi 370 milioni e ha affidato la gestione e la realizzazione dei progetti al settore dei Servizi sociali. La metà dei fondi andrà alle piccole imprese che presenteranno progetti da sviluppare nelle aree degradate. La scelta, tramite bando pubblico, andrà preferibilmente a quelle che avranno sede nelle zone individuate o che assumeranno almeno il 30% del personale tra i residenti. L'altra metà dei finanziamenti servirà per stimolare l'attività economica delle quattro aree. Saranno inaugurati due sportelli per l'assistenza tecnica alla progettazione e all'avvio di iniziative imprenditoriali, consulenze e servizi di orientamento, interventi per lo sviluppo dell'associazionismo economico e la cooperazione aziendale, formazione indirizzata all'autoimpiego e alla creazione d'impresa. Si svolgerà, infine, un'intensa attività di ricerca e monitoraggio delle strutture produttive esistenti, i settori in crisi, l'eventuale offerta di formazione, allo scopo di poter meglio calibrare gli interventi.

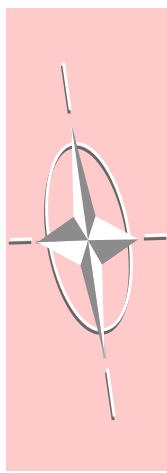
PALERMO

Una palese dimenticanza. Palermo non è stata inserita nelle città che beneficiano dei fondi Bersani perché, nel caso della Sicilia, è l'ente regionale ad avere la competenza in materia d'individuazione delle aree metropolitane. Una dimenticanza che, comunque, non ha escluso la città. Palermo, infatti, in vista del nuovo in-

TORINO

Tutto alle imprese. Torino ha deciso di destinare i 5 miliardi 200 milioni dei fondi Bersani interamente alle piccole e medie aziende. I contributi, in conto capitale, non potranno superare i 50 milioni per società: le agevolazioni, quindi, andranno a un centinaio di imprese. A fare domanda per i finanziamenti saranno ammesse le aziende di quattro aree cittadine,





◆ «Dobbiamo combattere l'ultimo conflitto del ventesimo secolo, non il primo del ventunesimo»

◆ La stampa lancia l'allarme: la Serbia potrebbe usare armi chimiche Ma il Pentagono non si preoccupa

◆ «Il nostro dovere è evitare il genocidio» Il vicesegretario di Stato Rubin conferma la scoperta di nuove fosse comuni

Clinton richiama 30mila riservisti

«Questa guerra sarà lunga e sporca» e chiede il raddoppio dei fondi

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Da San Francisco a San Francisco. Questo è stato il viaggio - breve e circolare - che la strategia internazionale di Bill Clinton ha compiuto da quando i bombardamenti sono cominciati. Fu infatti a San Francisco, rammentano le cronache, che il 26 febbraio scorso il presidente per la prima volta spiegò le ragioni d'una guerra che era ormai alle porte. Ed è stato di nuovo a San Francisco che, giovedì pomeriggio, non solo è tornato a spiegare le ragioni di un conflitto che, ha ammesso, «non sarà breve», ma anche a definire i lineamenti d'un possibile dopoguerra. «Perché siamo nel Kosovo?», si è chiesto il presidente. E così ha risposto: «Siamo nel Kosovo perché, per noi, è importante salvare vite umane. E perché decisivo è difendere il carattere multietnico del mondo del dopoguerra».

Non pochi, tra i molti nemici di Bill Clinton, ritengono che un tale «viaggio strategico» altro non sia stato - come l'itinerario suggerisce - che un modo per restare fermo. Ovvero: per coprire i vuoti di una politica che - citiamo dall'editoriale di ieri del Wall Street Journal - si limita ad inseguire «la luce dei riflettori ed i sondaggi d'opinione». Ma, in queste cinque settimane, Clinton ha in realtà fatto molto più strada (e detto molto più cose) d'altri leader di lui meno notoriamente propensi a privilegiare l'immagine sulla sostanza. Ha detto intanto - come testimonia la decisione di richiamare almeno 30mila uomini della riserva, prevalentemente piloti - che la campagna aerea durerà a lungo. Ha chiesto anche il raddoppio dei fondi di emergenza, comprensivi di 500 milioni di dollari destinati esclusivamente ad aiutumantari per i profughi del Kosovo. Ed ha detto soprattutto che - ben al di là degli esiti dello scontro con Milosevic - gli Usa sono nei Balcani per restare. Non perché abbiano « rivendicazioni territoriali », ma per « fare la propria parte », così come la fece dopo la Seconda Guerra Mondiale in un continente distrutto. Perché questo, ha aggiunto, è ciò che oggi è imposto da un «imperativo morale» - evitare un genocidio, ieri confermato dalla «scoperta di nuove fosse comuni» annunciata dal vicesegretario di Stato James Rubin - e da un imperativo strategico: impedire che la crisi balcanica metta in pericolo l'obiettivo d'una Europa unita, stabile e democratica. Nel Kosovo - ha detto Clinton - «dobbiamo combattere l'ultimo conflitto del ventesimo secolo, non il primo del ventesimo».

È stato, quello di Clinton, un discorso nella migliore tradizione «wilsoniana». Un discorso al cui inizio c'è l'obiettivo del superamento dei nazionalismi che sono la

benzina dell'incendio balcanico, ed alla cui fine c'è un mondo liberato per sempre dalla pestilenza degli odi etnici. «Il vero problema - ha detto il presidente Usa - non è oggi se il Kosovo debba essere parte della Serbia, ma se la Serbia, il Kosovo e gli altri stati della regione debbano essere parte di una nuova Europa... la risposta alla crisi dei Balcani non è una maggiore balcanizzazione, ma una maggiore integrazione... dobbiamo guardare oltre la guerra, pensare a come debba essere l'Europa tra venti o 30 anni...».

Qualcuno già ha cominciato a parlare di «dottrina Clinton». Ovvero: d'una teoria di politica internazionale che, superando il vecchio principio di «non intervento» e ridisegnando il vecchio abito «difensivista» della Nato, delinea il ruolo degli Usa nel mondo e, insieme, il mondo nel quale «dovranno vivere i nostri figli». E certo è che del tutto coerente con questa politica di «presenza» nelle crisi del mondo appare la scelta di tornare a massicciamente aumentare le spese destinate alle forze armate.

La strategia di Clinton, non v'è dubbio, guarda lontano. E proprio questo - che è il suo maggior pregio - è forse anche il suo maggior difetto. Perché in realtà in nessun punto, viaggiando da San Francisco a San Francisco, Bill Clinton ha davvero spiegato perché il perseguimento di tanto nobili obiettivi richiedesse il prezzo d'una «guerra aerea» (o di una «mezza guerra», come la chiamano i fautori d'una campagna terrestre) che è fin qui parsa soltanto esacerbare l'instabilità ed i nazionalismi dei Balcani. E la paura di nuovi orrori.

La notizia - pubblicata ieri da alcuni giornali - che la Serbia si prepara ad usare armi chimiche, non ha particolarmente impressionato il Pentagono. Ma, mentre Clinton guarda «oltre» la guerra che lui stesso ha dichiarato, la pace di una «nuova Europa» appare ad ogni istante più lontana.



Una manifestazione a New York in sostegno alla missione della Nato

Peter Morgan/Reuters

IL CASO

La guerra premia l'«interventista» John McCain: salgono le sue quotazioni per la corsa alla Casa Bianca

DALL'INVIATO

WASHINGTON Chi è John McCain? E perché, da quando la guerra è cominciata, il suo volto tanto implacabilmente domina gli schermi d'ogni rete televisiva? In termini immediati, la risposta è piuttosto facile. John McCain è un senatore repubblicano dell'Arizona le cui imparecchiabili credenziali militari - combatté come pilota in Vietnam e, catturato dal nemico, restò per cinque anni prigioniero nell'«Hanoi Hilton» - fanno di lui, da almeno un paio di decenni, uno dei più corteggiati ospiti di talk-show politici in «tempi di guerra». E, nello specifico caso del conflitto dei Balcani, un fattore aggiuntivo ha contribuito a trasformare in «ubiquità» quella che era un tempo soltanto una diffusa e gradita presenza: John McCain è stato, infatti, il primo a denunciare con forza gli insormontabili limiti della «guerra d'aria». Ed il primo, anche, a reclamare l'assoluta necessità di una «campagna di terra». Filosofia del ribaltone: le guerre - premette McCain - è di norma meglio non farle. Ma quando si iniziano, proseguisce, bisogna «farle per vincere». Perché - recita l'immane morale finale - ogni «mezza guerra» è soltanto la «ricetta per un disastro». Parola di reduce.

Meno facile, tuttavia, è capire quando duri e profonde siano le conseguenze di questo implacabile ritornello. McCain è infatti - oltre che senatore e celebrato «eroe di guerra» - anche uno dei candidati repubblicani alla presi-

denza. Ed essendo politicamente un «moderato» - specie oggi assai rara nel «Grand Old Party» - tende ad occupare quella «zona di centro» che gli strateghi elettorali considerano essenziale per la vittoria finale. Sicché questo è accaduto: considerato inizialmente un «long shot» - un candidato con remotissime possibilità di successo - McCain è venuto rapidamente guadagnando visibilità e posizioni, provocando una sorta di «effetto domino» nelle affollate schiere degli aspiranti alla candidatura repubblicana. Una prova? George W. Bush - governatore del Texas e grande favorito per la corsa alla «nominazione» - aveva inizialmente espresso, sulla guerra dei Balcani, posizioni tanto vaghe ed ambigue da meritarsi, in un editoriale del Wall Street Journal, la qualifica di «clintoniano». Ma da qualche tempo va con crescente energia invocando l'uso di truppe terrestri. Ed Elisabeth «Liddy» Dole - che lo segue nei pronostici - ha fatto anche di meglio: quello stesso slogan: «we must win», dobbiamo vincere - lo ha proclamato ieri in diretta dai confini del Kosovo, in divisa da crocerossina ed avvinghiata ad un innocente bambino albanese.

Vuole un antico adagio che nessuna campagna elettorale sia mai stata vinta grazie alla politica estera. Ma è un fatto che, a causa della politica estera, una campagna può andare perduta. La corsa dell'anno 200 è cominciata al rombo del cannone. Ed Al Gore - prigioniero della «guerra di Clinton» - ha più di un buon motivo per preoccuparsi.

Ma.Cav.

Balcani, Cernomyrdin studia le prime mosse

Schiaffo della Duma a Eltsin: sì all'ingresso di Belgrado nell'unione slava

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Il Kosovo spacca la Russia. La Duma a maggioranza comunista ieri ha accolto l'appello di Milosevic. Con 293 voti ha detto sì all'ingresso dei serbi nella famiglia russo-bielorusa sconsigliando platealmente la virata moderata di Eltsin e della colomba Cernomyrdin. Nessun patto tra fratelli slavi, aveva detto l'ex premier ripescato dall'oblio politico, nessun invio di armi, nessun coinvolgimento militare russo. L'unica via d'uscita per Belgrado è accettare il piano di mediazione tedesco. Ma la nuova linea di Mosca non piace a Ziuganov: troppo morbida con gli americani responsabili dei raid, troppo dura con Milosevic. Il capo dei comunisti ha voluto tendere di nuovo la mano ai fratelli serbi «aggriti», dimostrando che non tutta la Russia è pronta ad abbandonarli in nome della partnership con l'Occidente. «Inviamo armi a Belgrado, rompiamo l'embargo dell'Onu», conti-

INIZIA IL DOPO

PRIMAKOV

Il premier è

esautorato,

Boris Eltsin

vorrebbe

sostituirlo con

Cernomyrdin

avrà a che fare con Mosca - ha detto il leader del Pc - solo così fermeremo la guerra e aiuteremo l'Occidente ad uscire dal cul de sac in cui si è cacciato». Schierato con Milosevic anche l'ultranazionalista Zirinovski: «Spero che nel 2000 si potrà festeggiare il capodanno con i fuochi d'artificio a Mosca, Belgrado e Minsk», ha detto, chiedendo a Eltsin e Primakov di fare la loro parte. Tocca a loro, infatti, rendere operativa la decisione della Duma. Il meccanismo è complicato e difficilmente si arriverà ad una rati-

nua a chiedere il leader del Pc russo toccando la corda del nazionalismo. Inascoltato dal Cremlino, ieri ha voluto lanciare una bomba virtuale su Eltsin e il suo inviato filo americano. «La Nato ora dovrà capire che il suo inviato è in rotta di collisione con quella del parlamento. Un segno di debolezza sul piano internazionale. Eltsin per ora tace, spera nella missione di Cernomyrdin. Il segretario generale della Nato, Solana, ha scritto una lettera aperta ai russi per incoraggiarli a riprendere la partnership con gli alleati nonostante i raid su Belgrado. Bonn ha invitato l'ex premier appoggiato da Eltsin per cercare di trovare una soluzione politica. Ma in casa, Cernomyrdin è sotto un fuoco di fila. «Troppo americano» scrive la Niezavisimaja gazeta - dovrebbe sapere che la diplomazia è l'arte del

compromesso, non della resa. Potrà convincere Clinton ma non riuscirà mai a piegare Milosevic, nemmeno se si togliesse una scarpa e la sbattesse sul tavolo come fece Nikita Khrushchev». L'ostacolo sulla strada di Cernomyrdin si chiama Slobodan, dicono a Mosca. È lui, che affonderà il tentativo di mediazione. Un successo sarebbe un colpo per Cernomyrdin, brucerebbe le sue aspirazioni politiche, le sue chance di successo interno. La partita per il dopo Primakov infatti è già iniziata, il nome di Cernomyrdin sembra essere quello che Eltsin tiene in tasca in vista di una sostituzione soft del premier. Malato di sciatica, ieri Primakov è tornato a parlare rassicurando i russi: l'economia va meglio, il paese non si

LA CRISI

ECONOMICA

Per Primakov

la situazione è

migliorata, ma

Eltsin non è

soddisfatto del

lavoro del premier

Cernomyrdin si chiama Slobodan, dicono a Mosca. È lui, che affonderà il tentativo di mediazione. Un successo sarebbe un colpo per Cernomyrdin, brucerebbe le sue aspirazioni politiche, le sue chance di successo interno. La partita per il dopo Primakov infatti è già iniziata, il nome di Cernomyrdin sembra essere quello che Eltsin tiene in tasca in vista di una sostituzione soft del premier. Malato di sciatica, ieri Primakov è tornato a parlare rassicurando i russi: l'economia va meglio, il paese non si

trova più sull'orlo dell'abisso. «Ma bisogna raddrizzare il corso delle riforme», ha detto chiedendo al governo di approvare tutti i decreti economici firmati dal presidente e annunciando che è pronto al rimpasto. Eltsin lo ha difeso silurando togliendolo dalle sue mani il dossier balcanico, lo critica continuamente per gli scarci risultati ottenuti sulla crisi economica. «Primakov è il suo assillo», dicono al Cremlino. Invidia per la sua popolarità, o paura di un'alleanza con i comunisti, certo è che il matrimonio d'affari tra il presidente e il premier è finito. Tutti i sondaggi continuano a dire che i russi si fidano dell'ex capo del Kgb. Il 70% è per lui, solo il 6% tifa per Eltsin. La sua popolarità cresce continuamente, il 54% dei russi gli chiedono di restare al suo posto. Ma a Mosca c'è chi dice che il premier è stufo, che è stanco degli umori alterni di Eltsin. Vuole andarsene. Il rimpasto servirà a togliere di mezzo il vicepremier comunista Masliukov? O prepara la strada all'addio del premier?

DALL'INVIATA

IL SONDAGGIO

Ma il 72% dei russi teme il patto con Milosevic

MOSCA La maggioranza dei russi non vuole il matrimonio con Belgrado. Ha paura che dietro la sbandierata «fratellanza» si nasconde il rischio di un coinvolgimento nel conflitto. Pensa a se stessa la Russia di Primakov, non vuole legami con chi potrebbe allontanarla dall'Occidente ipotizzando per sempre il proprio futuro. Secondo la Doha russa, la Romir, il 72% è spaventato dall'offerta di adesione avanzata a maggioranza dal parlamento di Milosevic. Il 60% teme che qualsiasi forma di collaborazione tra i due paesi possa peggiorare la situazione della Russia. Lo sa il Pc di Ziuganov che dalle colonne del suo giornale ha lanciato un appello ai russi: «Non temete i fratelli serbi».

Ma la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e della stampa ha bocciato senza appello l'ipotesica unione con il popolo serbo. «Solo il nome della futura federazione, Bry, (da Bielorusia-Russia-Jugoslavia) fa ridere», ha scritto il *Kommersant*. Il direttore

delle *Nuove Izvestia*, Otto Lazis, liquida il ballon d'essais di Milosevic: «È solo una mossa per tentare di mettere le mani sulle armi russe. Non va presa in considerazione». Accolta gelidamente dal ministro degli Esteri Ivanov l'idea di Belgrado è stata respinta da molti leader politici russi. «Non ci sto», ha detto Jurj Luzhkov, il popolarissimo sindaco di Mosca favorito nella gara presidenziale alla successione di Eltsin. Anche lui ha temperato la sua iniziale solidarietà con i serbi «aggriti». Ora non chiede più l'invio di armi, sa da politico esperto che perderebbe troppi consensi. I moscoviti non sono disposti ad appoggiare tout court la linea filoserba.

Circa il 17% sono islamici e tifano per i fratelli albanesi. «La reazione emotiva ai raid è durata una settimana», scrive il *Moscow Times*. «Nessuna unione con i serbi è possibile in piena guerra», ha det-

to anche Igor Javlinski, leader liberale di Yabloko, unendosi alla pattuglia di moderati che ieri non è riuscita a far bocciare la mozione di Ziuganov.

Il matrimonio con Belgrado non conviene. È un'avventura troppo rischiosa. «Non voglio tornare nei rifugi, non voglio la guerra come quando Hitler ci bombardò» dice la poetessa Yvna Mertz. Fanno paura i raid a tappeto della Nato, scatenati il terrore l'idea che Mosca possa finire nel mirino Alleanza e ritrovarsi ancora tra le mazzette come quelle di Belgrado viste alla tv. «Dopo il voto serbo ho più timori di prima», dice la popolarissima attrice cinematografica Larissa Golubkina. Gavriil Popov, ex sindaco di Mosca ai tempi del crollo dell'Urss, ora professore all'università della capitale, non accetterebbe mai di votare a favore dell'Unione: «Ho paura, non so come potrebbe andare a finire».

Milosevic non piace a una parte dei russi. La sua pulizia etnica ricorda i tempi bui dello stalinismo. È categorica Elena Bonner, ex vedova Sakarov, nel condannare i massacri di Milosevic. Gli ex dissidenti sovietici non vogliono avere nulla a che fare con la dittatura di Belgrado: Valerj Borshch or deputato alla Duma è durissimo: «Gli occidentali hanno scoperto che Milosevic è una belva. Noi sapevamo da prima che era un bruto. Nessuna unione con lui è possibile. Nessuna alleanza slava è realizzabile con la Russia dove vivono milioni di musulmani».

Non seduce il richiamo alla famiglia slava in un paese dove convivono più di 100 lingue e 89 autonomie. Lo stesso Cremlino ha dovuto mitigare nel corso dei venti giorni di guerra il suo ostentato appoggio a Milosevic. Per non arrivare allo strappo con l'Occidente e al rischio di bruciare l'intesa su-

gli aiuti economici, ma anche perché incalzato incalzato dalla comunità musulmana. Il presidente tartaro Meitemir Shaimiev si è fatto portavoce dell'irritazione dei suoi per la linea troppo partigiana. «Tartari, ma anche altri abitanti di altre regioni russe si stanno iscrivendo alle liste di volontari per portare aiuti all'esercito kosovaro», ha detto in tv ricordando a Eltsin che in Kosovo si sta compiendo il massacro del popolo albanese.

C'è un altro assillo che gioca contro Milosevic: il carovita. Il patto con i serbi è l'ultima preoccupazione dei russi ogni giorno impegnati nella sfida di far quadrare i magri conti familiari. «Già stiamo male ora - dice Zoja, operaia tessile - se ci uniamo a loro la nostra miseria diventerà ancora più spaventosa». Il Kosovo tormenta la Russia. Anche sulla pulizia etnica non tutti hanno le stes-

se certezze filoserbe dei comunisti di Ziuganov. Secondo un sondaggio della televisione del sindaco Luzhkov, alla domanda se è giusto difendere con la forza i diritti umani, la maggioranza ha detto no, ma il 40% ha risposto favorevolmente, sorprendendo lo stesso conduttore della trasmissione. *Nuove Izvestie* ha scritto nero su bianco: «I raid Nato hanno alle spalle tre risoluzioni dell'Onu. La Russia ha votato sempre con l'Occidente nel condannare Milosevic. Le bombe sono state l'ultima ratio di fronte all'intransigenza di Milosevic. Ora siamo soli a difendere Milosevic». Preoccupa lo strappo consumato con l'America e l'Europa, l'arresto della partnership di pace. «Finiremo nella famiglia dei reprobati - continua il giornale - dovremmo invece cogliere l'occasione per mettere mano insieme agli alleati ad un nuovo ordine mondiale, a una Yalta bis».

R.R.

Pasquale Marino
CODICE
TRIBUTARIO
1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
"il fisco"
in edicola per pochi giorni



◆ *Il presidente del Consiglio interviene all'assemblea dei diessini di Casal Bruciato sul voto di domani e sul conflitto nel Kosovo*

◆ *«Dopo il 18 aprile si dovrà fare una legge Per noi vale il programma dell'Ulivo che prevede il doppio turno di collegio»*

◆ *«Nella campagna di alcuni referendum è emerso un qualunquismo becero contro i partiti che produce solo danni»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: con il sì la riforma sarà necessaria

In sezione tra referendum e guerra. «Vado a votare, non faccio decidere gli altri»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Eccole, a confronto nella storica sezione «Moranino» a Casal Bruciato, le due anime diessine che in questi giorni più che mai vengono messe alla prova nel tentativo di cercare una strada comune. Sì o no al referendum? O meglio al mare, anche se il tempo non è di quelli da passeggiare fuori porta? E poi la guerra nei Balcani che sembrava dovesse durare poco ed invece non se ne intravede la fine. Giusta? Sbagliata? Se lo chiedono gli iscritti e i simpatizzanti di questa sezione alla periferia nord est di Roma, tagliata in due dalla Tiburtina. E lo domandano a Massimo D'Alema che ha scelto di venire qui l'ultimo giorno della campagna elettorale per il referendum a spiegare le motivazioni per il sì ma anche a ragionare sul perché un paese pacifico come il nostro si trovi ora a prendere decisioni dolorose ma indispensabili. «Nelle ultime settimane non mi sono potuto occupare molto di referendum ma sono stato un assente giustificato» dice alludendo a Di Pietro.

Sala affollata, da grande occasione qual è certamente l'avere in visita il presidente del Consiglio che qui, comunque, tutti chiamano «compagno Massimo». E chiedono, si interrogano, giudicano. Consapevoli però tutti che il «compagno Massimo» sta facendo un grosso sforzo nel riuscire a tenere insieme l'obbligo delle decisioni anche impopolari e il dover rispondere alla sua coscienza e alla sua storia. Il bilancio alla fine sarà positivo. Perché anche quelli che contestano la linea del governo non rinunciano ad apprezzare il lavoro di quello di loro cui è toccato arrivare a Palazzo Chigi. Si avverte quasi fisicamente la corrispondenza tra il politico giungla ad uno dei livelli più alti e la cosiddetta base. Lo si percepisce anche dal tono di D'Alema quando il presidente, dopo aver ascoltato i diversi interventi, e averne interrotto solo uno, quello di un compagno che gli ricordava la sua precedente visita alla sezione nei giorni della ballottaggio per il sindaco: «Rutelli», ricorda D'Alema - quanto abbiamo fatto e quanto poco abbiamo ricevuto» prende finalmente la parola. Parla a chi ha la sua stessa formazione e il cui dissenso, quando c'è,

tende sempre a cercare un punto d'incontro.

D'Alema parla molto di guerra, e non poteva essere altrimenti. Difende la scelta fatta «grazie anche alla coerenza delle forze di maggioranza» e ancora una volta si dichiara pronto ad assumersi tutte le responsabilità. «Se non va bene sono pronto ad andarmene» ribadisce riaffermando che lui vuole «una pace vera, non una qualsiasi per mettersi in pace con se stessi». Ma il referendum è alle porte. Domani si apriranno i seggi e il presidente si recherà al seggio e voterà sì. «L'idea di stare a casa e far decidere gli altri decisamente non mi piace» ribadisce con voce ferma anche perché «se vince il sì al referendum la riforma elettorale diventa necessaria e non più facoltativa. E se non diventa necessaria, da analista, posso dire che è difficile che si faccia. Il referendum, infatti, è abrogativo e quindi il Parlamento dovrà legiferare. Potrà decidere per uno o due turni. Ma dovrà farlo. Per noi vale il programma dell'Ulivo che prevede il doppio turno di collegio e la proposta del governo che va nello stesso senso. Nel momento in cui il processo delle riforme si è arenato per responsabilità di Berlusconi il referendum può rimettere quel processo in cammino». Ci va giù duro anche nei confronti dei referendari il D'Alema gran sostenitore delle riforme che vorrebbe riuscire ad attuarle. Ed attacca, a modo suo, alcuni esponenti del comitato. «Per fortuna afferma il premier non ho avuto troppo tempo per seguire la campagna referendaria. C'è stato un qualunquismo becero da parte di alcuni promotori. Qualcuno parla male dei partiti per rafforzare il proprio. Ma questo è uno sport discutibile perché i partiti non sono cose che si improvvisano, hanno una storia, radici... Invece -insiste D'Alema- il modo in cui il referendum è stato sostenuto, negli argomenti che sono stati portati, si è fatto qualcosa che ha prodotto solo danni».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Stringer/ Ansa

LE MANIFESTAZIONI

E Veltroni chiama alle urne il cuore emiliano della Quercia

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA La campagna elettorale per il «Sì» Veltroni ha voluto concluderla con un tour nel cuore dell'Emilia, prima a Reggio Emilia e subito dopo a Bologna con due manifestazioni alle quali hanno partecipato migliaia di persone.

La scelta delle roccaforti della Quercia ha un valore simbolico preciso. Un modo per sottolineare l'impegno a favore del referendum in un'area elettorale dove la sinistra può giocare un ruolo decisivo anche agli effetti del successo del Sì. Se il referendum passerà si rafforzerà la democrazia dell'alternanza e con essa il progetto politico della sinistra, fa capire Veltroni. Se vincerà il «No» si arresterà il processo riformatore,

ritorneranno le pratiche del passato e la sinistra rischierà di essere messa ai margini.

Veltroni ha fatto leva sull'orgoglio di partito e ha rivendicato alla sinistra riformista il merito di avere messo in moto il processo di rinnovamento di questi anni. Ha chiamato a raccolta gli elettori Ds esortandoli ad andare alle urne. Si è rivolto agli indecisi e ai dubbiosi dicendo di «non capire chi non va a votare o chi vuole aspettare le sei del pomeriggio».

Se il «Sì» perdesse sarebbe una sconfitta per il paese, ma anche per i Ds che nel loro atto di nascita hanno scritto il «bipolarismo». Per Veltroni la vittoria del «No» o il venir meno del quorum favorirebbe le spinte per il ritorno al proporzionale. Perciò si è rivolto agli elettori Ds e a quelli dell'Ulivo perché non

boicottino la consultazione. «È interesse della sinistra e dell'Ulivo che i cittadini vadano a votare perché un centro sinistra oggi senza convergenza sul referendum rischia di rimanere domani senza maggioranza. Il no o l'astensionismo rimanderebbero indietro le lancette dell'orologio politico. L'instabilità dei governi e delle maggioranze riprenderebbe piede». Ma per Veltroni c'è anche dell'altro. «La posta in gioco è il mantenimento dell'attuale legge elettorale o il riavvio del processo riformatore. Se il referendum non passasse nell'ipotesi migliore resterebbe l'attuale legge elettorale che ha prodotto governi e maggioranze instabili. Governi esplosivi perché privi del vincolo imposto dal mandato dei cittadini». Ma all'orizzonte, secondo Veltroni, c'è anche «un'ipotesi peggiore». Quella del «ritorno» al proporzionale. In quel caso il «primo effetto» sarebbe la ricostituzione del «centro» che «volta per volta deciderebbe con chi allearsi a prescindere dal voto dei cittadini». Se lo scenario diventasse questo per Veltroni «la sinistra sarebbe respinta una volta per sempre all'opposizione».

L'INTERVISTA ■ PIETRO SCOPPOLA

«Con il no torna il consociativismo»

ROMA «Se non si raggiunge il quorum e quindi non vince il sì, non restiamo dove siamo, ma torniamo indietro. E indietro di molto...». Lo storico cattolico Pietro Scoppola lancia l'allarme: bisogna andare a votare e votare sì, per un «maggioritario più organico», perché i partiti coalizzandosi «si muovono nell'ambito di una scelta bipolare, l'unica che può consentire ai cittadini di scegliere il governo del paese». Nella vittoria del sì al referendum Scoppola vede la «spinta al risanamento della democrazia italiana», la risposta «alla crisi di disaffezione per la politica». Questo, quindi, «non è un referendum per cancellare i partiti, non ha nulla a che fare con un antipartitismo qualunque o conservatore».

«Addirittura, professor Scoppola, senza il quorum e la vittoria del sì si rischia un balzo indietro così potente?»

«Si tornerebbe al peggiore consociativismo della storia della Repubblica. La spinta sarebbe irresistibile, la posta in gioco sarebbe quella di un ritorno più ampio al

proporzionale. In questi processi non si può restare fermi, perché arrestarsi, ripeto, significherebbe scivolare indietro. E, quindi, è essenziale per il futuro della democrazia italiana questo passaggio al maggioritario non dico perfetto, ma più coerente, più organico, in cui si eviti soprattutto l'equivoco del doppio voto, quello che ha inquinato gli esiti delle precedenti elezioni. E cioè quel sistema che prevede il voto per il simbolo della coalizione e poi quello su un'altra scheda per un partito, per cui i partiti che sono alleati nell'uninominalità sono in lotta tra di loro nel proporzionale. E poi c'è quell'infernale meccanismo dello scorporo che riduce gli effetti del maggioritario. Via! Il referendum del '93 è stato svuotato della sua forza innovatrice con la legge che è stata applicata alla Camera. Non è un caso che al Senato, per il quale vige la legge fotocopia del quesito referendario del '93, le cose sono andate meglio».

Non crede però che alcuni esponenti del comitato referendario abbiano caricato questa batta-



«Questo non è affatto un referendum contro i partiti. Una competizione elettorale fondata sul confronto tra coalizioni non esclude affatto l'esistenza dei partiti. Ma questi si coalizzano su un programma, su una leadership, sulla proposta di un premier, sulle cose da fare e non più su motivi di astratta appartenenza. Quindi, non si vogliono can-

cellare i partiti, ma si vuole obbligare la loro logica a muoversi nel quadro di una scelta bipolare. L'unica che consente ai cittadini di decidere sul governo del paese. Questo nulla toglie all'importante ruolo che i partiti devono avere nella società civile per far crescere l'interesse per la politica, per promuovere cultura politica. Ma ai partiti non si deve più delegare un gioco che poi si svolge in un'altra stanza. Il referendum quindi non ha nulla a che fare con un antipartitismo qualunque o conservatore».

Sul dopo-referendum però il fronte referendario appare spaccato tra fautori del doppio turno di collegio e quelli che invece vogliono il monoturno, ovvero la legge fotocopia del quesito referendario.

«Quello che esce dal referendum è un buon sistema elettorale che obbliga i partiti a vincersi ad un

patto di coalizione e consente ai cittadini, quindi, di scegliere uno schieramento. Questo sistema può essere ulteriormente perfezionato in due direzioni: da una parte con un meccanismo di primarie che dia ai cittadini il potere di scegliere le candidature; dall'altro si possono studiare meccanismi di doppio turno come in Francia, che consentano di arrivare alla scelta con due passi successivi: un primo passo con possibilità di scelta più ampia e un secondo turno ristretto ai primi due o quanto meno con quorum di accesso altissimo, altrimenti il doppio turno diventa di nuovo lo spazio dove si inseriscono tutti i giochi di desistenza. Ma io voglio tornare sul valore di questo referendum. Occorre dare una risposta alla crisi di disaffezione per la politica che nasce quando i cittadini vedono disatteso il loro voto. Il successo maggiore avuto negli ultimi anni è stato quello per l'elezione diretta dei sindaci. Questo dimostra che quando si può scegliere chi governa il cittadino si muove ed è interessato».

P. Sac.

L'INTERVISTA

Tortorella: «Non voto perché sono contro il bipartitismo»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Domani non andrò a votare. Per me, come per Alessandro Natta, insieme a cui ho preso questa decisione, sarà la prima volta». Alle cinque di venerdì pomeriggio, Aldo Tortorella si sta recando alla manifestazione di chiusura del comitato per il «no», in un cinema della capitale. «Ho firmato un appello per il «no al referendum», che prevede naturalmente anche la possibilità di votare «no» - spiega Tortorella, figura di primo piano del Pci berlingueriano e oggi all'opposizione nei Ds, non solo sulla questione referendaria ma anche sul sostegno all'operazione Nato in Kosovo - Ma ormai siamo arrivati al punto che anche il voto negativo può far passare il referendum. E in questa situazione, allora, è meglio non andare a votare».

Onorevole Tortorella, perché lei dice «no» al referendum?

«Perché questo referendum annulla

la possibilità di contare i partiti che oggi esistono, di dare loro rappresentanza, facendoli sparire dalle schede elettorali e annullandone la soggettività politica. È un esperimento che non è stato condotto in nessuna parte d'Europa. L'unico paese dove si vota con l'uninominalità maggioritaria è il Regno Unito. È un sistema che esiste da sempre, e che ha prodotto l'esistenza di due soli grandi partiti. Ma ora che in Inghilterra si è affacciato sulla scena un terzo partito, quel sistema elettorale è in dubbio anche lì. In Francia, il maggioritario è a doppio turno: al primo turno i partiti si contano, al secondo si appaiono».

Il suo è un «no» anche contro il bipolarismo?

«No. Io sono contrario all'annullamento dei partiti che devono costituire i poli. È con questo referendum, invece, che si vuole fare il bipartitismo contro il bipolarismo».

DS sostengono che bisogna votare «sì»...

«La maggioranza dei Ds...».



La maggioranza dei Ds sostiene che bisogna votare «sì» per non fermare il processo riformatore, e anche per giungere, dopo il referendum, a un sistema maggioritario a doppio turno di collegio.

«È una contraddizione che fu già sperimentata all'ultimo referendum elettorale. Allora io dissi che bisognava votare «no» per realizzare un sistema elettorale a doppio turno. Mi risposero che si sarebbe ottenuto quel

«

Nei referendum l'astensione è legittima infatti è previsto che occorra un «quorum»

»

centrosinistra appoggiano una proposta di legge, quella Amato-Villone, che va in questo senso.

«Non è difficile, è impossibile. All'indomani del referendum inevitabilmente avremmo un turno unico. Non si può volere una cosa e farne un'altra: se si vuole il doppio turno bisogna votare «no» o non andare a votare. Questo è assolutamente un autoinganno, come l'altra volta. Se il popolo vota per il turno unico non si

può poi fare il doppio turno. E poi, così si inganna anche chi crede di abolire i piccoli partiti. Con la scheda proporzionale soltanto pochi hanno superato la soglia di sbarramento. In questo momento, però, in Parlamento ci sono una trentina di gruppi politici, partiti e partitini i quali si organizzano per poter poi dire: «Il mio voto è indispensabile nei collegi uninominali, quindi mi dovette dare un po' di seggi». In questo modo il potere di ricatto dei piccoli partiti non si annulla, si moltiplica».

Lei dice: a questo punto bisogna astenersi. Ma proprio in questi giorni si è sviluppato un dibattito molto acceso sulla legittimità dell'astensione. Il fronte del «sì» critica l'invito di alcuni partiti a disertare le urne.

«Chi avanza queste critiche è fuori dalla Costituzione repubblicana. Perché questo è l'unico caso in cui la Costituzione e la legge ammettono tre voti: il sì, il no e l'astensione, che respinge il quesito stesso. Tant'è vero che esiste un quorum».



LA CITTÀ DI ■ SIMONA VENTURA

La bela Tolera di Chivasso

«In provincia non ci tornerei, anche se ho legami forti»
«Una volta tutto ruotava attorno alla Lancia, poi ha chiuso»

MARIA NOVELLA OPPO



La show girl Simona Ventura

Nella enciclopedia della tv a cura di Aldo Grasso, alla voce Ventura Simona, si legge che la «showgirl» è nata a Chivasso (Torino), ma è solo una parte, quella piemontese, della verità. In Piemonte comunque Simona è cresciuta e ha cominciato a lavorare nelle trasmissioni sportive di Telecanavese, per approdare a Telemontecarlo come inviata di «Galagoal» e poi al fianco di Bruno Pizzul alla «Domenica sportiva». Da lì è passata alla conduzione di altri programmi di genere vario e finalmente a prendere in giro tutta la sua carriera precedente tra le fila satiriche di «Mai dire gol». E qui ha cominciato un'altra

sua identità.

«Sì, ha una sua storia ed è teatro del secondo carnevale del Piemonte. Il primo è quello di Ivrea, con il tiro delle arance. A Chivasso invece si legge la «bela Tolera»...»

Chesi tu, naturalmente.

«No: io non lo sono mai stata perché cen'erano di più belle di me».

Non ci posso credere: non eri tu la più bella del paese?

«No: io avevo delle amiche bellissime e andavo volentieri in giro con loro. Sono migliorata col tempo. Come adolescente non ero granché, anzi ero una specie di tegame, più larga che lunga. Col tempo alle volte si migliora e ci si raffina. Vuol dire che invecchierò più lentamente».

Telo auguro. Ma tornando a Chivasso, che tipo di posto è?

«Chivasso è la classica cittadina di provincia, dove tutti sanno tutto di tutti. Ho dei bei ricordi, ma non ci vivrei neppure se mi ammazzassero».

Addirittura! E qual è la città che hai scelto per sfuggire a Chivasso?

«La prima città che ho scelto è stata Roma, proprio perché era il contrario di Chivasso. Poi però ho scoperto che il mio vestito ideale era Milano. Di Roma mi ero innamorata per la bellezza, ma è una città

troppo caotica. Non che Milano sia tranquilla, ma è qui che ho trovato il mio equilibrio».

Di che cosa vive la gente a Chivasso?

«A Chivasso c'era la Lancia, poi ha chiuso. Molti lavoratori sono stati messi in cassa integrazione, oppure si sono spostati a Torino. Mia madre aveva un negozio di abbigliamento in centro. Lei e mio padre ci tornano spesso a Chivasso, perché hanno ancora molti amici».

E tu no? Hai abbandonato tutti i vecchi amici?

«No, anzi la mia amica del cuore, chesi chiama Angela, è di Brandizzo».

E che lavoro avresti fatto se fossi rimasta a Chivasso?

«Avrei fatto comunque un lavoro che mi rendesse indipendente, che mi facesse viaggiare e conoscere altri posti, sempre a contatto con la gente. Comunque mi sono diplomata all'ISEF e volevo aprire una palestra».

Quindi nessun rimpianto per Chivasso.

«Nessun rimpianto. Anche se mio marito adorerebbe vivere in una piccola città. Lui ama la campagna, la casa col giardino, la natura e una vita tranquilla».

Tu invece?

«Io a piccole dosi. Solo per poter riciclare. Se ho fatto a lungo la giornalista sportiva, prendendo mille aerei per seguire le squadre è perché ho sempre voglia di viaggiare, conoscere gente nuova».

Ma non senti bisogno di radici?

«Sì, in realtà mi sento una bolognese trapiantata a Torino. Dei bolognesi ho tante cose, per esempio la solarità. Bologna è una bella via di mezzo tra Milano e Roma».

E non ti piace proprio niente di Chivasso?

«Di Chivasso mi piace tanto la collina. A Castagneto Po, dove andavo a giocare a tennis al club Il poggio, mi piacevano tanti posti».

E adesso dove giochi a tennis?

«Adesso non ho neanche il tempo di respirare. Ma ti assicuro che correre così come faccio da Milano a Bologna, ti fa rimanere in forma».

A Bologna adesso abiti con tuo marito (il calciatore Bettarini) e il tuo bambino. Ma dove vorresti che crescesse tuo figlio? Qual è il luogo ideale per un bambino?

«Mio figlio vorrei che crescesse dove vuole lui. Bologna forse è il posto giusto: siamo in centro, ma abbiamo anche una casa in campagna. Vorrei che conoscesse la natura e amasse gli animali. Ogni minuto che non lavoro, lo dedico a lui. La famiglia va alimentata come una pianta».

Ma non è che lavori troppo?

«So di essere una privilegiata: posso scegliere dove lavorare e cosa fare. Non ho l'avidità di stare in video, ho sempre saputo sdrammatizzare e ironizzare, ma voglio fare le cose che mi interessano, finché posso. Vivo benecosi».

re. Non ho l'avidità di stare in video, ho sempre saputo sdrammatizzare e ironizzare, ma voglio fare le cose che mi interessano, finché posso. Vivo benecosi».

E se il lavoro ti imponesse un nuovo sradicamento, cheso, ti proponesse di andare in America?

«Sarebbe una scelta difficile. Sì, accetterei, ma aspetterei che mio marito avesse finito di giocare. Lui vuole che scelga quello che è meglio per il mio lavoro».

Sei proprio una donna settentrionale, tutta lavoro e famiglia.

«Non so se è perché sono settentrionale o è proprio una mia cosa caratteriale. I miei non sono così, hanno un'altra mentalità».

E ti senti «padana», come dice Bossi?

«No, perché credo nelle diversità culturali, non nelle etnie contrapposte. Guarda che angoscia, quello che succede in questi giorni. Grazie a Dio noi viviamo in una democrazia».

Tornando alla tua Chivasso, non ci vai mai?

«Quando vado a Torino per lavoro, poi passo anche dalla mia amica Angela. Purtroppo devo dire che le ultime volte che ci sono andata, è stato per dei funerali».

Ormai vivi correndo tra Milano e Bologna, che poi è la tua città natale. Che cosa ami di Bologna?

«Di Bologna amo la gente, che è riservata ma ti sa dare amicizia. La città è bella e poi raggiungi tutto in poco tempo; sei subito al mare e in montagna. È servitissima e l'autostrada a tre corsie ti porta dappertutto praticamente in un'ora e mezzo».

Il Cinema è un Romanzo.

Le Relazioni Pericolose



IN EDICOLA
il vhs con il libro
"L'educazione delle donne"
a 14.900 lire

Il Dottor Zivago



IN EDICOLA
2 vhs con il libro
"Tre Rubli"
a sole 16.900 lire

IT DAL ROMANZO DI STEPHEN KING



IN EDICOLA
2 vhs con il libro
"Vien di notte l'uomo nero"
a sole 16.900 lire

fluida-roma



UOMO E AMBIENTE

L'insostenibile leggerezza della città

La grande città sta morendo. Sarà un processo a lungo termine, certo, ma i sintomi ci sono già, eloquenti e inconfondibili. Probabilmente, più che di un decesso si tratta di una profonda mutazione. Un processo urbanistico, sociale, economico, geometrico, demografico, innescato dall'esplosione della deindustrializzazione, che sta trasformando profondamente il volto delle metropoli. Diventeranno, le nostre città, stanno già diventando, più «leggere», rarefatte. Cedono abitanti e abitazioni, aziende e uffici all'hinterland. Decentrano in misura sempre crescente la produzione di beni di consumo. E aumenteranno in proporzione diretta le attività «metropolitane» legate alla produzione e gestione delle informazioni di ogni genere, di servizi. Dalla cultura alla progettazione, dalla programmazione anche amministrativa al tempo libero. Insomma ce ne stiamo andando altrove. La città diventerà quasi esclusivamente il luogo della progettualità, della programmazione, della produzione creativa e sempre meno il luogo dell'abitare e del vivere. Muore la metropoli, nasce la megalopoli. Mentre l'hinterland si gonfia e perde l'antica vaghezza topografica diventando gigantesca periferia. Il movimento centripeto è in atto da tempo. Milano, ad esempio, ha perso in quattro anni migliaia di residenti e decine di migliaia di posti di lavoro in pochi anni. Torino, che aveva 923.106 abitanti nel 1995 oggi ne ha 909.717. Genova è

passata da 659.116 a 641.437. Non va meglio al Sud. Napoli nel '95 aveva 1.050.234 residenti, oggi ne ha 1.020.120. L'impoverimento demografico riguarda quasi tutte le grandi città e i capoluoghi di provincia del Nord e del centro. Un esodo che estende l'area urbana insieme al suo degrado. Così la città, trasformandosi, viene sempre meno sostenibile. La città sostenibile, appunto. L'aggettivo sottende un insieme di parametri sui quali è necessario soffermarsi. Questioni sociali, ambientali, economiche. Problemi strutturali che sono esplosi da anni nel resto del pianeta. Non a caso, spiega Paola Barachetti di Legambiente, «nei primi anni del 2000 circa la metà del mondo (più di tre miliardi di persone, vivrà in aree urbane). Ciò, inevitabilmente, ha generato e continuerà a farlo, disagi, nuove povertà, conflitti non solo sociali, degrado. Il fenomeno non riguarda solo il ricco Occidente. A sette chilometri dal centro dell'«occidentissima» Nairobi, paradiso industriale e turistico dell'intero East Africa, centinaia di famiglie (nere, ovviamente) sopravvivono attorno e dentro la gigantesca discarica nata 20 anni fa. Ma all'inizio si trattava dei rifiuti «pregiati» di un'opulenta civiltà dello spreco. Negli ultimi anni una devastante crisi economica ha prodotto solo piume quasi inutilizzabili. E il popolo della discarica diventa sempre più povero. Allora era profonda periferia. Oggi a ridosso della «collina dei rifiuti» stanno sorgendo centri residenziali.

La megalopoli avanza. L'Africa è vicina.

In un simile contesto parlare di difesa del territorio in chiave riduttivamente ambientalista non è più sufficiente. Appare urgente invece coniugare e collegare le esigenze dell'ambiente con quelle di chi lo abita e lo vive. Delle persone, insomma. L'idea, emersa nel corso di un convegno sulla città sostenibile, patrocinato dalla Provincia di Milano, al quale hanno partecipato Legambiente, Arci, Auser, Uisp e Wwf e l'associazione «I care», è la creazione di un'agenzia di sviluppo «che valorizzi i progetti integrati che coniugano le questioni sociali e ambientali verso la sostenibilità». Alla ricerca di nuove modalità di relazione fra pubblico e privato sociale coinvolgendo il mondo del volontariato, del non profit, puntando alla «riabilitazione sociale e ambientale dei luoghi urbani». Si parte dall'analisi dei bisogni collettivi per incidere sulla qualità della vita dei singoli in una realtà metropolitana, appunto, sostenibile. Sostenibilità che si realizza non più né soltanto, come afferma, Sergio Silvotti, dell'Arci, «rispetto allo sviluppo economico, ma sostenibile rispetto alle logiche ambientali, sociali, culturali». E compatibile anche con le regole dell'economia alla cui base stanno una corretta condivisione delle risorse, una rigorosa lotta allo spreco e un salto di qualità e quantità negli interventi di riciclo, recupero e riutilizzo di materiali, beni strumentali e strutture. Dall'usa e getta al getta e riusa.



La grande lobbia e la chiesetta del Castellazzo di Basiano

Quelli del condominio solidale

A Basiano, nel Milanese, settanta persone vivono condividendo denaro, beni, lavoro e accoglienza riutilizzando abiti e mobili

ELIO SPADA

BASIANO A poche centinaia di metri scorre rumorosa l'autostrada Milano-Venezia. Il Castellazzo ti appare all'improvviso, sulla sinistra di una sottile striscia di asfalto che corre fra i campi. Appena varcato il cancello si rischia di inciampare in un anatroccolo rosso con tre ruote azzurre e manubrio giallo. Poco più in là, dopo la chiesetta, nei pressi della grande loggia a tre arcate, un coloratissimo trattore di plastica offre asilo ad un piccolo gatto dal mantello rossiccio. Giocattoli dappertutto. E bambini. L'immenso cortile ne è letteralmente invaso. Paffuti e imbuccati perché la mattinata è fredda e tira aria da nord. Sbucano da ogni dove. E sorridono coi pomelli arrossati. Ti guardano intensamente per qualche secondo. Quando hai superato l'«esame di ammissione», se ne vanno trotte-rellando inseguiti da qualche mamma. Propria o altrui non fa differenza. Trentadue bambini, molti dei quali «in affidamento», scorrazzano liberi nel cuore della vecchia cascina di Basiano, comune di 2000 anime dell'hinterland milanese. Sono, questi, i piccoli inquilini del condominio solidale, come lo definiscono Enrica e Bruno Volpi, i «fondatori» (loro non vogliono che li si chiami così), nel quale vivono nove famiglie che hanno fatto della solidarietà e dell'accoglienza uno stile di vita. E anche qualcosa di più. E, quella di Basiano, una società aperta nata nel 1994 che vive ed opera secondo un progetto comune basato sull'apertura religiosa, ideologica, razziale, economica e sull'accoglienza nei confronti di chi vive nel disagio come bambini in affidamento o ragazzi usciti dal carcere minorile. E in effetti se si pensa che al Castellazzo vivono una settantina di persone fra cui 32 bambini, si capisce subito che siamo in presenza di una sorta di famiglia allargata, una comunità che condivide, oltre al luogo d'abitazione, anche i beni materiali.

SOCIETÀ APERTA
La comunità accoglie e aiuta i disagiati.
Molti bambini in affidamento

Entri in «casa Volpi» e subito ti accoglie una manona tesa, un sorriso che appare timido, un accento lombardo dolce e quasi sommessivo. Chiara, la moglie, sta armi-gliando con un rotolo di cellofan trasparente e una enorme terrina colma di carne trita: «uno dei nostri bambini è in dialisi. Gli serve cibo nutriente e soprattutto carne cruda. È per lui».

Lo studio dell'ex missionario laico in Africa (Otto anni -racconta- che mi hanno cambiato la vita) è spoglio e quasi disadorno. Qual-

che immagine sacra alle pareti, ma nessun crocifisso. Accanto alla finestra libri dai titoli significativi: «Le strade del Signore», «Passione estrema per l'assoluto», ma anche «Il denaro "sterco del demonio"».

«Qui - racconta Volpi - opera e vive una collettività che ha superato nei fatti la società dei consumi. Nulla va sprecato, nulla viene buttato. Vestiamo abiti usati. Utilizziamo materiale di risulta per arredare le nostre case. Ciascuno dà al condominio secondo le proprie capacità e prende secondo i propri bisogni». Un sogno diventato realtà? Forse la grande cascina ristrutturata di Basiano è anche questo. Ma è soprattutto la realizzazione pratica, anche se parziale e adeguata ai tempi, dell'antica comunità della corte con un'economia «leggera» tendente all'auto-sufficienza e per ciò stesso in quasi perfetta sintonia con l'ambiente che viene certamente usato ma mai sfruttato.

Volpi non ha dubbi che sia, questo, uno dei modi più immediati ed efficaci per coniugare solidarietà, accoglienza, vita, lavoro e famiglia. Dove la famiglia «non è più considerata un semplice utente della società e dei servizi ma vera e propria risorsa». È, la famiglia, intesa non solo nel senso della consanguineità, il nucleo coeso e solidale in grado di offrire tutto l'ascolto, l'assistenza, il supporto e l'affetto di cui ciascuno ha bisogno, l'anello fondamentale della struttura comunitaria.

Occorre subito, però, sgombrare il campo da qualche, pur comprensibile, pregiudizio. Il «condominio solidale» di Basiano non è una comunità confessionale. Anche se il senso religioso pervade molti dei suoi abitanti. «Noi non chiediamo a nessuno professioni di fede né di partecipare a riti religiosi di qualche tipo. Ciascuna famiglia è perfettamente e totalmente autonoma non solo da questo punto di vista - spiega l'ex missionario laico - Ogni nucleo familiare è sovrano e decide autonomamente su tutto, anche su come praticare l'accoglienza. Non siamo una comunità cenobitica. Qui ciascuno deve sentirsi vincolato solo dalle regole del «condominio»: dare quel che può dare, prendere quel che la comunità può offrire». E non è poco ciò che la famiglia allargata del Castellazzo chiede né ciò che da ai suoi membri. Certo, esistono attività comuni, come l'assemblea mensile e la merenda in comune delle 16. Ma l'autonomia dei singoli nuclei familiari è totale. Ciascuno abita in un piccolo appartamento costituito da una zona giorno al piano terreno e una zona notte al piano superiore. E la privacy di ciascuno è pienamente tutelata. Anche se, certo per scelta individuale, sono pochissime le tende che proteggono le finestre del piano terreno.

E parliamo di economia. «Qui

molti svolgono un lavoro esterno - dice Volpi - Abbiamo anche un tecnico di software e un medico. Ma l'attività fondamentale del condominio è quella di raccogliere (a volte a pagamento a volte no) materiali scartati dalle aziende, effettuare sgomberi, anche di solai, case o magazzini per riciclare e riutilizzare il materiale nella misura massima possibile». Così i quattro camion a disposizione della comunità di Basiano e delle altre strutture «gemelle» di Villapizzone, Galbiate e Cesano Maderno che fanno parte dell'associazione «Comunità e famiglia», girano tutto il giorno a raccogliere vecchi

mobili, vestiti usati, libri, giocattoli, legno, vetro, ferro, rame, alluminio. Tutto viene esaminato, separato. Si aggiusta ciò che può essere riutilizzato e il tutto viene rivenduto nei mercatini di paese o nel negozio milanese «Di mano in mano». E così si aiutano gli uomini e si dà una mano a proteggere l'ambiente. E a proposito di ambiente e recupero, quelli dell'associazione «Comunità e famiglia» sono dei veri specialisti. «Siamo in cerca di ambienti da recuperare, di aree dismesse da ristrutturare, case da far rivivere - si informa Volpi - Ci proponiamo di recuperare tutte le risorse inutilizzate. Per questo

abbiamo intenzione, se riusciremo a trovare il denaro necessario, una area industriale dismessa e una vicina palazzina destinata ad uffici, di Bruzzano». Qui, alle porte di Milano, napotrebbe nascere la «Città del riuso» nella quale vivranno una trentina di persone fra le quali alcuni emarginati accolti dalle famiglie. Una città divisa in quartieri fra i quali fondamentali saranno il «quartiere delle materie utili», dove verranno separati i diversi materiali recuperati dai condomini solidali e il «quartiere della scuola praticante», dove scolaresche e gruppi di visitatori potranno toccare con mano l'attivi-

tà di riconoscimento, separazione e recupero dei materiali. «Un lavoro - sottolinea Volpi - svolto esclusivamente da emarginati accolti dalle famiglie del condominio solidale. Stiamo dimostrando che la filosofia del recupero non riguarda solo le cose ma può essere estesa anche alle persone».

Il risultato è, comunque, che oggi il «condominio» di Basiano produce un profitto con il quale paga le rate di un mutuo acceso per ristrutturare l'intero edificio. «Ci sono voluti due miliardi - dice l'ex missionario - oltre al miliardo e mezzo per l'acquisto di cascina e terreno circostante. I soldi sono

arrivati in parte dalla fondazione I Care che ha comescopo statutario proprio la creazione di strutture come questa, in parte dall'8 per mille devoluto alla chiesa che la Curia milanese ci ha lasciato. Il resto è un prestito bancario. Ogni anno versiamo una rata da cento milioni. Tutto con il frutto delle nostre attività». Insomma, la solidarietà può rendere, oltre che sul piano umano, anche in termini finanziari.

Fuori, nell'altro mondo, i Tir continuano a correre verso chissà dove. Andarsene dal «condominio» richiede qualche sforzo. Meglio non voltarsi.

Cassa comune e assegni in bianco

Nacque, l'associazione «Comunità e famiglia», nel 1988, sulla base dell'esperienza maturata nella struttura di Villapizzone. E proprio a Villapizzone, 20 anni fa, nei locali dell'antica villa radice Fossati, era sorto il primo «condominio solidale».

Oggi la struttura ospita circa sessanta persone, suddivise in cinque famiglie, e una comunità di gesuiti. La comunità si occupa in particolare di accoglienza ai minorenni in difficoltà.

Più giovane il «condominio» di Castellazzo nato nel 1994 all'interno di quello che fu il primo nucleo abitativo di Basiano. La grande cascina che si stende su un'area coperta di 3000 metri quadrati, ospita circa settanta persone suddivise in nove famiglie. La metà degli uomini lavora all'esterno mentre tutte le donne, per loro scelta, operano all'interno del «condominio». Attorno alla cascina si estende un podere di otto ettari. La comunità, in mancanza di competenze specifiche da parte dei suoi membri, ha affidato la conduzione e la coltivazione del fondo a una cooperativa che pratica l'agricoltura biologica. Anche qui, come a Villapizzone, le famiglie del «condominio» versano nella cassa comune tutti i guadagni in eccesso. Una volta al mese l'amministratore eletto dai membri della comunità distribuisce a ciascuna famiglia un assegno in bianco sul quale ciascuno scrive la cifra che ritiene necessaria per far fronte alle proprie esigenze. Nessuno conosce le cifre prelevate dagli altri e nessuno lo chiede. Questo sistema non ha mai creato problemi. Altre comunità, più piccole e recenti, operano secondo le stesse modalità di accoglienza e condivisione delle risorse, a Cesano Maderno e a Galbiate, nei pressi di Lecco.

24-25 APRILE

E' LA VOSTRA OCCASIONE DI DIFENDERE I BAMBINI. COGLIETELA.

SCEGLIETE L'ORTENSIA DI TELEFONO AZZURRO. AIUTATECI A SOSTENERE IL NUOVO CENTRO NAZIONALE D'ASCOLTO TELEFONICO.

Per molti bambini la vita non è tutta rose e fiori. Telefono Azzurro è spesso la loro unica possibilità di difendersi dagli abusi. Per questo ogni qualvolta tentativi di chiamata, solo una riceve risposta. Per questo abbiamo aperto il nuovo Centro Nazionale d'Ascolto Telefonico: aiutaci a sostenere il progetto. Fiori d'azzurro il 24 e 25 aprile ogni ortensia è un'opportunità concreta di difendere i diritti dei bambini. Coglietela tutti.

Per conoscere gli indirizzi delle piazze, dal 17 al 25 aprile chiamate il n° verde 147-00.70.70 (al costo di uno scatto da tutta Italia).

S.O.S. Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia
Via Massena, 8 - 20145 Milano - www.azzurro.it



Cascine e sommergibili

Dal 2000 un futuro da Fondazione

I progetti di rilancio del Museo della Scienza e della tecnica sono già stati delineati, ma il primo obiettivo è di carattere istituzionale. Il museo infatti, che attualmente è un ente di diritto pubblico posto sotto la vigilanza del Ministero della Pubblica Istruzione, dovrebbe entro breve (si spera dal 1° gennaio del 2000) diventare una fondazione di diritto privato. Ciò garantirebbe una maggiore flessibilità della gestione e una organizzazione imprenditoriale delle varie attività. Tra i progetti di rilancio vi è la costituzione di alcuni dipartimenti. Uno sarà dedicato all'uo-

mo e al mare: è prevista l'acquisizione della collezione Mursia che con i suoi libri e fondi cartografici contribuirà a fondare un Centro di documentazione del mare. Le varie associazioni marinare di Milano hanno anche promesso di regalare al museo un sommergibile: forse ne arriveranno due e uno sarà dirottato al museo subacqueo di Genova. Il dipartimento dell'energia lavorerà invece in collaborazione con l'Università di Pavia: qui si trasferisce infatti il museo dell'elettricità che l'Enel ha smantellato a Roma. Il museo del volo si decenterà a Malpensa 2000: non ci saranno solo aerei (l'obiettivo è quello di attivare anche un simu-

latore di volo) ma anche installazioni per spiegare che cos'è un aeroporto e come va gestito. Con le Ferrovie Nord Milano si sta studiando l'ipotesi di riattivare un vecchio convoglio a vapore che parta da Milano per arrivare al museo. Collegamenti con le cascine lombarde sono invece nel programma del dipartimento dell'agricoltura e dell'alimentazione: qui verranno collocate le macchine agricole e si cercheranno contatti con le imprese alimentari per poter costruire una ricostruzione completa del ciclo, dall'erba dei campi alle confezioni di burro che escono dalle industrie.



Una nave scuola di oltre 50 metri

Numerose sono le curiosità e i pezzi unici conservati nel Museo. Un vano è costituito dalla galleria leonardesca che espone oltre un centinaio di modelli che illustrano l'opera di Leonardo ingegnere e tecnologo. Il pezzo più imponente del museo è senz'altro la nave scuola Ebe (lunga di 5 metri e di 600 tonnellate di dislocamento). Varata il 21 agosto 1891 nei cantieri di Viareggio con il nome di san Giorgio, la nave fu subito utilizzata per il cabotaggio nel Mediterraneo. Attrezzata con due alberi, trinchetto e maestra, venne acquistata nel 1952 dalla Marina militare e trasformata in nave scuola

per nocchieri. Nel 1958 fu messa in disarmo: lo scafo venne sezionato in novanta porzioni e insieme agli altri elementi venne trasportato a Milano e rimontato all'interno del padiglione aeronavale. Tra gli altri pezzi originali vi sono le botteghe complete del liutaio e dell'orologiaio e la Sala Falck. Quest'ultima riproduce il tipico ambiente di lavoro di fine Ottocento, con impianti e macchine al vero, provenienti per gran parte dallo stabilimento Falck di Vobarno (Brescia) dove erano state installate nel 1867. Il museo ha anche un sito internet: www.museo-scienza.org.

Margherita e la vite che non vola

Il Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano: dalle intuizioni di Leonardo alle macchine ottocentesche e alla nascita dei supercomputer

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Al Museo della Scienza e della tecnica di Milano il pezzo più gettonato, soprattutto dalle studentesse dei licei, è il ponte di comando del transatlantico Conte Biancamano. È l'effetto Titanic: qui sopra a 16 metri d'altezza, tra boccaporti scalette e corrimano, provano il brivido di essere delle Rose nelle braccia di Di Caprio. E il Biancamano, di cui qui si conservano oltre a plancia e controplancia anche alcune cabine di prima classe e la sala delle feste, ha le carte in regola per suscitare emozioni parallele: costruzione in un cantiere inglese, rotte atlantiche verso il Nord America inaugurata nel 1925, tredici anni appena dopo il naufragio del Titanic. Per chi è meno giovane l'emozione può arrivare salendo invece sulla locomotiva a vapore 691 022: 94,6 tonnellate di ferro, una potenza di 1750 CV a 90 km/h, ruote motrici dal diametro di 2.030 millimetri. E ci si sente come Jean Gabin in "L'angelo del male" di Renoir sul tratto Parigi-Le Havre: viso annerito, fazzoletto al collo, busto chinato fuori dalla spalliera a scrutare la via ferrata.

Sono molte le suggestioni che si possono cogliere visitando questo museo dedicato a Leonardo da Vinci, unico in Italia, che ha i suoi simili, per dimensione organizzazione e impostazione, negli altri tre grandi musei storici europei: a Londra il Science Museum, a Monaco il Deutsches Museum, a Parigi il Conservatoire e il Palais de la découverte. La prima sensazione è quasi tattile: toccare quelle macchine, il loro ferro, dà sicurezza e senso di potenza. È la grande illusione dell'Ottocento: un progresso sentito come forza inarrestabile e una fiducia inesorabile nelle sorti

progressive dell'umanità: il tutto garantito dalla tecnica e dalle sue macchine forti e possenti che avrebbero, certo gradualmente ma immancabilmente, liberato l'uomo dalla fatica bestiale del lavoro. Ad accogliere i visitatori c'è emblematicamente la "Regina Margherita", la motrice a vapore inaugurata nel 1895 alla presenza del re Umberto I e della regina Margherita. Costruita da due industrie storiche lombarde (la Franco Tosi e la Brown-Boveri), fornisce l'energia necessaria per azionare i 1.800 telai per la lavorazione della seta della Società Egidio e Pio Gavazzi di Desio nel Comasco.

Altri tempi certo, evedere certe

macchine, per

gli studenti

che a migliaia

ogni anno visitano

il museo, può suscitare

curiosità ed

emozioni non

molto dissimili

da quelle

provate alla vi-

sta di uno dei

dinosauri

esposti nell'al-

tro grande museo scientifico del-

la città, quello di Storia naturale.

Oggi a comandare i telai ci sono i

"microchip", che non sputano

come la "Regina Margherita": si-

lenziosi, quasi invisibili. E il mu-

seo ha allestito uno spazio appo-

sito dedicato al silicio che si con-

clude con la riproduzione di un

laboratorio dove vengono con-

struiti i "chip": tute spaziali per i

tecnici, un ambiente assoluta-

mente asettico ben oltre i pa-

rametri previsti per le sale opera-

torie degli ospedali.

E in questa sala di "Siliconlandia" si realizza l'altra vocazione

del museo, quella didattica, dell'

alfabetizzazione tecnologica

delle nuove generazioni. Perché

le macchine antiche contenevano già in sé stesse, in maniera più evidente i principi del loro funzionamento. Oggi l'elettronica ha cambiato tutto: due schede alla vista identiche possono guidare processi produttivi completamente diversi. Da qui la necessità di spiegare ai giovani il cammino che ha portato ai supercomputer, di scomporre e poi ricomporre tutti quei passaggi che non sono così evidenti come gli stantuffi e le leve della 691 022. È il viaggio dell'informatica parte qui al Museo da lontano, dalla ricostruzione della macchina di Holleritz che, grazie a schede di cartoncino forate, meccanismi ad aghi e impulsi trasmessi grazie al mercurio, riuscì nel 1890 ad elaborare i 13 milioni di moduli, corrispondenti ad altrettanti nuclei familiari, del censimento della popolazione degli Stati Uniti.

La storia dunque delle macchine e la loro scomposizione e ricomposizione. Un museo dove è obbligatorio toccare. Dedicato al grande genio del Rinascimento, il museo ha costruito sette macchine leonardesche seguendo le indicazioni e i disegni contenuti nei codici: macchine di legno (ne è stato utilizzato uno speciale, il faggio evaporato) per essere azionate (e anche smontate) direttamente dal pubblico. C'è l'attrezzo per la prova d'ali battenti, la gru girevole, la vite di Archimede, il sistema di carrucole, la macchina per sollevare pesi, l'aliante con estremità alari manovrabili e infine la vite aerea per la quale Leonardo scrisse un'annotazione che si sarebbe rivelata un po' troppo ottimistica. "Trovo, - si legge infatti nel manoscritto che conserva anche l'unico disegno della macchina - se questo strumento a vite sarà ben fatto, cioè fatto di tela lina, stopata i suoi pori con amido, e svoltata con prestezza, che detta vite si fa

Il piacere di sperimentare nei laboratori

menti scientifici che gli studenti possono manipolare direttamente. Un animatore pone delle domande, sollecita proposte di osservazioni e di esperimenti, li esegue con gli studenti e discute con loro delle possibili interpretazioni. Nel laboratorio della lavorazione dei metalli e della ceramica nell'antichità si può ad esempio provare a lavorare l'argilla mediante l'uso di un tornio; in quello di scienze chimiche e biologiche si possono fare osservazioni al microscopio, usare i colori per riconoscere alcune proprietà delle sostanze, ottenere energia da un frutto o usarla per sapere l'ora.

La ricchezza e la varietà del patrimonio espositivo (40.000 metri quadrati e oltre 15.000 reperti) rende indispensabile l'articolazione delle visite secondo sette itinerari: Leonardo da Vinci, Trasporti terrestri, Metallurgia, Tecnologia e attività manuali, Telecomunicazioni, Informatica, Navi e aerei. Ogni anno sono oltre 120.000 gli studenti che visitano in modo organizzato il museo che rappresenta quindi un importante strumento di divulgazione tecnico-scientifica e di orientamento.

Per questo nei piani di sviluppo c'è anche la creazione di una Città dei mestieri e delle professioni: un luogo per analizzare le tendenze del mercato e fornire consulenze a scuole e singoli giovani sull'orientamento professionale.

la femmina nell'aria e monterò in alto". Ma per quanto i visitatori si ostinino a tirare la fune, la vite aerea non si alza di un millimetro.

«Il Museo della Scienza e della tecnica - ci spiega il presidente Carlo Cameraa - è sempre stato uno dei grandi punti di riferimento della borghesia industriale illuminata di Milano. È un rapporto questo che pensiamo di dover rivitalizzare indicando precise linee di sviluppo per il futuro. Con un'attenzione particolare rivolta ai giovani, la cui preparazione e alfabetizzazione alla scienza e alla tecnologia sono elementi decisivi del processo formativo necessario ad un paese ad

alto tasso di sviluppo come il nostro, che fa della competitività una delle sue armi migliori». Nascono da qui le proposte e i progetti di rinnovamento: innanzitutto un superamento del modello storico del Museo «perché oggi - aggiunge Cameraa - l'attività di divulgazione non può essere svolta da un'unica organizzazione centralizzata. Strada aperta dunque ad una organizzazione per dipartimenti tematici (dell'energia, della metallurgia, ecc.), dotati ciascuno di ampi margini di autonomia finanziaria e progettuale. Possibilità quindi di individuare sia sponsor privati sensibili ai temi del dipartimento che referenti culturali



Il corridoio di Leonardo. In alto, un modello di macchina leonardesca

specialisti con cui costruire le linee di sviluppo culturale e di attività».

Mondo della ricerca e mondo della produzione: sono questi i due punti di riferimento irrinunciabili per la vita futura di ogni dipartimento. Accompagnati dall'altro decisivo punto di riferimento: quello del decentramento, del progetto di museo diffuso sul territorio. La sede museale di Milano quindi come punto di sintesi e poi l'uscita sul territorio per conoscere l'impresa là dove opera. Per il dipartimento dell'energia si pensa quindi a collegamenti con le centrali idroelettriche dell'Enel sull'Adda e le raffinerie dell'Eni, mentre quello del

tessile dovrà avere punti di contatto con Como per le seterie e Biella e Valdagno per i lanifici.

Intanto una prima novità è alle porte. Tra poche settimane sarà inaugurato il laboratorio di internet: qui le scolaresche (si va dalle elementari alle medie superiori) potranno sedersi davanti a dei computer ed essere guidati a scoprire i segreti e le potenzialità della rete. Il 24 aprile infine ci sarà l'incontro con l'astronauta: Pedro Duque della Missione Shuttle STS-95 sarà a disposizione dei giovani per raccontare il suo volo nello spazio, cominciato, almeno idealmente, con quella vite aerea leonardesca che non è mai riuscita a sollevarsi da terra.



«Ragazzo morso da un ramarro» del Caravaggio

Guercino e il pastore copernicano

A Crema una mostra dedicata alle immagini della scienza nell'arte italiana

IBIO PAOLUCCI

CREMA «Che senso ha guardare a particolari produzioni pittoriche dal punto di vista della storia della scienza?». A chiederse lo è Enrico Gamba in uno dei saggi critici contenuti nel catalogo Electa della mostra «La ragione e il metodo», fino al 27 giugno nella sede dell'ex Convento di Sant'Agostino di Crema (Orario: 9-19 tutti i giorni, chiuso il lunedì). Dipinti e oggetti di scienza occupano la sala dell'ex refettorio conventuale, magnificamente affrescato da Pietro da Cemmo. L'interrogativo, che riguarda una esposizione che ha per sottotitolo «Le immagini della scienza nell'arte italiana dal XVI al XIX secolo», non ha una risposta facile. La rassegna, curata da Marco Bona Castellotti, Enrico Gamba e Fernando Mazzocca, fornisce l'occasione per ammirare alcuni superbi capolavori di grandi maestri, da Caravaggio al Guerci-

no, a Luca Giordano, al Cagnacci, al Suttermans, al Piazzetta, al Ribera, ed è stata organizzata in occasione delle celebrazioni di Giovanni Vailati, filosofo e matematico cremasco. Ma resta la domanda. Per fare un esempio, fra i pezzi esposti c'è il bellissimo «Ragazzo morso da un ramarro» del Caravaggio. La tela, già della collezione Longhi, è arcinota, ma la sua bellezza si direbbe appartenere esclusivamente alla storia dell'arte. La smorfia dolorosa del giovinetto non sembra, infatti, avere un grande rilievo scientifico. Per la storia della scienza l'osservatorio della pittura sembrerebbe, dunque, un elemento inessenziale. E tuttavia può servire per sapere qual era lo stato delle conoscenze scientifiche di un dato periodo: le rappresentazioni dell'universo prima di Copernico e di Galileo, tanto per dire, o le indagini sugli strumenti usati dagli scienziati nelle diverse epoche. Una delle prime rappresentazioni della cles-

sidra, per esempio, risale al 1337 nell'affresco famosissimo del Buon governo di Ambrogio Lorenzetti, nel Palazzo pubblico di Siena. La clessidra dipinta dal maestro senese, a base esagonale, di ottima fattura, documenta la perfezione già raggiunta dagli artefici trecenteschi. Il doppio ritratto di Iacopo de' Barbari del 1495, sfortunatamente non presente nella mostra, ma che nelle intenzioni degli organizzatori doveva farne parte, avrebbe potuto aiutare a meglio dipanare il filo di una trama, indubbiamente intrigante, che è la base di questa rassegna. In esso, come si ricorderà, appaiono Luca Pacioli, il frate allievo di Piero della Francesca, e il duca Guidobaldo

di Montefeltro. È la prima rappresentazione di uno scienziato vivo e vegeto al lavoro, come lo era il Pacioli in quegli anni di fine Quattrocento. L'importanza del quadro, ai fini della tesi della mostra, è dato dalla raffigurazione dei ferri del mestiere (la lavagna, il libro, il compasso, i modelli di poliedro) e dalla figura del grande matematico, che viene colto nel suo campo d'azione, mentre esamina costruzioni geometriche, calcoli, libri per tenere una lezione. Volissimo allargare lo sguardo oltre confine, sarebbe da ricordare la celeberrima «Lezione di anatomia del dottor Nicolaes Tulp» di Rembrandt. O anche il magico plenilunio nella «Fuga in Egitto» di Adam Elsheimer, visto come poetica rappresentazione del mondo galileiano. Ma lasciamo stare i quadri che non ci sono per parlare, invece, di quelli che sono presenti. Prendiamo allora l'«Endimione» del Guercino. La favola, come si sa, è gentile e tratta del bellissimo pasto-

re, di cui Diana si è innamorata. Ma qui il Guercino introduce uno strumento allora modernissimo, il cannocchiale, con possibili rimandi consenziali alla lezione di Galileo, condannata dal Sant'Uffizio. Un altro quadro, presente in mostra, di Pelagio Pelagi (1775-1860), raffigura Newton mentre scopre la rifrazione della luce, guardando un bambinello che gioca alle bolle di sapone. Insomma una bella mostra, ricca di interesse anche per l'esposizione di oggetti antichi di scienza: globi terrestri e celesti, telescopi, astrolabi, sfere armillari tolemaiche. Tanto meglio, poi, se, visitandola, si coglieranno anche rapporti, ritenuti «avvertibili e significativi», fra la pittura del Merisi e la scienza del Galilei, in considerazione del fatto che l'immagine del padre del metodo sperimentale sarebbe accostabile alle rivoluzionarie innovazioni del Caravaggio.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of government securities like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various financial indicators and company data.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of bonds from various companies and institutions.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.



**18 APRILE 1999
REFERENDUM
ELETTORALE**

Sì

**PER IL BIPOLARISMO
PER IL DOPPIO TURNO
PER LA STABILITÀ**



*Sì per
non tornare
indietro.*



Il giornale della sinistra che governa

**Il quotidiano NUOVO
che cambia insieme al Paese**



fluidica - roma

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

**Da maggio ogni 24 ore
una ragione in più
per acquistarlo**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**



I N E D I C O L A

tre rari capolavori del grande regista



Barry Lyndon

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Orizzonti di Gloria

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Il Dottor Stranamore

*la videocassetta
a 17.900 lire*



fluidica - roma

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

